



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA-ESTATE 1981

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXV

PRIMAVERA - ESTATE 1981

N. 1

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 Vicenza -

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.

Abbonamento individuale fuori sezione editrice: L. 3.500.

Versamenti su c/c postale n. 28/5147 intestato alla Sezione del C.A.I. di Vicenza.

Fascicoli arretrati: L. 1.750 cad. franco destino - da richiedersi a L.A.V. Deposito Arretrati - C/o Sezione C.A.I. di Schio - 36015 Schio.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - AURONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CAMPOSAMPIERO - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CITTADELLA - CIVIDALE DEL FRIULI - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - FIAMME GIALLE - FIUME - GORIZIA - LONGARONE - LONIGO - MALO - MAROSTICA - MESTRE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - MOTTA DI LIVENZA - ODERZO - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVIGO - S. DONÀ DI PIAVE - S. VITO AL TAGLIAMENTO - S.A.T. - SCHIO - THIENE - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VALCOMELICO - VALDAGNO - VALZOLDANA - VENEZIA - VERONA (Sottosez. «Battisti») - VICENZA - VITTORIO VENETO

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan
36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: Gastone Gleria
c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - Vicenza

TESORIERE: Giovanni Billo
36100 Vicenza - Via E. Caviglia, 25

1° semestre 1981 - Spedizione in abb. postale - Gr. IV
Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

Sommario

G. Zorzi, I pionieri: Julius Kugy	pag. 3
G. Busnardo, Appunti per una storia alpinistica di Cima d'Asta	» 9
D. Marini, Cosa resta dell'alpinismo?	» 22
M. Schiavato, Una salita al Pik Lenin	» 25
B. Magrin, Sugli strapiombi del Baffelan, 25 anni dopo	» 31
— — —, A Plezzo e dintorni (24 e 25 ottobre 1917)	» 34
TRA PICCOZZA E CORDA	
E. Sebastiani, Commiato	» 37
D. Campi, Sulle cascate di ghiaccio della Val di Genova	» 37
A. Zannini, Altari dell'inutile	» 38
I. Sartore, I cani non scendono a corda doppia	» 40
G. Zilli, Pagine di diario	» 41
G. Tonolo, A due passi... dal mare	» 43
R. Mazzola, Ultimo balzo	» 44
PROBLEMI NOSTRI	
G. Zilli, Dove sta andando l'alpinismo?	» 46
E. Cipriani, Valori ed esperienza - Una problematica aperta ed attuale anche nell'alpinismo	» 47
NOTIZIARIO	» 51
RAPPORTI CON LE REGIONI	» 53
RIFUGI - BIVACCHI - ITINERARI NUOVI	
G. Baroni, Parliamo di rifugi e bivacchi	» 54
G. Rotelli e R. Irsara, Patrimonio immobiliare del C.A.I. al Passo Pordoi	» 54
M. Pfeiffer, Il cinquantennale del Rif. Padova	» 58
G. Cazzola, Un certo Schranz, la Margherita e cose turche	» 61
SCUOLE D'ALPINISMO	» 62
SCI ALPINISMO	
D. Marini, Sci alpinistica sul Monte Teverone	» 63
S. Fradeloni, Sci alpinismo e esercitazioni militari	» 64
SOCCORSO ALPINO	
A. Devich e D. Fantuzzo, Attività 1980 del CNSA nel Veneto	» 65
NATURA ALPINA	
D. Fantuzzo, Operatività del C.A.I. e delle sue Sezioni per la protezione della natura alpina	» 67
G. Foresti e G. Giacomelli, Il fagiano di monte o gallo forcella - Il merlo - Pinus mugo - Pinus cembra	» 71
ALPINISMO GIOVANILE	
B. Roveran, Alpinismo giovanile; una dimensione umana, una dimensione tecnica	» 74
SPELEOLOGIA	
P. Guidi, Bulgaria, '80	» 75
LETTERE ALLA RASSEGNA	» 76
IN MEMORIA	
Bepi Mazzotti	» 76
Eugenio Sebastiani	» 77
Ruggero Dal Cengio	» 78
Sandro Janna	» 78
TRA I NOSTRI LIBRI	» 79
NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE	
CRONACHE DELLE SEZIONI	» 90

In copertina: I Campanili di Popera, dal Rif. A. Berti (Disegno di Paola Berti De Nardis)

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXV

PRIMAVERA - ESTATE 1981

N. 1

I PIONIERI

JULIUS KUGY



«Per me andare in montagna è stata sempre questione di sentimento».

Kugy

Giovanni Zorzi

(Sez. Bassano del Grappa e S.A.T.)

Nell'era dei settimogradisti, dei «californiani», dei boulder climbers, può apparire eccessivo e anacronistico riservare intere pagine al ricordo di Julius Kugy, un alpinista che andò sempre con guida e, spesso, addirittura con due guide; un alpinista che in tutta la sua lunga carriera solo una volta, e da secondo, superò un passaggio di quinto grado. Eppure, se non vogliamo considerare l'alpinismo una semplice attività muscolare, una divertente ginnastica, un puro fatto sportivo; se ammettiamo componente essenziale dell'alpinismo il movente spirituale comunque inteso; se infine riteniamo valida la definizione di «un nuovo aspetto dell'Umanesimo» che ne diede un valoroso alpinista oggi scomparso, possiamo tranquillamente affermare che Kugy, pioniere, rivelatore e poeta delle Alpi Giulie, fu veramente un grande alpinista.

* * *

Nato nel 1858 a Gorizia da famiglia carinziana, il dottor Julius Kugy visse sempre a Trieste, ov'era titolare di una grande casa di commissioni importatrice di olio e di caffè, e ove morì celibe, nel rigido e triste inverno del 1944.

Fisicamente era un colosso: alto e massiccio, pesava ben più d'un quintale, un peso che era la sua disperazione quando, traversando i nevai, lui solo sprofondava inesorabilmente fino al ginocchio fra i divertiti promontori delle sue guide che su quella stessa neve erano passate leggere e sicure.



Julius Kugy.

Lavoratore instancabile, pianista e organista valentissimo, appassionato alpinista e buon scrittore, egli ci ha lasciato il racconto della sua vita, dall'infanzia alle soglie della vecchiaia, in quello che, a mio avviso, è il migliore dei suoi libri. «Lavoro, musica, mon-

tagna: una vita», bellissimo affresco, oltre a tutto, della vita triestina nello scorcio dell'ottocento, un'epoca che, a paragone con gli anni perversi che stiamo vivendo, appare come il miraggio di un'oasi di serenità ormai lontana e irraggiungibile. Un'epoca senza rapine, sequestri, terrorismo, inflazione, inquinamento, automobili e televisione, quando forse gli uomini erano più buoni e potevano ancor credere in un ideale. Sotto un governo paternalistico ma saggio ed efficiente, le stesse disuguaglianze sociali erano attenuate da un diffuso benessere economico derivante dagli intensi traffici del grande porto dell'impero asburgico.

Ma il libro che rese Kugy famoso negli ambienti alpinistici fu il «Dalla vita di un alpinista» diviso in due parti: «Le Alpi Giulie» e «Dalle Carniche alla Savoia». Altri suoi libri furono: «Le Alpi Giulie nell'immagine», album fotografico commentato, anche questo tradotto in italiano, e, non ancora tradotti, «Fünf Jahrhunderte Triglav», «Im Götlichen lächeln des Monte Rosa», «Aus vergangener Zeit», «Anton Oitzinger, ein Bergführer Leben» e altri minori.

Ben può dirsi che Kugy venne alla montagna dalla botanica. Nell'ottocento le ricerche e gli studi botanici erano in auge ben più di oggi negli ambienti intellettuali della media borghesia: ancor ragazzo, tutto il suo tempo libero lo dedicava a erborizzare sul Carso Triestino. Nel suo libro alpino, in delicate pagine, ricorda intere stagioni da lui dedicate alla ricerca di una mitica «Scabiosa Trenta», una varietà di scabiosa rivelatasi poi inesistente. Quella ricerca, durata anni, lo introdusse per la prima volta in Val Trenta e nel leggendario regno del Tricorno e fu determinante per il suo destino di alpinista.

Nella sua carriera di alpinista, durata quarant'anni, dalle Giulie al Delfinato, Kugy realizzò un migliaio di ascensioni, gran numero di vie nuove, diverse prime invernali, forse duecento bivacchi. Quella dei bivacchi in montagna era la sua passione; si direbbe che ne traesse un piacere non inferiore a quello della conquista alpinistica: bivacchi sotto le stelle, accanto al fuoco dei mughi, tutt'al più con una coperta. In quei tempi, un secolo fa, nelle Giulie i rifugi si contavano sulle dita d'una mano, i bivacchi fissi erano di là da venire. Fra le centinaia di montagne salite, due lo avvinsero per tutta

la vita: il Tricorno e il Montasio. Salì il Tricorno, la sua prima grande montagna, nel 1875 e vi ritornò quaranta volte: «*Il Tricorno fu il monte ideale della mia giovinezza, come la Val Trenta fu l'ideale delle valli d'alta montagna. È il più alto delle Giulie. Dal regno fatato di Zlatorog penetrò nei miei sogni e li dominò per molti anni. A nessun altro monte ho bruciato tanti incensi. Come mi batteva il cuore e con che ansia lo consideravo quando sentivo il suo nome consacrato dal tempo, circonfuso di leggenda, annunciante la vicinanza di Dio! E non mi passarono accanto, lievi lievi, le bianche Rojenice, benedicendo, quando dormivo tranquillo, accanto al fuoco del bivacco, in quelle sante notti lontane sui pendii del Tricorno?*»

Il racconto di Kugy della prima invernale del Tricorno, con la discesa notturna al chiaro di luna, è di una bellezza che affascina.

* * *

Parlando di Kugy non si possono non ricordare le sue guide, per due delle quali nutrì un'autentica venerazione: Andrej Komac nelle Giulie, Joseph Croux nelle Occidentali. Ma mentre nelle Occidentali le guide le trovò già fatte, anche se solo Croux lo soddisfece, nelle Giulie le guide dovette crearsele fra i cacciatori di camosci e, meglio ancora, fra i bracconieri. Una delle prime guide di Kugy fu il vecchio (ma non tanto) Anton Tozbar di Trenta, il più famoso cacciatore della valle, che era rimasto orrendamente mutilato della mandibola e della lingua in un omerico duello corpo a corpo con l'ultimo orso della Val Trenta. Di lui Kugy conservò sempre un ricordo affettuoso. Un giorno, sul Grintavec furono colti da uno spaventoso temporale, coi fulmini che cadevano ovunque; Tozbar, religiosissimo, chino in ginocchio, ad ogni lampo si segnava, lampo su lampo, croce su croce: «*Così sorge dai tempi passati davanti a me la figura commovente di Anton Tozbar, tanto provato dalla sventura, fedele, umile, rassegnato e pio, nel segno della santa croce.*»

Nel 1880, quando l'assedio alla selvaggia Skrlatica era ormai a buon punto, Tozbar, ormai vecchio e stanco, rinunciò e fu allora che apparve e guidò Kugy alla vittoria Andrej Komac, l'astro nascente, «*l'infalibile*», «*il magnifico falco della Val Trenta*», l'uomo che prima di divenire guida di Kugy e poi

guardiacaccia era stato il più abile, il più audace, il più temerario (e mai acciuffato) bracconiere della valle; mai scelta di un guardiacaccia fu più indovinata: della caccia in Val Trenta lui conosceva tutto e tutti. Per più di vent'anni fu la guida di Kugy, finché un colpo apoplettico lo uccise, nel 1908, presso il Passo Ursich. Dopo la sua morte Kugy sale un giorno sulla Cima Lipa: *«Appena toccata la vetta il mio sguardo scende alla Val Trenta e cerca il posticino modesto dove sorge dal verde, in riva all'Isonzo giovinetto, il cimitero cinto di pietre. Il mio cuore saluta commosso il ricordo dell'uomo fedelissimo: Andrej Komac. Là egli dorme, là dorme il vittorioso che, con occhio impavido, con mano ferma, mi condusse attraverso fatiche, ansie e pericoli, per le vette delle Giulie, ai massimi onori di cui potevano essere prodighe queste montagne. Fin tanto che io viva alla luce del sole e possa contraccambiare fede con fede, egli vivrà indimenticabile nella mia memoria».*

Almeno altre tre guide di Kugy nelle Giulie vanno qui ricordate: il temerario Joze Komac, che succedette ad Andrej, del quale più d'una volta Kugy dovette frenare gli ardori, ma alla cui fulminea prontezza di riflessi, nella prima invernale dello Jalovec, dovette la vita; Anton Oitzinger di Valbruna, il moderatore dell'impetuoso Joze, l'allegro carinziano sempre pronto alla barzelletta e alla risata ma anche al richiamo alla prudenza dettato dal suo buonsenso e dalla sua esperienza; Osvaldo Pesamosca di Raccolana, nipote del leggendario «Louf», un uomo provato da una dura vita di fatiche e di povertà, un friulano taciturno e severo, incapace di ridere. Nel 1908, sul pilastro SO del Montasio, risolse di forza la salita vincendo un passaggio di quinto grado. Sottolineo l'anno: 1908. Quanti in quel tempo e in tutto l'arco alpino erano in grado di affrontare passaggi di quinto grado? Solo tre o quattro guide: Franz Lochmatter, Tita Piaz, Angelo Dibona e forse Hans Fiechl; di alpinisti senza guida manco uno: Herzog, Preuss, Dülfer non erano ancora apparsi sull'orizzonte alpinistico. Quando Kugy gli fece ottenere la patente di guida, Pesamosca ricompensò la sua fiducia *«con una gratitudine, un attaccamento, un affetto che erano quasi fanatismo».*

Con la sua personalità forte e serena, con la sua carica di umanità, Kugy esercitava



Joseph Croux (1859-1914).

sulle sue guide un ascendente irresistibile: più d'una avrebbe dato la vita per lui. Nel 1929 il più freddo inverno di questo secolo abbatté Osvaldo Pesamosca a 66 anni.

* * *

Il secondo volume del libro alpino di Kugy s'intitola «Dalle Carniche alla Savoia» e, in effetti, dopo alcune salite nelle Carniche e nelle Dolomiti dove, fra l'altro, vinse per primo la Cridola, e dopo una breve campagna nel gruppo dell'Ortles, si rivolse ai colossi delle Occidentali: al Vallese, al Bianco, al Delfinato. Nel 1886 giunse per la prima volta in Svizzera, ma volle entrarvi per la porta d'onore: la parete orientale del Rosa, forse l'unica struttura himalayana delle Alpi. Fu la sua la sesta salita di una parete che ancor oggi, dopo un secolo, è una cosa assai seria; ve lo aveva guidato Luigi Bonetti di Valfurva, un uomo di prima forza che lo accompagnò per sette anni, ma al quale Kugy dovette poi rinunciare perché s'era dato al bere. Impossibile elencare qui le centinaia di salite di Kugy nelle Occidentali in più di un quarto di secolo: sarebbe come

elencare tutte le grandi vette e anche molte di minori di quelle montagne, e la maggior parte delle imprese allora più difficili. Dopo Bonetti si legò con i Maquignaz di Valtouranche, specie col fortissimo Daniel, ma fu solo in Joseph Croux di Courmayeur che trovò il suo uomo, la guida ideale per le Occidentali; in quelle montagne Croux fu per Kugy quello che Andrej Komac era stato nelle Giulie: ben più che una guida, un nobile amico.

Croux, che andò con Kugy per quattordici anni, fu una delle più grandi guide italiane del suo tempo, un uomo di ferrea energia e di rara integrità morale. Fra le molte sue imprese, la traversata del Col Jorasses da sud a nord e la prima del Mont Dolent dal ghiacciaio d'Argentière testimoniano il suo valore. Non dimentichiamo che andava in scarponi ferrati e non usava chiodi.

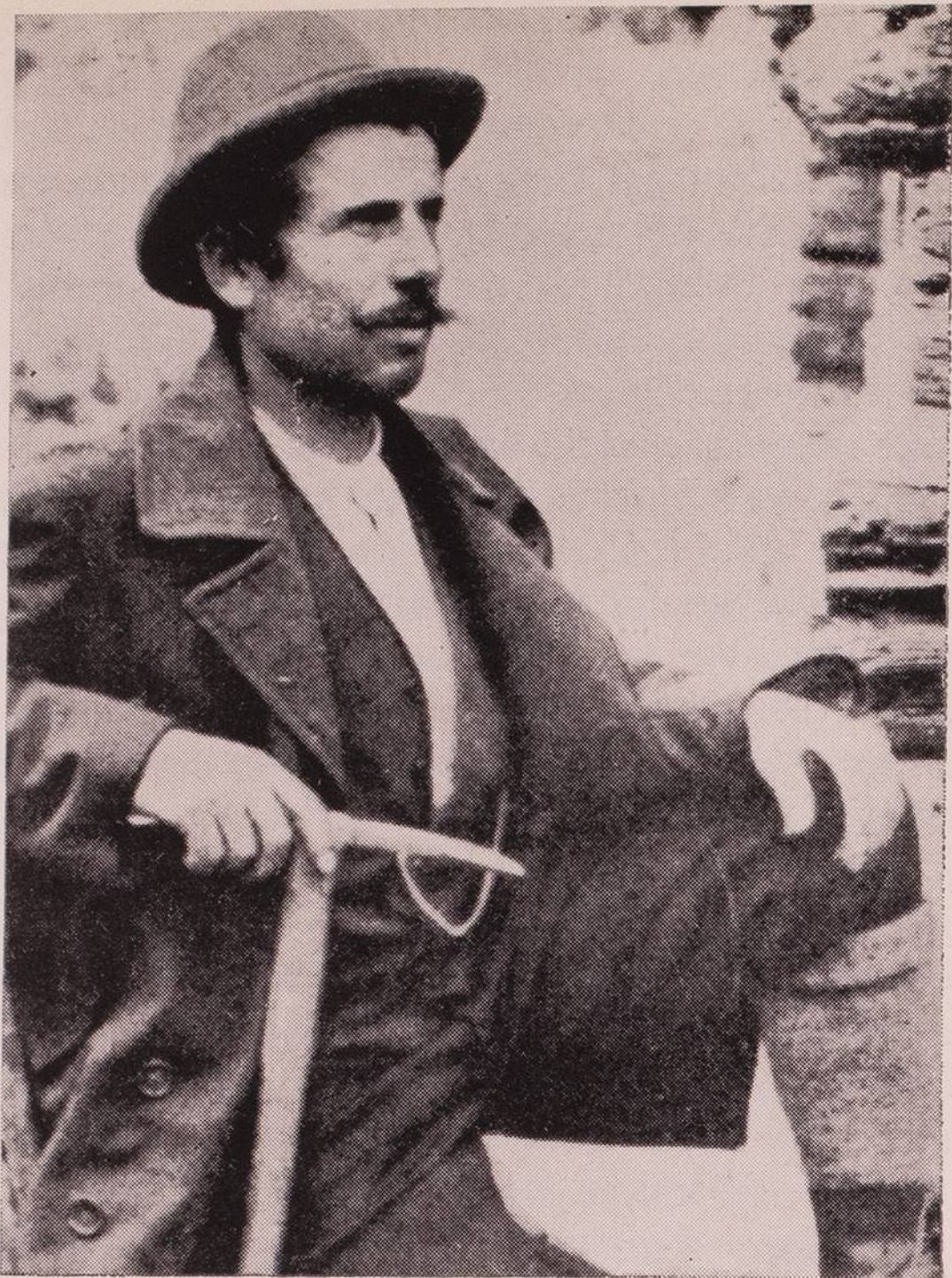
Corretto e rispettoso coi clienti, sapeva essere, quando occorreva, duro e perfino aspro. Nel momento del pericolo non discuteva, comandava. Nel 1906, impegnato nella prima del Dolent da Argentière, attacca, in posizione arrischiatissima, la chiusa di rocce sotto la Brèche de l'Amône; Kugy non sa trattenere un'esortazione alla prudenza, ma la risposta è sferzante: *«Si vous commencez déjà avoir peur maintenant, qu'est ce que sera plus tard?»*. Compresi allora, dice Kugy, che quel giorno saremmo andati avanti fino all'ultimo. E così fu.

Come Andrej Komac, anche Croux morì improvvisamente a cinquantacinque anni, nel 1914, per un attacco di angina pectoris. Nel gruppo del Bianco l'aiguille che domina il ghiacciaio di Frêne, da lui salita per primo, ne eterna il nome.

* * *

Kugy ebbe il dolore di veder morire tutte le sue guide, il vecchio Tozbar, Andrej e Joze Komac, Oitzinger, Pesamosca, Croux, tutti grandi cacciatori al cospetto di Dio e della montagna: *«Ora sono di là, nelle eterne bandite di caccia. Là si appostano, scovano, sparano. I loro falò lingueggiano sotto gli strapiombi del cielo, dalla luce gloriosa risuonano i chiari jodler di Oitzinger e il rude richiamo di Osvaldo. E mi aspettano. Sì, sì, anch'io verrò»*.

E il tempo cammina inesorabile, e anche per Kugy è ormai l'ora del tramonto.



Andrej Komac (1853-1908).

Dalla vetta del Montasio, raggiunta per l'ultima volta, rivolge il suo addio alle Giulie, il suo addio alla vita alpina: *«Scendiamo dunque dalle Alpi Giulie. Nel bagliore del tramonto. La via è stata lunga, abbiamo camminato per tutta una vita. Dai primi accenni della primavera montana fino alla neve invernale, da oriente a occidente. E qui, all'estrema ala occidentale delle Giulie, mi fermo un istante a riguardare. Io saluto le grandi vette avvolte dalle nubi, saluto la pace tranquilla delle valli. Il mio cuore è gonfio di gratitudine ma negli occhi mi lampeggia l'orgoglio. Io so chi sono quassù. So che non morirò su questi monti, in queste valli. Qua e là la mia memoria sarà tramandata da chi mi conobbe ai figli ed ai nepoti; e quando il ricordo personale sarà spento, quando la tradizione sarà impallidita, il mio nome suonerà ancora fra queste pareti con aria di leggenda. E quando i monti saranno passati in rivista, io sarò al mio posto e vi presenterò, o schiere luminose delle Giulie, io sarò il vostro alfiere»*.

Un nostalgico addio alla montagna, una

nobile affermazione di legittimo orgoglio.

* * *

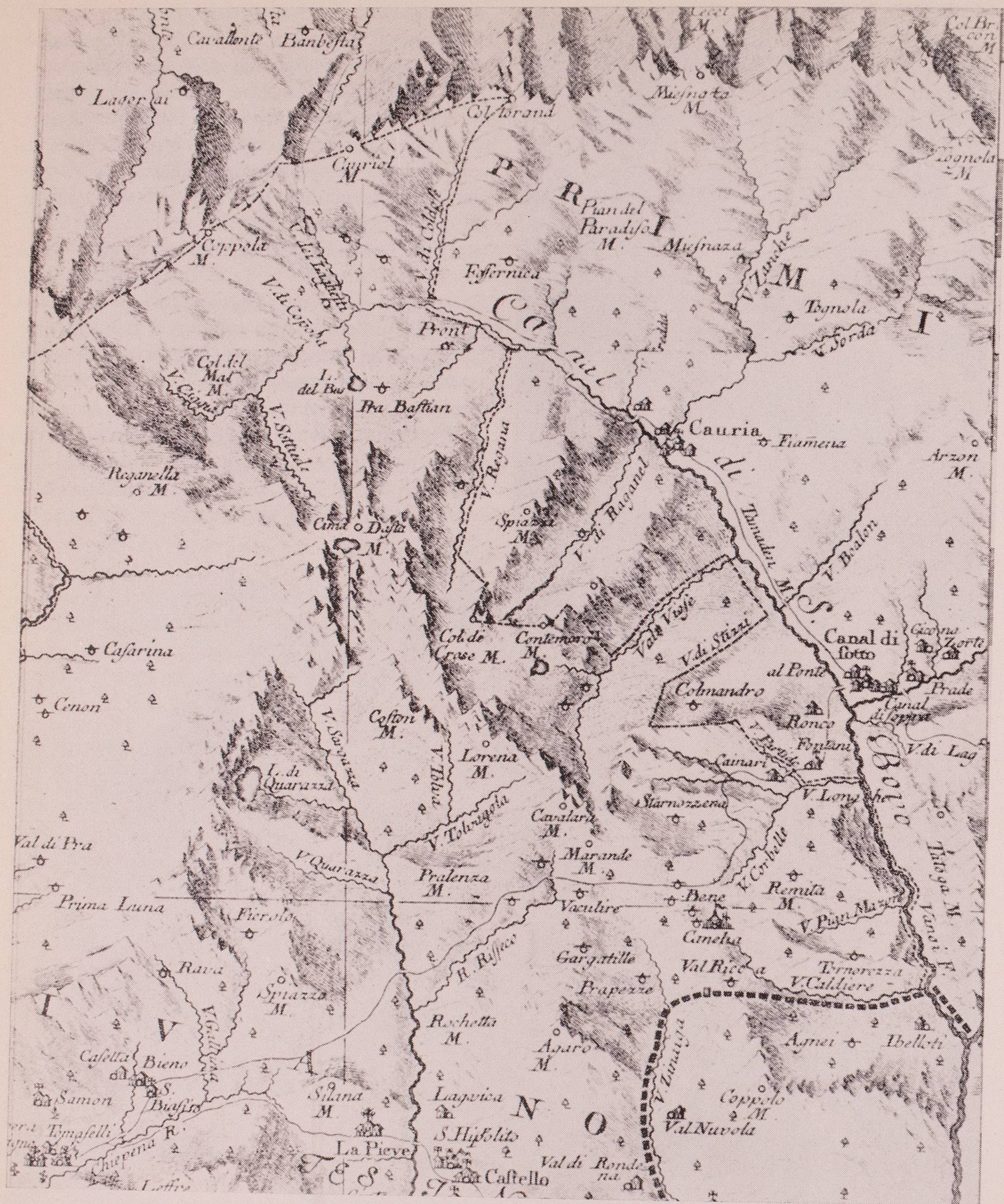
Leggendo i libri di Kugy passano sotto gli occhi in solenne corteo le favolose rocche delle Giulie: il grandioso Montasio, il vasto, desolato Canin, il Jôf Fuart, la «montagna solare» di Kugy, il pittoresco, scenografico Mangart, il poderoso Prisojnik, l'ardito Jalovec, la selvaggia Skrlatica, il Tricorno regale, con tutta la schiera dei loro vassalli. E poi le valli, le meravigliose, solitarie valli delle Giulie: la Dogna, la Saisera, la Planica, la bellissima Vrata, la Kerma, la Trenta, la valle ideale di Kugy, una valle questa dove veramente il tempo si è fermato; e, ancora, la Zadnjica, «l'ultima valle», la porta occidentale del Tricorno che adduce agli alti scogli e agli sterminati «mari di sassi». Un mondo dove la storia si confonde con la leggenda e col mito, la realtà col sogno.

E che dire dello stile, della prosa di Kugy? Una prosa semplice, spontanea, profondamente umana, venata di romanticismo, con qualche spunto di un fine, bonario umorismo, ma poi, ecco all'improvviso l'impennata del sentimento, il colpo d'ala che la solleva ai vertici della più pura poesia. Questo è Kugy. Ho letto di recente, ma non ricordo più dove, che Kugy non è stato un grande scrittore; capisco, forse Goethe e Manzoni scrivevano meglio di lui, però resta il fatto che col suo libro alpino egli ha saputo stendere sulle Alpi Giulie un'atmosfera magica e ci ha lasciato, qua e là, delle pagine immortali. Kugy è stato uno dei massimi alpinisti-scrittori di ogni tempo e paese.

Per questo dico, e in particolare ai giovani: leggete Kugy e poi andate a vedere e a salire le Giulie; ma se già ci siete stati, dopo aver letto Kugy ci ritornerete.



Il monumento a Kugy, in Val Trenta.



La regione di Cima d'Asta, dall'Atlas Tyroliensis di Peter Anich (1723-1766) e Blasius Hüber (1735-1814), edito nel 1774.

APPUNTI PER UNA STORIA ALPINISTICA DI CIMA D'ASTA (1806 - 1922)

Giuseppe Busnardo

(Sez. di Bassano d. Grappa e S.A.T. Trento)

Introduzione

«Questa Cima ci si rappresenta per uno di quei giganti montanini, che dominano sopra una vasta distesa di monti e di vette, e paiono formati a tutela d'una grandezza superiore alle grandezze umane, ad accogliere le ultime gemme, di che s'incorona la Natura quando muove lieta ai suoi trionfi. Vi si va, entrando, poco sopra di Pieve, nella Valle delle Malene, o poi in quella di Tolvà e Sorgazza. Da per tutto, in questa valle, c'è qualcosa da apprendere; ma giova internarvisi, investigare, salire i suoi monti, e in specie quelli che s'ergono a settentrione, dove è la Cima più elevata».

Sono parole di Francesco Ambrosi (1); illustravano ai convenuti per il primo congresso della ricostituita S.A.T., svoltosi a Pieve Tesino, le bellezze dei monti che li circondavano e volevano soprattutto sottolineare il fascino della vetta più elevata, Cima d'Asta. È il 2 settembre 1877; questa data e questo congresso fanno entrare di prepotenza e di diritto questo massiccio nel novero delle grandi montagne trentine, fino a quel tempo noto e frequentato solo da valligiani, avventurosi scienziati e rari alpinisti.

A metà del secolo scorso il Perini (2) la descriveva come «altissimo monte... la parte superiore è tutta di rupi, in parte inaccessibili»; pochi anni più tardi, ancora in un discorso (3) per i congressisti della Società Alpina del Trentino riuniti a Cavalese, la troviamo definita come «il padre dei nostri monti... e voi, saliti sulla vetta, lo vedrete battaglia con le nubi e coi secoli come torre che non crolla in questa tremenda lotta d'irrequieti titani».

Scopriamo in queste parole le radici dell'immagine con la quale questa vetta, amata e temuta, era nota nel secolo scorso; que-

sto sentimento di timore ed affetto è lo stesso che rimane ancor oggi tra le popolazioni delle valli limitrofe, in particolare tra i Tesini: Cima d'Asta è la loro grande montagna, «il Cimone».

Le vicende che l'hanno interessata non occupano un grande posto nella storia dell'alpinismo trentino, anzi sono dai più ignorate, forse perché ritenute insignificanti. Crediamo invece che così non sia stato. Di queste si tenta qui una prima ricostruzione, manifestamente lacunosa per le difficoltà di reperirne la documentazione.

Il territorio

Geograficamente, la Cima d'Asta va compresa nella grande isola di montagne cristalline compresa tra le valli dell'Avisio, del Cimon e del Brenta; nel secolo scorso questa distesa di monti era conosciuta come «Alpi Trentine Centrali» (4), ma oggi è più corretto indicarle specificamente come «Catena di Lagorai e Cima d'Asta». Anche se molti aspetti accomunano i rilievi di questo complesso montuoso, è indubbio però che al suo interno il gruppo di Cima d'Asta gode di una spiccata individualità; le forme sono più nette e slanciate, immediata ne è l'individuazione, ma è soprattutto il profondo solco vallivo del Vanoi (Val Cia), il quale a settentrione lo stacca nettamente dall'allungata successione di cime costituenti la dorsale dei Lagorai, che conferisce a Cima d'Asta una propria omogeneità e identità.

Anche al proprio interno questo gruppo mostra una certa complessità orografica; ad un nodo centrale assai articolato e contenente le quote più elevate, si accompagnano due estese diramazioni meridionali, allungate in senso meridiano, che costituiscono i due interessanti sottogruppi di Rava (ad occidente) e di Tolvà (ad oriente).

Il rilievo ne risulta assai vario; scomposta da valli interne principali (Sorgazza, Tolvà, Regana, Viose) e da innumerevoli valloni laterali, la massa granitica (5) è stata modellata nel tempo in forme molteplici. L'alpinista vi troverà eleganti guglie e torrioni severi, cime tozze e sommità poderose, creste slanciate e dorsali tondeggianti, canali angusti e grandi alpeggi aperti e pieni di luce. Le quote non sono molto elevate variando dai 2000 ai 2847 m della massima elevazione, ma il valore assoluto non conta in questo ambiente solitario e salvaggio.

Molti elementi mancano ancora per ricucire un quadro di conoscenze completo e preciso. Di difficile ricostruzione è soprattutto l'aspetto toponomastico; il ricco patrimonio di toponimi minori, legati all'uso agropastorale della montagna, si sta rapidamente dissolvendo sulla scia dell'abbandono di queste stesse attività e per altri luoghi, anche di primaria importanza orografica, esistono difficili problemi interpretativi per frequenti errori o confusioni consolidatisi nel tempo.

Citiamo, ad es., le incertezze per una corretta assegnazione dei toponimi «Passetto» e «la Banca». Le attuali tavolette, in accordo con le prime rivelazioni austriache di fine ottocento, li assegnano rispettivamente alla quota 2589 m posta a meridione del Rifugio Brentari e alla quota 2729 m, ultima elevazione della cresta orientale del «Cimone». Opposta invece l'attribuzione che ne danno i Tesini, suffragata da numerose testimonianze (6). Un errore dunque dei primi compilatori della cartografia?

Senza problemi invece risulta l'interpretazione del toponimo della vetta più elevata. A tale proposito Angelico Prati, studioso originario di Villagnedo nei pressi di Strigno, scrisse (7): «Cimalasta (zimalasta) è il nome vero, d'uso popolare nella Valsugana e in Tasino, per il monte conosciuto da alpinisti, geologi ecc. come Cima d'Asta, forma introdotta certo per errore d'audizione o di trascrizione, e che compare già nella Karte von der gefürsteten Grafschaft Tyrol del 1818 come Cima Dasta... ma nella carta della Valsugana di Giuseppe Antonio de Buffa, composta verso il 1765, si legge la forma giusta Cimalasta. D'altronde una Cima d'Asta non sarebbe possibile nel nostro parlare, seb-

ne a forza di ripetere e di leggere questo nome sbagliato si finisca poi coll'adottarlo, almeno da parte dei giovani. Il nome Cimalasta trova la sua spiegazione nella parete nuda della Cima granitica di quel monte, poiché da noi "lasta" indica oltre che "lastra" anche una parete nuda di monte».

Prima che iniziasse anche su questa zona l'esplorazione alpinistica, Cima d'Asta era conosciuta sotto il segno del solo interesse economico. Le risorse principali erano date da boschi e pascoli e le prime notizie scritte di questi monti sono proprio contenute in vecchi documenti che attestano compravendite o litigi, spesso violenti, per questo o quel luogo (8). I fianchi del massiccio, dirupati e severi ma ricchi di lembi di pascolo anche alle quote più elevate, erano frequentati da numerosi greggi di pecore, condotti per lo più da Tesini; la grande diffusione di queste attività, tradizionali fino al secolo scorso per quelle popolazioni, costringeva i pastori a spingere i propri animali fino nei luoghi più disagiati. Alcuni s'inerpicavano pure tra i selvaggi contrafforti settentrionali del monte, verso la Cima del Pront, sui dirupi dei Diavoli e della Cima Corma, percorrendo itinerari che varrebbe la pena oggi di riscoprire.

Le molte malghe dirute (Socede, Regana, Reganel...) sono le tristi testimoni di una attività agropastorale un tempo assai fiorente; di queste non rimane oggi che un'aia soffocata dalle erbe infestanti.

Sparsa qua e là, tra i versanti e le vallate del gruppo, vi erano poi alcune miniere. La citata carta della Valsugana del De Buffa ne indica a fine settecento più di dieci (9), ma tra tutte la più nota e importante è quella di Reganel, una valle laterale del Vanoi avente la propria testata sui versanti settentrionali del sottogruppo di Tolvà.

Le prime notizie di questa miniera sono del 1528, anno nel quale si sa che vennero aperte nuove gallerie integrando scavi preesistenti; in realtà i luoghi d'estrazione erano già più d'uno, disposti in successione lungo il solco vallivo dal basso verso l'alto, in corrispondenza di affioramenti di «parecchi filoni metalliferi contenenti prevalentemente minerali di ferro, argento, piombo e, sembra, anche oro» (10).

Questa miniera, che rimase aperta con alterna fortuna fin verso la metà dell'ottocen-



La Cima d'Asta, da Cima Lasteati.

(foto G. Busnardo)

to, va collocata in un contesto di più ampie attività minerarie assai fiorenti in tutta la zona di Caoria e Canale e nella contigua conca di Primiero, soprattutto nei secoli XV e XVI. Si pensi che nel 1464 in tutta quest'area vivevano di questo lavoro 3.000 operai⁽¹¹⁾; poi l'estrazione decrebbe progressivamente e solo in poche miniere si continuò a lavorare. Oggi non è più di un ricordo.

Queste forme economiche e d'uso del territorio, associate alle normali necessità di commercio e di spostamento di quote di popolazione, avevano fatto sorgere alcune indispensabili vie di comunicazione che vennero ad interessare anche il massiccio di Cima d'Asta. Trascurando in questa sede l'insieme numerosissimo di sentieri (i «trodi») che collegavano alpeggi e proprietà nei boschi, segnaliamo tre percorsi di grande respiro che univano la Valle dei Vanoi al Tesino e alla Valsugana.

Due mulattiere aggiravano ad occidente e ad oriente il massiccio, lambendone le sommità periferiche; una prima, forse la più an-

tica, muovendo da Caoria risaliva tutta la valle, valicava il Passo 5 Croci e per le malghe Conseria si portava in Val Campelle e di qui agli abitati della media Valsugana. L'altra, divenuta progressivamente più importante e frequentata, saliva da Canale a superare il Passo Broccon⁽¹²⁾ e di qui scendeva per Malga Telvagola nella conca del Tesino. Un terzo percorso invece penetrava profondamente nel massiccio: da Pieve risaliva tutta la Val Malene e la Val Tolvà ed entrava per Forcella Regana nel bacino del Vanoi. La sua origine si fa risalire a tempi antichissimi, avendo i Tesini necessità di una via diretta per raggiungere le loro proprietà estese sulle pendici settentrionali di Cima d'Asta e sui fianchi meridionali dei Lagorai.

Questi, in breve sintesi, gli elementi principali che nei secoli avevano caratterizzato la vita e dato un volto a questo massiccio, prima che, all'inizio dell'ottocento, vi giungessero i primi studiosi e alpinisti.

Come vedremo, l'emergere netto del «Ci-

mone» rispetto alle altre sommità, focalizzò su di sé tutta l'attenzione; per più di cento anni la sua storia alpinistica sarebbe stata quella del gruppo intero.

La scoperta

La presenza di versanti aspri e rocciosi, ma non certo inaccessibili, fa supporre che i primi tentativi di salita al «Cimone» siano stati effettuati da cacciatori o pastori; non ne esistono però racconti o notizie certe (13).

L'Euringer (14) scrive che sulla vetta era già noto fin dal 1816 un segnale trigonometrico e suggerisce l'ipotesi che la prima salita sia avvenuta proprio «in occasione e allo scopo» della sistemazione di quest'opera. Dal Trener (15) e dal Von Rath (16) veniamo invece a sapere che un geologo, il professor Weiss di Berlino, salì sulla Cima d'Asta già nel 1806. La mancanza di altri particolari non permette di saperne di più e di valutare se in quest'occasione la cima sia stata violata o no per la prima volta. È però la prima notizia; questa data apre il capitolo dell'alpinismo esplorativo. Del fascino per la montagna, ma anche del senso di timore che incuteva, troviamo conferma nel racconto di Giuseppe Loss (17), la prima testimonianza diretta di una ascensione a carattere alpinistico. «Cima d'Asta è poco conosciuta; la sua salita è un avvenimento anche per i terrieri, sebbene non vanti grande elevazione, ma a queste supplisce l'immensa vista che vi spazia, essendo un punto isolato fra montagne tutte più basse e superando le estreme verso mezzodì per distendersi alle pianure italiche e al mare. Io la salii la prima volta adolescente il 14 settembre 1844».

La presenza di quest'isola granitica tra le distese di lava porfirica dei Lagorai e le masse calcareo-dolomitiche delle Pale di San Martino e delle Prealpi Venete aveva all'inizio dell'ottocento profondamente incuriosito il mondo dei geologi. Molti tra gli scienziati allora di fama presero ad occuparsi di questo massiccio (18), che poneva loro grossi problemi sia per quanto riguardava la sua origine, sia per una datazione della stessa. Videro la luce numerose pubblicazioni, nelle quali le interpretazioni date a tali questioni spesso si contrapponevano; tutto ciò non poteva non far circolare il nome di questa montagna e sollevò attorno ad essa un cre-

scente interesse. L'ambiente dei primi alpinisti, che allora, come sappiamo, era costituito in larga parte di persone che associavano la passione per la montagna a spiccati interessi scientifici, ne venne progressivamente contagiato. Cima d'Asta, poco considerata in virtù delle sue modeste difficoltà e di una vetta già più volte violata, offriva ora un nuovo motivo d'interesse e di curiosità.

Il primo geologo che se ne occupò, poco dopo la metà del 1700, fu Giovanni Arduino, ma purtroppo nulla sappiamo della sua presenza in zona, essendo i suoi lavori esclusivamente dedicati ad una prima interpretazione stratigrafica delle varie formazioni rocciose. Poi fu la volta di Giuseppe Marzari Pencati (19), noto per i suoi studi sull'area eruttiva di Predazzo, ma degli itinerari da lui seguiti, delle cime eventualmente salite, ancora una volta non rimane alcuna segnalazione. E così è purtroppo per altri geologi, al punto che qualche autore di studi successivi ha avanzato l'ipotesi che, vuoi per le zone inesplorate, vuoi per la difficoltà di penetrazione, molti di questi studiosi abbiano tirato le proprie conclusioni senza effettivamente addentrarsi nel massiccio. Non fu però così per tutti: è giusto ricordare i compilatori della «geognostische Karte Tyrols», edita nel 1849, che sicuramente dovettero per le proprie rilevazioni compiere numerose escursioni. E un cenno particolare merita Gerhardt Von Rath che, venuto in zona nell'estate del 1851 per studiare sia Cima d'Asta che i Lagorai, lasciò in un prezioso lavoro (20) indagini geologiche assai accurate, ma soprattutto dettagliate descrizioni di cime e vallate.

Egli salì il «Cimone» dalla settentrionale Val Regana (è la prima citazione di questo itinerario) dopo di essere arrivato in valle di Caoria con una lunga traversata che, iniziata da Borgo, lo aveva condotto per Bieno e il Tesino al Passo Broccon e a Canal San Bovo. Nella sua pubblicazione troviamo la prima descrizione orografica della porzione sommitale di Cima d'Asta, con una accurata segnalazione dei valloni d'accesso, delle forcelle e pure del laghetto posto alla base del paretone meridionale.

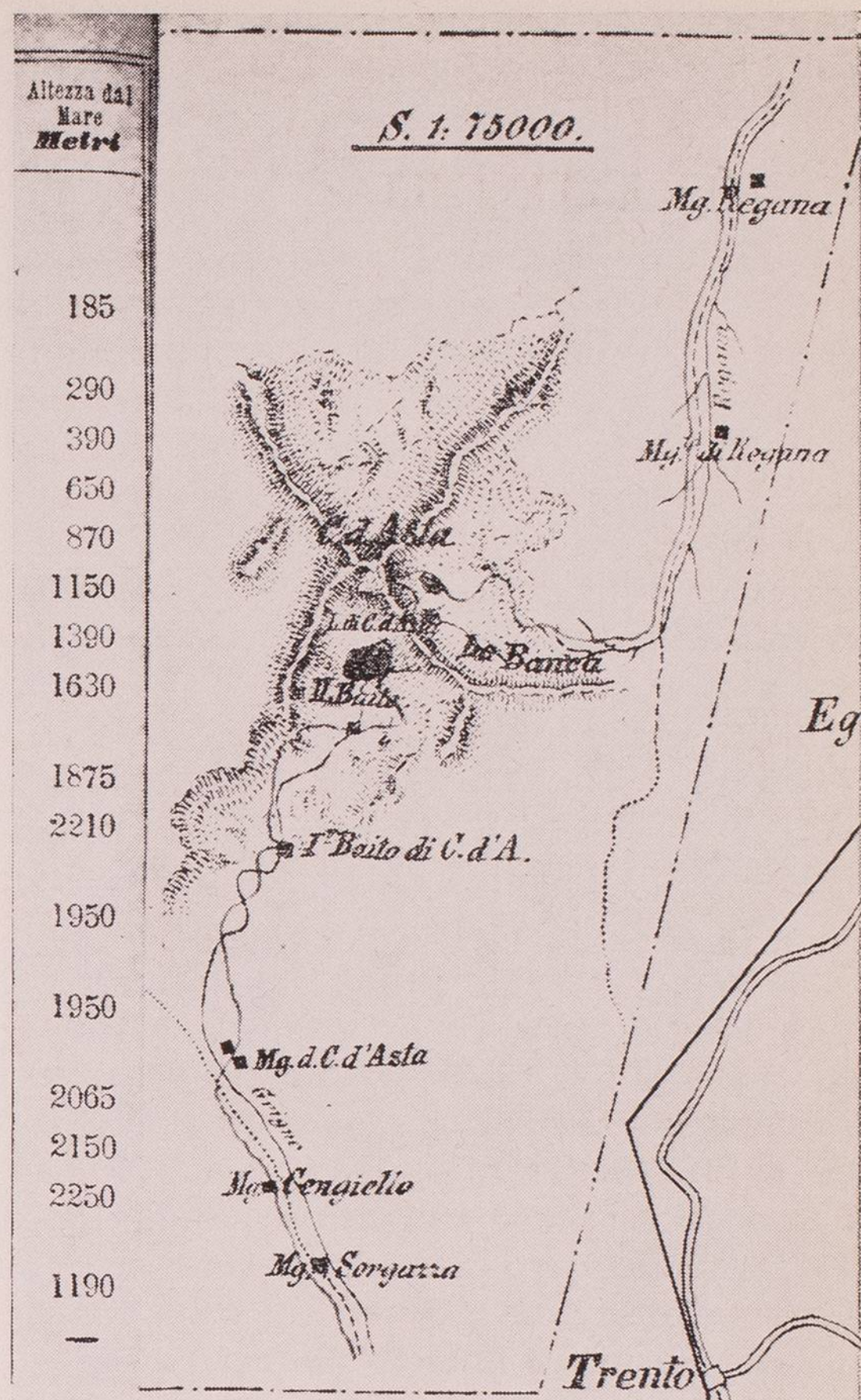
Vent'anni più tardi un lavoro approfondito, parte di uno studio geologico di ben più ampio respiro, venne portato a termine dal Moysisovics (21), anche lui validissimo scien-

ziato e ottimo alpinista. E da ultimo, ma solo in ordine cronologico e prima per importanza, venne l'opera di Giovanni Battista Trener (22). Allievo del Suess, ebbe dall'ufficio geologico di Vienna l'incarico dei rilievi per il foglio «Borgo und Fiera di Primiero», impegno che assolse percorrendo ampiamente i versanti del massiccio nei primi anni del novecento. L'esperienza diretta acquisita sul terreno, unita ad una profonda preparazione in materia, lo portò negli anni successivi a quelle pubblicazioni che definirono una volta per tutte la corretta interpretazione dei fenomeni magmatici che avevano creato Cima d'Asta (23).

L'opera dei geologi (ancor oggi qualcuno si aggira per Cima d'Asta) dette un contributo determinante alla conoscenza di queste montagne; anzi, sulla base di queste note schematiche, possiamo affermare che la sua scoperta è in buona parte a loro attribuibile. Leggendo tutte le relazioni dei primi alpinisti che qui vennero, troviamo immancabilmente brevi o ampie descrizioni delle formazioni rocciose, dei cristalli che vi si possono rinvenire; quasi un debito da pagare verso chi aveva loro dischiuso l'ambiente e le bellezze di questo massiccio.

* * *

Il citato congresso della S.A.T. del 1877 non fu solo un festoso ritrovo di alpinisti, ma rappresentò pure l'occasione per approntare una vera e propria spedizione per quella che voleva essere la «salita ufficiale all'ardua e desiata Cima d'Asta». L'indomani dei lavori del convegno, 3 settembre, 17 alpinisti, 8 portatori e la guida Sebastiano Marchetto di Pieve Tesino, lasciavano il paese per risalire a piedi la Val Malene e la Val Sorgazza, lungo quell'itinerario che sarebbe poi divenuto la tradizionale via d'ascesa al «Cimone». L'annuario della S.A.T. (24) riportò di questa «collettiva» una interessante relazione a firma N.B. (Nepomuceno Bolognini?) dalla quale stralciamo alcuni passi per rivivere quei momenti davvero singolari. «...la nebbia copriva i monti e l'atmosfera era pesante e affannosa. Alle sette arrivarono alla Malga Sorgazza (T. 10°R-B. 650) (25). Cominciava una pioviggina minuta. Alle 10.45 lasciarono questa malga e alle 11.25 giungevano a quella di Cengiello (T. 12°R-B. 643). Qui



Cartina illustrativa della gita Sociale della S.A.T. a Cima d'Asta, nel settembre 1877.

(dall'Annuario S.A.T. 1877)

si attraversa il Grigno e si continua la salita lungo la sponda sinistra toccando in pochi minuti la Malga Cima d'Asta (T. 12°R-640) (26). Partiti di qui alle 12.20 pomeridiane arrivarono al primo Baito di pietra di Cima d'Asta (T. 10°R-B. 618) e alle due, dopo una salita assai ripida e turbata da un forte acquazzone, al secondo che era la meta per il riposo della notte (T. 9°R-B. 598). Si piantò la tenda, e alle nove già tutti dormivano, parte sotto di questa e parte nel Baito.

«Al mattino del giorno 4, con un tempaccio nebbioso e umido, si misero in movimento alle ore 4.50 ant., salendo a zig-zag fino al lago di Cima d'Asta ove arrivarono alle 6.10 (T. 5°R-B. 675). Fecero una sosta di mezz'ora per ammirare il colore plumbeo di quelle acque tranquille, la cima del masso che qua-

si a picco s'ergeva tra le nebbie al di sopra delle loro teste, raccogliere qualche cristallo e bearsi nel solenne silenzio del deserto. Alle 7 e mezza dalla costa dirupata poterono gettare lo sguardo nel versante di Val Regana, e seduti sui nudi massi morenici godersi per un momento lo spettacolo di quella natura grandiosamente severa. Da qui, a malincuore bensì, ma per necessità ineluttabile, dovettero discendere con molto disagio fino ai due laghetti che si trovano in cima a tale valletta al luogo detto il «Lastè dei fiori», e i fiori che qui crescono sono quei magnifici cristalli e granati pei quali va famosa la Cima d'Asta.

«Da questo luogo cominciava l'attacco vivo, ardito all'ultimo culmine. La meta era vicina; vi si arrampicarono e i primi la raggiunsero alle 10 ant. Excelsior! (T. 3°R-B. 559).

«Oh vista- ... nulla! nebbia fitta!».

Il percorso scelto per il ritorno fu la Val Regana. Il tempo si era definitivamente messo al peggio, «l'acqua si rovescia a secchie, gli alpinisti si misero alla corsa e alle 5.45 (T. 14°R-B. 692) entrarono finalmente trafelati e inzuppati d'acqua nell'ottimo Albergo Boso a Caoria. Giunsero anche gli altri; si cenò allegramente, e con molto desio corsero tutti a nascondersi fra le molli piume».

I tempi dell'alpinismo classico

L'eco di questa salita collettiva, rafforzato da alcune pubblicazioni (27) che uscirono, curate dalla S.A.T. negli anni immediatamente seguenti, diede la definitiva notorietà alla nostra cima e contribuì a spingere qualche alpinista verso le vallate del Tesino. Si trattò inizialmente di presenze sparute, non certo raffrontabili all'interesse crescente per altri monti trentini, ma fu pur sempre il nascere di un turismo anche per questo massiccio. A prova di ciò, a partire dallo stesso 1877 troviamo registrate negli elenchi della S.A.T. due guide «per i monti del Tesino e Cima d'Asta»: Tessari Tessaro di Giovanni e Marchetto Sebastiano «dei Carli» detto Scaia, entrambi di Pieve. Tra i due, sono rimaste tracce dell'attività del solo Marchetto (28); guida designata per la salita collettiva già ricordata, fu un apprezzato accompagnatore dei primi alpinisti, in particolare richiesto dagli austriaci. La sua vera occupazione era però la vendita ambulante delle stampe Re-

mondiniane (29) sui mercati della Francia e di altre nazioni europee; questa forma di emigrazione stagionale, dall'autunno alla primavera inoltrata, tradizionale per i Tesini, gli permetteva di dedicare tutta l'estate alla montagna, o con i clienti (se c'erano) o a sistemare mulattiere e sentieri. Anche per il versante settentrionale di Cima d'Asta la S.A.T. registrò per alcuni anni una guida, Domenico Loss detto Tabarro, abitante a Caoria; della sua attività non si hanno però notizie.

* * *

In quegli anni alpinisti italiani e stranieri si cimentavano con i problemi irrisolti di molte cime più imponenti e più affascinanti nel regno delle Dolomiti; sono di questo periodo alcune delle salite più note e prestigiose, quali ad esempio la conquista del Cimon della Pala (Whitwell, Lauener e Siorpaes, 1870) o della Pala di S. Martino (Bettega, Dimai, Siorpaes, Meurer e Pallavicini, 1878).

Dalle vicine Pale qualcuno aggiunse ai propri programmi anche la salita alla Cima d'Asta, che se pur non poteva presentare problemi analoghi, affascinava per la fama che era venuta assumendo e per la grandiosità del panorama che poteva offrire nelle belle giornate.

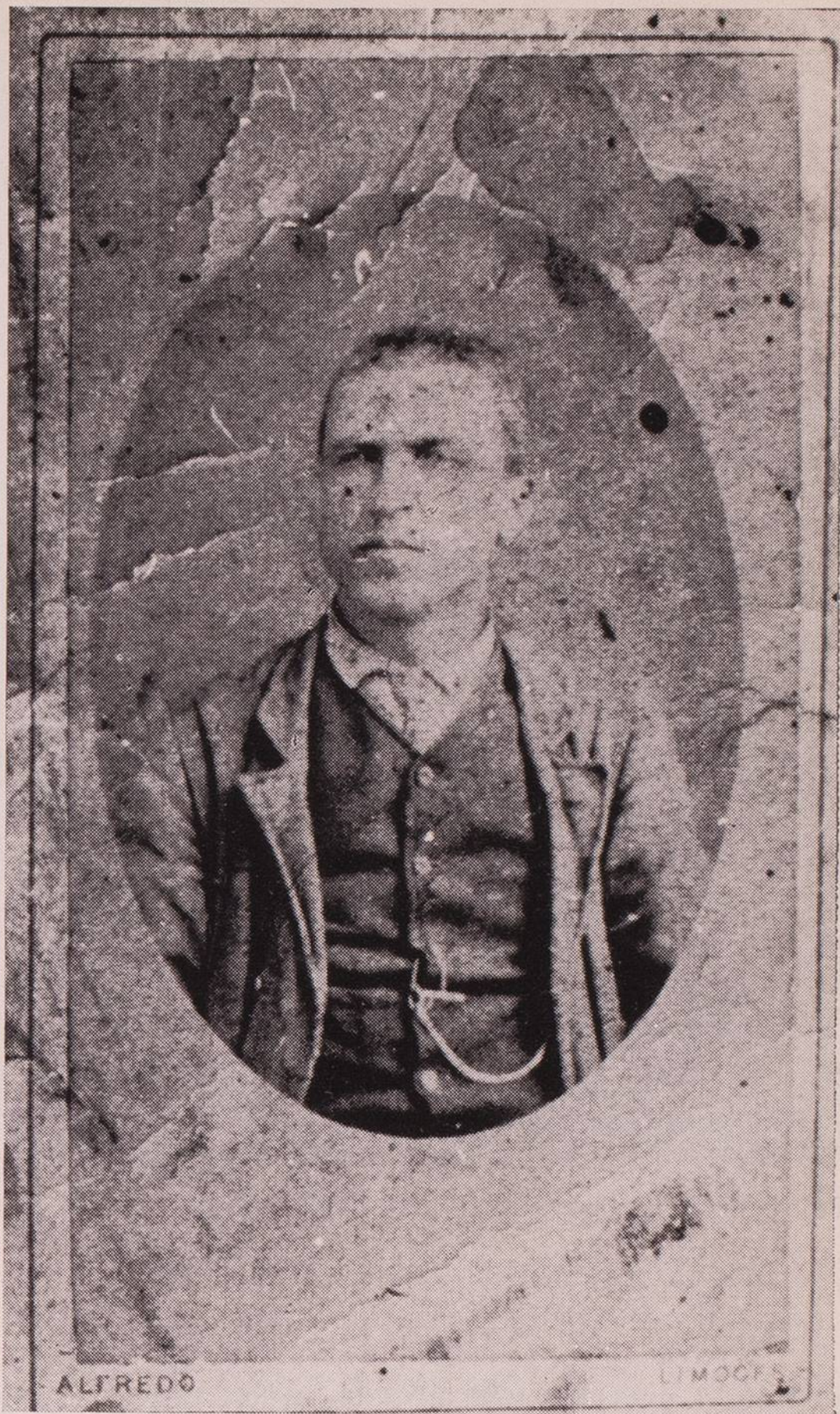
All'inizio degli anni settanta venne John Ball (30), approdato a Caoria dopo aver valicato il Passo della Tognola (veniva da San Martino). Sempre a Caoria giunse la sera del 12 luglio 1882 Gustav Euringer di Augsburg (31), accompagnato dalla guida Alessandro Lacedelli di Cortina; proveniva da Primiero e, superata la Gobbera, si era portato a Canal S. Bovo, a quel tempo ancora affacciato sul «lago nuovo» (32).

Entrambi raggiunsero la cima per la Val Regana, dopo aver risalito quest'ultima fino alla forcilla omonima. «Lo scenario diviene ora sempre più aspro, grossolani blocchi formano rovine selvaggie e pendii nevosi conducono al menzionato passo. La cima sempre continua a sottrarsi ai nostri sguardi e noi salimmo quasi infastiditi. Alle 7 eravamo al Col delle Croci 1982 m» (33). È il racconto di Gustav Euringer; ingannato dalla relazione della guida del Rabl, si era portato troppo in alto rispetto al percorso più logico. «Poiché non avevamo nessuna voglia di ritornare

nella valle, non ci restò altro che traversare verso l'alto. Dopo di aver riposato un po' di tempo, ci demmo a questo impegno che non era del tutto facile. Con calma salimmo dapprima dei precipizi rocciosi, non senza perdere qualcosa in altezza. Più tardi dovemmo passare un ripido lastrone sul quale precipitava tutta l'acqua di fusione della cima. Quando ciò ci riuscì, fummo sulla via esatta. Non c'è da meravigliarsi che dalla Val Regana non si possa rendersi conto dell'esatta salita, perché il pendio è scosceso e non svela nessuna immagine della zona soprastante. I botanici trovano in questa zona la *Primula glutinosa*, i geologi bei cristalli di quarzo. Al di sopra dei nudi massi di granito si riesce ora senza particolare difficoltà ad un piano che si presenta come una conca nevosa e viene limitato su tre lati dalle creste di Cima d'Asta, dalle quali quattro cime si innalzano alla massima altezza. ... Mentre noi andammo diretti verso la cima apparentemente più alta, si svelò del tutto nello sfondo del nevoso circo glaciale la vetta stessa, tuttavia così poco appariscente che noi la riconoscemmo solo dal segnale trigonometrico. Ora dirigemmo verso quel punto i nostri passi e lo raggiungemmo con neve fresca fino al ginocchio su un ripido pendio, senza arrampicare. Fummo sulla vetta alle ore 10.45. Il giorno era chiaro (T. 5°), lo sguardo pieno di bellezza».

* * *

La relativa vicinanza della valle del Vanoi alla conca di Primiero favorì in quegli anni un certo flusso di alpinisti e di semplici escursionisti, attirati o dalla Cima d'Asta o dal singolare fenomeno del «lago nuovo»; le lunghe camminate allora non spaventavano e l'abitato di Caoria era la base di partenza per chi voleva affrontare i 2000 metri di dislivello del versante settentrionale del «Cimone». Esistevano due alberghi, tra i quali uno, dedicato proprio alla vetta più elevata⁽³⁴⁾, l'abbiamo già visto essere ricordato per l'eccellente ospitalità e per le grandi cene che festeggiavano regolarmente l'avvenuta salita. Non si pensi comunque che ci sia stato un gran via vai; l'Euringer annota malinconicamente: «nel libro dei visitatori erano state scritte da due anni solo una pagina e mezza e segnate circa venti persone, sicuramente una scarsa frequenza»⁽³⁵⁾.



Sebastiano Marchetto.

(per gent. conc. di Franca Marchetto)

Successivamente l'itinerario della Val Regana, affascinante ma lungo e faticoso, venne progressivamente dimenticato, tanto che oggi, tra i molti che affollano Cima d'Asta forse le dita di una mano bastano per contare quelli che in un anno ne salgono il versante settentrionale.

Col passare degli anni, in parallelo al diffondersi dell'alpinismo, anche questa vetta vide accrescersi i suoi visitatori. Numerose testimonianze di gite vennero pubblicate sui bollettini del C.A.I., nazionali o locali⁽³⁶⁾ e queste indubbiamente favorirono l'ulteriore diffondersi della sua notorietà. I più fortunati vantavano immancabilmente il grandioso panorama, ma pure il laghetto non mancava d'impressionare per lo splendido contesto nel quale si era formato: «d'una visita che le feci



Fotografia commemorativa dell'inaugurazione del Rif. Cima d'Asta (24 agosto 1908). (arch. S.A.T. Pieve di Tesino)

nel 1883 non ricordo che la scena del piccolo lago che si trova sotto i muraglioni dell'estrema vetta, scura tetra e resa più cupa quel giorno da un cielo pur nero per l'imminenza di un uragano che poi si sfogò sulle spalle della mia comitiva nella discesa per il vallone di Regana»⁽³⁷⁾.

Anche se facile, la salita alla Cima d'Asta rappresentava allora sempre una certa impresa per le grandi distanze che bisognava superare per avvicinarvisi⁽³⁸⁾. Si partiva a piedi da Pieve Tesino, quando non addirittura da Grigno, Strigno e da Borgo e spesso il viaggio di trasferimento dalle città di residenza era stato fatto in bicicletta su strade che possiamo immaginare. Una così lunga sfacchinata richiedeva due o tre giorni e il tradizionale luogo di pernottamento, prima dell'ascesa finale, fu per lungo tempo la Malga Cima d'Asta. Molti optavano per la traversata completa, in genere con salita dal Tesino e discesa a Caoria.

* * *

In una pacifica gara con l'austriaco D.Oe. A.V., in quegli anni la S.A.T. stava provvedendo alla costruzione di numerose opere alpine per favorire sempre più la conoscenza dei monti del Trentino; l'accresciuto numero di visitatori fece maturare anche per Cima d'Asta la necessità di un punto d'appoggio in quota.

L'occasione per valutare a fondo tale eventualità venne all'indomani del Congresso sociale del 1906, tenutosi a Roncegno; un gruppetto di undici alpinisti accolse l'invito di compiere la gita «ufficiale» della riunione proprio sul «Cimone», operando nel contempo una ricognizione sui siti che meglio si sarebbero potuti prestare all'edificazione di un rifugio. L'itinerario fu quello ormai collaudato e consueto con partenza dal Tesino, ravvivato dalle peripezie di un asino che ebbe l'ingrato compito di portare tutte le provviste. «Finalmente, dopo tre ore di cammino (dalla Malga Cima d'Asta - n.d.r.), eccoci in riva al laghetto alpino. È un punto di vista magnifico, che ben può essere paragonato a

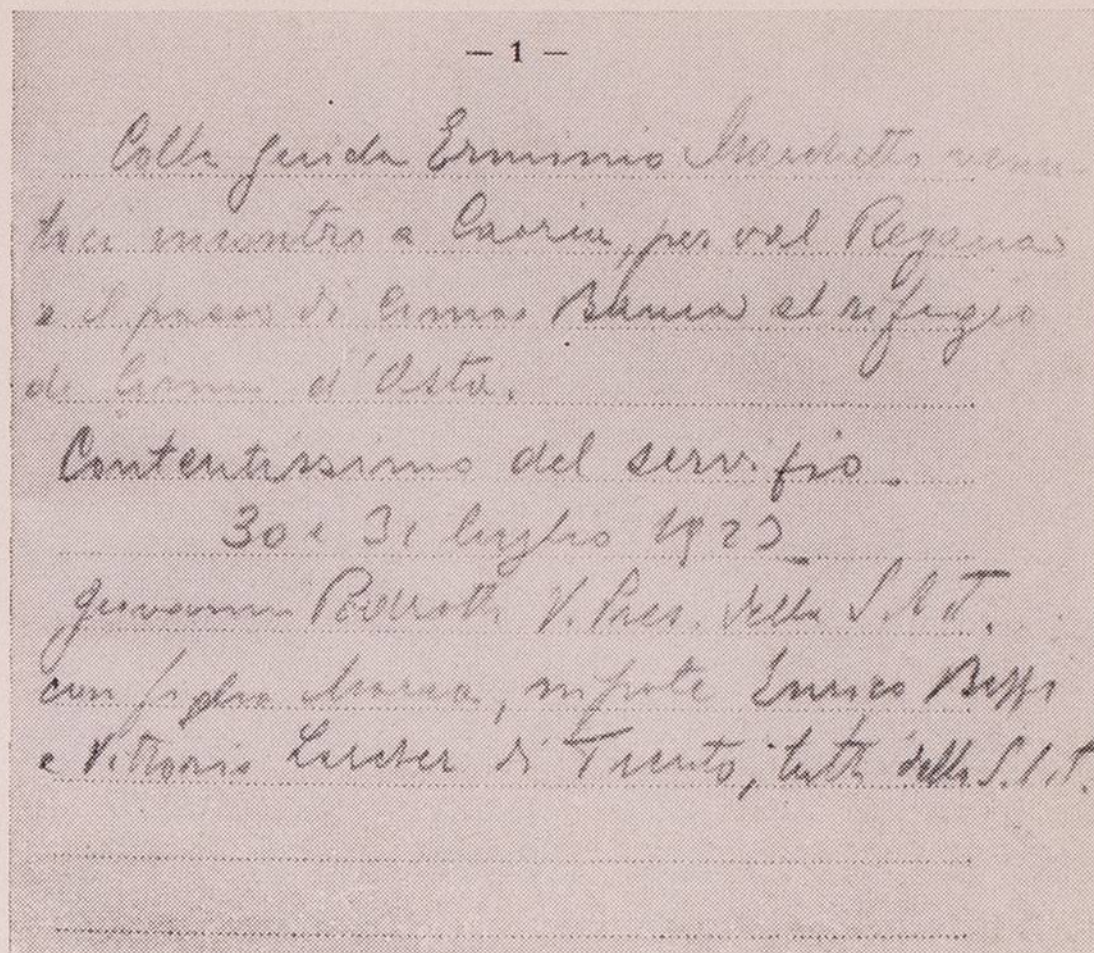


Erminio Marchetto.

(Dal suo libretto di guida, per gent. conc. di Franca Marchetto)

quanto di più bello v'è nelle Alpi. Il lago, che al nostro arrivo era ancora completamente gelato, ha forse duecento metri di diametro e giace in una bellissima conca di rocce e di nevi. A sud la conca è chiusa da una diga naturale di roccia viva e compatta di puro granito, poco alta e superiormente tondeggiante. Ai lati invece è racchiusa, a est da una ripida china ghiaiosa, dalla quale sorge a picco una cresta rocciosa, e a ovest da un lento pendio roccioso, molto esteso, qua e là coperto di neve. Lungo tutta la sponda settentrionale del lago invece precipita a picco nell'acqua un'immensa parete granitica, imponente nella sua nudità rocciosa, altissima tanto che par quasi precipitare a piombo dalla vetta. Alcuni camini la solcano in varie direzioni e probabilmente la rendono superabile ad un audace grimpeur.

«Il posto migliore per l'erezione di un rifugio ci parve la diga, che chiude a mezzogiorno il lago, e precisamente il ciglione del-



Dal libretto di guida di Erminio Marchetto.

(per gent. conc. di Franca Marchetto)

la stessa, che domina tutto il vasto anfiteatro e concede ingiorni sereni come era il nostro di spaziare lo sguardo su tutti i monti trentini a mezzogiorno e a oriente. Ivi dunque segnammo il posto con una piramide di sassi» (39).

La realizzazione dell'opera fu affidata al costruttore Giovanni Zanghellini di Strigno, che in sintonia con una certa tendenza allora diffusa, eresse un rifugio dalla classica forma «a cubo». Il 24 agosto 1908 avvenne l'inaugurazione. Un nutrito gruppo di alpinisti si era portato già il giorno innanzi al nuovo rifugio, ma un grave incidente avvenuto nella tarda mattinata proprio sul «Cimone» convinse i convenuti a rimandare al giorno seguente la cerimonia ufficiale. Questo ritardo, pur triste, si rivelò però assai utile per realizzare il colpo di mano che alcuni soci della S.A.T. avevano progettato. In uno zaino, nascosta tra indumenti e bottiglie di vino, era stata portata fino lassù una bandiera tricolore. La sera, col favore del buio, ricevuto il prezioso pacco da Mario Scotoni, la guida Erminio Marchetto eluse la sorveglianza dei gendarmi austriaci e salì fino in vetta; fissò la bandiera sul segnale trigonometrico e ridiscese, rientrando al rifugio senza essere scorto. All'alba, stupore e battimani salutarono il tricolore che sventolava. I gendarmi, arrabbiatissimi, salirono in gran fretta la cima per rimediare alla meglio, ma oramai la beffa era fatta e il segno inequivo-

cabile dell'irredentismo che permeava tutta la S.A.T. affermato ancora una volta (40).

Più sotto intanto, «la contessa Piatti di Milano, madrina del rifugio, dà fra nuovi applausi un colpo di piccozza alla tradizionale bottiglia di sciampagna, che sprizza sulle solide mura granitiche del nuovo rifugio; il quale, completamente finito ed arredato, aspetta gli ospiti» (41).

Questi non mancarono, attirati ora anche dalle nuove possibilità che il rifugio prospettava.

Ma soffermiamoci brevemente sul vero eroe della giornata. Erminio Marchetto, figlio di Sebastiano, ereditò dal padre una smisurata passione per il «Cimone» e naturalmente ne fu pure lui la guida apprezzata e ricercata. Gli anni più fecondi di lavoro furono quelli precedenti la grande guerra nei quali alpinisti d'oltralpe, austriaci, belgi e francesi, giungevano numerosi per salire Cima d'Asta.

Alternò il suo lavoro estivo dapprima facendo per alcuni anni il venditore ambulante (soprattutto in Val di Non) e poi riuscendo a rimanere stabile al suo paese in qualità di falegname. Fu pure primo Presidente della squadra di soccorso alpino di Pieve e appassionato trombonista nella banda sociale. Passata la guerra, progressivamente le occasioni di guidare clienti alla cima diminuirono, ma la intatta passione per questa lo portò ad occuparsene ancora, adoperandosi frequentemente per il rifugio. Nel 1968 gli venne riconosciuto il titolo di Guida Emerita, poco prima che un banale incidente gli togliesse la vita nel 1971.

* * *

Non sappiamo fino a che punto la presenza della nuova opera alpina possa anche aver indotto qualche alpinista a farne la base per misurarsi con le cime minori presenti negli immediati dintorni. Possediamo la sola testimonianza dello Strobele, che ha lasciato scritto (42) di aver assistito dal rifugio alla salita del Palon della Banca (43) effettuata nell'estate del 1912 da un tenente austriaco e da due soldati. In vetta, scrive sempre lo Strobele, trovarono un segnale trigonometrico lasciato durante i rilievi cartografici eseguiti nel 1906.

Questa arrampicata fu con tutta proba-



Cima d'Asta - Sommadossi e Brandolini sventolano il tricolore sulla vetta (agosto 1912).

(fot. Brandolini)

bilità un fatto isolato, rimanendo il «Cimone» la sola e incontrastata meta per quanti si avvicinavano al massiccio.

I primi anni di vita del rifugio furono comunque assai intensi; vi provvedevano il Marchetto, i delegati della S.A.T. Demetrio Avanzo di Pieve e Guido Suster di Strigno, al quale succedette in seguito Ugo Rella, farmacista nella stessa cittadina. Non mancarono le lodi espresse pubblicamente: «... Sento il dovere di fare un elogio al Sig. Rella per la cura che egli si dà onde il rifugio sia tenuto nel modo più encomiabile, con abbondante biancheria da letto e da toilette, con viveri d'ogni sorta, con numerose pubblicazioni e giornali alpini. Parecchie notti ho passate in rifugi delle nostre montagne e di quelle dell'estero, e devo dire ad onor del vero che ben pochi ne ho trovati così ben

provvisti ed ordinati come quello di Cima d'Asta» (44).

* * *

Arriviamo così al 1915. La guerra divampò violenta nell'alta valle del Vanoi, ma le operazioni per due lunghi anni, fino all'autunno del 1917, furono soprattutto invischiate in una durissima lotta per le cime della cresta dei Lagorai (Cauriol, Cardinal...). Nel massiccio di Cima d'Asta, occupato dalle truppe italiane nel giugno del 1915, furono investite direttamente solo cime della dorsale di Rava (Monte Cima, Primalunetta, Lasteati) mentre la più elevata area centrale, in posizione di retrovia, fu solamente uno splendido osservatorio. Venne creato un collegamento diretto tra Forcella Magna e il rifugio lungo l'accidentata cresta Socede (45); furono eretti alcuni ricoveri in posizione favorevole tra i quali uno proprio a ridosso della massima sommità; fu sistemato il sentiero che da questa scende in Forcella Regana; tutta la zona di Forcella Magna, dei Lasteati e di Cima Fellina (46) fu trasformata in roccaforte, pronta a reggere un eventuale sfondamento del fronte del Lagorai (47).

I paesi di fondovalle furono sconvolti; quasi tutti gli abitati (in particolare Caoria e Strigno) vennero pressoché distrutti e le popolazioni, ritornate al termine delle ostilità dai luoghi di sfollamento, dovettero ricominciare in condizioni ben più difficili, la loro già precaria esistenza.

* * *

Gli anni della guerra, forse anche l'ottenuta unione del Trentino all'Italia, segnano un netto spartiacque nelle vicende alpinistiche di Cima d'Asta. L'afflusso riprese consistente; la salita al «Cimone» era ormai una meta consolidata, spesso lo sbocco non più solo di gite di piccoli gruppi ma anche di sempre più numerose comitive di sezioni del C.A.I. o della S.A.T..

Crollò invece il numero degli stranieri, sempre meno frequenti col passare degli anni.

Ma quello che si riscontra essere stato il vero cambiamento avvenne nell'approccio alla montagna; non più un'avventura su di un massiccio solitario e selvaggio, ma una tranquilla camminata su di un sentiero (sempre lo stesso) ormai supercollaudato, senza sorprese e via via più frequentato. Lentamente



Lapide in ricordo della 263ª Compagnia del Battaglione Alpini Val Brenta, collocata alla base di una parete esterna del Rif. Brentari.

(fot. G. Busnardo)

invece qualcuno, forse anche per vedere i luoghi testimoni del conflitto, si affacciò nei due sottogruppi laterali, in special modo in quello di Rava (48), scoprendovi itinerari (pochi per la verità) fino ad allora quasi del tutto ignorati (Costabrunella, lo stesso Cimon Rava...).

* * *

I primi alpinisti che nel 1919 ritornarono alla Cima d'Asta trovarono il rifugio in condizioni davvero precarie; l'interno era completamente distrutto, le mura e il tetto assicuravano solo un riparo d'emergenza. La S.A.T., ricostituita dopo la guerra e votata il 29 febbraio 1920 l'adesione al C.A.I., dovette provvedere alla ricostruzione totale o parziale dei suoi rifugi (erano 21 nel 1915); un lavoro complesso, anche perché molte vallate trentine erano state sconvolte dagli eventi bellici, ma fu portato a termine in tempi relativamente brevi. Il rifugio alla Cima d'Asta venne reso agibile nel 1922 e dedicato ad Ottone Brentari (49). I nuovi ospiti non mancarono. Soprattutto dalle città della pianura veneta numerose comitive vennero nel Tesino, ora senza trovarvi gli impedimenti dovuti al passaggio del confine e con la viabilità che progressivamente migliorò, fino a permettere agli automezzi di penetrare dentro alla Val Malene. Qualcosa davvero cambiava a Cima d'Asta, inevitabilmente.

* * *

Qui ci si ferma in questa ricostruzione.

Lunghi anni senza alcun fatto di rilievo portano al secondo conflitto mondiale. Nel dopoguerra, il 1952 segna una data davvero storica: Ruggero Lenzi e Mario Michelini aprono una via sulla verticale parete meridionale del «Cimone». Altri successivamente si cimenteranno sia con la stessa parete, sia con guglie e campanili delle vicine sommità. Difficoltà oggettive e soggettive non permettono di estendere questa indagine a tali arrampicate, non numerose ma spesso significative. È comunque una forma d'alpinismo che, se pur valida, presente e in grado di ampliarsi su altre pareti ancora vergini, non è però tale da caratterizzare il massiccio di Cima d'Asta. Le sue valli e le sue cime meglio si addicono ad altri modi di praticare la montagna; occorrerà ritrovare il senso d'avventura dei primi alpinisti, la disponibilità a farsi sfacchinate su versanti che raramente conoscono il passaggio dell'uomo, il desiderio di praticare un vallone sconosciuto. Questo massiccio è sempre stato conosciuto solo in funzione della sua vetta più elevata, mentre è in grado di offrire sensazioni e ambienti altrove largamente compromessi. Le possibilità di riscoprirlo non mancano. È quanto contiamo di proporre nella seconda parte di questo lavoro.

* * *

È doveroso ringraziare quanti hanno collaborato nella difficile ricerca di questi materiali: Romano Cirolini, vice-presidente della S.A.T.; Livio Gecele, presidente della S.A.T. di Pieve Tesino; Franca Marchetto, figlia di Erminio.

Più corretto sarebbe parlare dunque di «cristallino di Cima d'Asta». Interessante il contatto, in posizione marginale, con i calcari del Giurese e Cretaceo (Timoncello, Col della Boia).

(6) Notizie interessanti sono contenute in schede e appunti di Giovanni Strobele, conservati presso l'Archivio della sede centrale della S.A.T. a Trento, consultati per gentile concessione della stessa. Giovanni Strobele aveva iniziato un lavoro di raccolta dati per una guida di Cima d'Asta; parte di questo venne pubblicato nel volume per il 90° della S.A.T. («note per uno studio del sottogruppo di Rava»).

(7) ANGELICO PRATI, *I valsuganotti*, ed. Löescher, 1923, pag. 73.

(8) Si veda in: ANTONIO ZIEGER, *Primiero e la sua storia*, ed. Acc. del Buon Consiglio, Trento, 1975; GIUSEPPE MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, in Roveredo, 1793; ETORE DE TONI, *Antiche vertenze confinarie tra Tesino e Lamon*, in Pro Cultura 1912, anno 3°, pag. 121-138.

(9) GIUSEPPE ANTONIO DE BUFFA, *Mapa geografica speciale delle tre Giurisdizioni Ivano, Telvana, Castell'alto*, ristampata come allegato a: GUIDO SUSTER, *Contributo alla cartografia trentina, antica carta geografica di Valsugana bassa*, in Tridentum 1901, anno 4°. Sono segnate miniere per le seguenti località: Radisa (ora Regaise), Cendelloro (ora Cengello), Cinte, Pratellano, Montalon, Spiazzo, Conseria, Sorgazza, Quarazza, Costa Brunella, Lorena, Val Regana.

(10) FRANCO TAUFFER, *Le antiche miniere del distretto di Primiero*, in «Guida delle Valli del Primiero» di E. Tauffer, ed. Manfrini, 1978.

(11) da GIUSEPPE LOSS in F. TAUFFER, op. cit., 1878.

(12) Sull'importanza storica di questo valico si veda in: FORTUNATO FRATINI, *Da Castel Tesino a Canal S. Bovo pel Monte Broccone*, in Annuario S.A.T., 1877.

(13) Che il massiccio fosse frequentato da cacciatori è sicuro. Alle quote più alte si cercavano camosci e pernici bianche, nei boschi il cedrone e il forcello. Dal materiale dello Strobele (vedi nota 6) veniamo a sapere di una caccia all'orso all'Alpe Pront nell'ottobre del 1840, protagonisti Francesco Loss detto Tabarro, Francesco Loss detto Vincenzot, Lorenzo Boso.

(14) GUSTAV EURINGER, *Cima d'Asta Gruppe und Vicentinischen Alpen*, contenuto in Die Erschliessung der Ostalpen, del dr. Richter, Berlino 1894, pagg. 440-441.

(15) GIOVANBATTISTA TRENER, *Geologia delle regioni circostanti al massiccio di Cima d'Asta; historischer Überblick*, contenuto in «Scritti geografici e geologici» ed. Studi di Sc. Naturali, 1957, vol. 1°, pag. 423.

(16) GERHARDT VON RAHT, *Die Lagorai Kette und das Cima d'Asta Gebirge*, contenuto in «Jahrbuch geologischer Reichsanstalt», Vienna, 1860, pag. 125.

(17) GIUSEPPE LOSS, *Il Sass Maor e Cima d'Asta*, Trento, Seiser, 1875. Geologo e alpinista, nativo di Caoria, Loss è noto per essere stato il primo salitore della Cima Tosa nel 1865.

(18) Ricordiamo che già esisteva un certo flusso di geologi verso i monti della Val di Fassa e in particolare verso i Monzoni; la base era il celebre Albergo «alla nave d'oro» di Predazzo, e non è escluso che di qui qualcuno abbia programmato una digressione verso i Lagorai e Cima d'Asta.

(19) GIUSEPPE MARZARI PENCATI, *Sur le gisement du mont Cima d'Asta et sur les autres terrains cristallisés tertiaires situés entre le Grigno et le Cismon*, in Journal de Physique... XCIV Parigi, 1822.

(20) GERHARDT VON RAHT, op. cit., 1860.

(21) EDMUND MOYSISOVICS, *Der Cima d'Asta-Stock und die Lagorai Kette*, contenuto in «Die Dolomitriffe von Südtirol und Venetien; Beiträge zur Bildungsgeschichte», Vienna, 1879.

(22) GIOVANBATTISTA TRENER, *Reisebericht aus der Cima d'Asta Gruppe, 1901*; «Reisebericht aus der Gegend der Cima d'Asta, 1901»; «Vorlage der geologischen Karte des Lagorai und Cima d'Asta-Gebirges, 1902»; Morfologia di Cima d'Asta, Lagorai e Valsugana, 1923-24 (incompleto); «Geologia delle regioni circostanti al massiccio granitico

(1) FRANCESCO AMBROSI, *La Valle del Tesino*, in Annuario S.A.T. 1877 pag. 25. Questo del Tesino fu il primo congresso che seguì la ricostituzione della S.A.T., avvenuta nel luglio del 1877; nell'anno precedente il Tribunale Austriaco di Trento aveva sciolto la Società alpina del Trentino (fondata nel 1872) perché «si permise di entrare nel campo politico... oltrepassando con ciò i limiti della propria sfera statutaria d'azione». Per queste vicende vedere il volume «la S.A.T., 100 anni 1872-1972» ed. Manfrini, Trento, 1973.

(2) AGOSTINO PERINI, *Dizionario geografico statistico del Trentino*, Trento, 1852.

(3) *Orazione ufficiale al ritrovo di Cavalese (10-8-1874)*, in Annuario S.A.T. 1875, pag. 34.

(4) Si veda ad es. in OTTONE BRENTARI, *Guida del Trentino Orientale*, vol. 1°, Bassano, 1891.

(5) Useremo in questo scritto sempre il termine generico di granito, anche se in realtà le rocce della massa intrusiva di Cima d'Asta variano fino alla tonalite e alla granodiorite; inoltre sono presenti lembi del più antico ricoprimento in filladi quarzifere prepermiane sia sulla dorsale di Rava (Primalunetta, Orsera, Cengello, Lastetti) che su quella di Tolva (M. Conte Moro, Calmandrino).

di Cima d'Asta (non datato)». Tutti sono contenuti in «Scritti geografici e geologici» ed. St. Tr. Sc. Nat. 1957.

(23) Una breve sintesi degli studi, anche più recenti, è contenuta in un fascicolo speciale, il n. 4, 1967 della rivista «Nazionale alpina» curata da Claudio D'Amico, edita dal Museo Trentino di Sc. Naturali.

(24) N. B. - «Salita alla Cima d'Asta» in Annuario S.A.T. 1877, pag. 63-67.

(25) Si noti come la relazione contenesse minuziose registrazioni dei dati di temperatura e pressione, eseguite anche nelle condizioni più difficili. È una prova dell'interesse scientifico che animava questi primi alpinisti.

(26) Le malghe Cengello e Cima d'Asta sono attualmente completamente distrutte per l'abbandono in cui sono state lasciate da molti anni. In questo breve tratto il percorso attuale (segnavia C.A.I.-S.A.T. n. 327) è cambiato; si utilizza per un buon tratto l'ampia mulattiera che sale a Forcella Magna.

(27) FRANCESCO AMBROSI, *La Valsugana descritta al viaggiatore*, in Annuario S.A.T. 1878/79; FORTUNATO FRATINI, *Le valli di Primiero e Canal S. Bovo*, in Annuario S.A.T., 1884/85.

(28) Purtroppo le distruzioni della guerra e il conseguente sfollamento (soprattutto Milano e Lombardia) hanno fatto perdere numeroso materiale prezioso.

(29) Su questo legame economico che unì per decenni la famiglia bassanese dei Remondini e le popolazioni del Tesino vedere in: «I Remondini» di Mario Infelise, ed. Tassotti, Bassano, 1980.

(30) JOHN BALL, *A Guide to the Eastern Alps*, Londra 1874. Contiene (pag. 463-467) il resoconto della salita con note sulle vallate e sull'ambiente.

(31) GUSTAV EURINGER, *Die Cima d'Asta*, contenuto in «Zeitschrift d. deutsch-österreichischen Alpen-verein» Salzburg 1883, pag. 364-369.

(32) Con tale nome si indica il grande lago vallivo che si formò nel solco del Vanoi all'inizio dell'Ottocento e che si svuotò verso la fine dello stesso secolo. Fu questo un altro aspetto che colpì moltissimo tutti gli alpinisti che in quegli anni scelsero quella via d'accesso a Cima d'Asta. Le prime frane, l'avvisaglia di quelle più ampie che avrebbero ostruito la valle, si ebbero già verso la fine del Settecento, nel bacino del Rio Rebrut (destra orografica, Cime di Tolvà). Nel 1823, 1825, 1826 precipitarono enormi masse di materiali che arrestarono il corso del torrente formando il lago e seppellendo anche alcune contrade. Nell'autunno del 1882, la grande alluvione che si abbatté su tutto il Trentino, diede forza enorme al Vanoi, che col suo impeto sfondò la diga naturale provocando lo svuotamento del lago. Si veda in: C. ZANIBONI, *Il lago nuovo*, in Annuario S.A.T. 1877; FORTUNATO FRATINI, *Lo svuotamento del lago nuovo di Caoria*, in Annuario S.A.T. 1883; GINO TOMASI, *La breve vita del lago di Canal S. Bovo*, contenuto in «Guida delle valli del Primiero» di E. Tauffer, ed. Manfrini, Trento, 1978.

(33) GUSTAV EURINGER, op. cit. 1883, pag. 367-369. Anche questo è un toponimo controverso; è probabile che nel secolo scorso Forcella Magna fosse anche conosciuta come Colle delle Croci (lo si ritrova in numerosi scritti) e che poi tale nome sia stato attribuito per errore alla vicina q. 2436, come appare nella attuale cartografia.

(34) Era l'albergo «Cima d'Asta» di Cornelio Boso, a Caoria di fuori.

(35) GUSTAV EURINGER, op. cit. 1883, pag. 367.

(36) Questo l'elenco di scritti o semplici segnalazioni su salite alla Cima d'Asta riportate in riviste del C.A.I. tra il 1885 e il 1915 (è probabile che l'elenco sia incompleto, non essendosi presi in considerazione, per problemi sia oggettivi che soggettivi, le pubblicazioni locali): OLINTO DE PRETTO, *Cima d'Asta*, in Riv. Mensile C.A.I. 1893, pag. 287;

ARNALDO TOSTI, *Cima d'Asta*, in «Alpi Giulie» n. 1, 1902; DARIO TRETTEL, *Una salita alla Cima d'Asta*, in boll. S.A.T. n. 3, 1906, pag. 126-127;

P. MALACARNE, *Gita sociale alla Cima d'Asta*, in boll. S.A.T. n. 4, 1913, pag. 121;

V. ALFONSO DIAZ, *Una salita alla Cima d'Asta*, in boll. S.A.T. n. 1, 1914, pag. 53.

Semplici segnalazioni nella Rivista Mensile del C.A.I.: anno 1885 alla pag. 281; anno 1909 alle pag. 83, 155, 159.

Segnaliamo anche: R. WOLFF, *Ein Abenteuer and der Cima d'Asta*, in «Oesterreichischen Touristen Zeitung» Vienna 1897, n. 1.

(37) SCIPIONE CAINER, *Sette Comuni, Passo di Val Caldera, Tesino, Broccon, Primiero...*, in Riv. Mensile C.A.I. 1889, pag. 246.

(38) Nello scritto di Francesco Ambrosi (op. cit. 1878/79), la salita a Cima d'Asta viene proposta a partire da Borgo con tempo ipotizzato attorno alle 14 ore di salita. Davvero cose d'altri tempi, per una camminata! Ora, se si potesse, si arriverebbe con l'auto davanti al rifugio.

(39) MARIO SCOTONI, *La salita ufficiale di Cima d'Asta*, in boll. S.A.T. luglio-agosto 1906, pag. 17-23.

(40) Il fatto è stato ricostruito grazie alla testimonianza di Franca Marchetto, figlia di Erminio. Si veda anche in: MICHELE BUFFA, *La S.A.T. nella valle di Tesino: dalla sua fondazione alla redenzione*, in boll. S.A.T. n. 4, 1955, pag. 3-4; e TULLIO BUFFA, *Ricordo di Erminio Marchetto*, in boll. S.A.T. n. 1, 1972.

(41) MARIO SCOTONI, *Cima d'Asta: l'inaugurazione del rifugio*, in boll. S.A.T. luglio-dicembre 1908, pag. 51-55.

(42) Appunti contenuti nelle schede di Strobele (vedi nota 6).

(43) Accettando, come fa lo Strobele, il toponimo «La Banca» per la q. 2568 posta a meridione del rifugio, il «Palon» sarebbe l'elegante guglia della q. 2534 (misurazione delle attuali tavolette I.G.M.).

(44) V. ALFONSO DIAZ, op. cit., 1914.

(45) Questo percorso fu ripreso, integrato e segnalato dalla S.U.S.A.T. all'inizio degli anni settanta e denominato «Sentiero Gabrielli». Si veda in boll. S.A.T., n. 1, 1972, pag. 30-31 e n. 4, 1972, pag. 134. Prima della guerra esisteva un altro sentiero, costruito dalla S.A.T., che univa Forcella Magna ai lastroni di Cima d'Asta percorrendo il fianco meridionale della Cresta Socede. Ora tale sentiero (segnavia C.A.I.-S.A.T. n. 373) è pochissimo usato.

(46) Si ha motivo di ritenere che questo sia l'esatto toponimo della q. 2345, prima tozza elevazione occidentale della Cresta Socede. Nelle attuali tavolette la troviamo indicata come «Punta Socede», da attribuire invece alla splendida q. 2377, torrione in posizione più interna e orientale, dominante sull'alta valle del Rio Socede. L'originale dizione di Cima Fellina si trova nelle carte dell'Istituto geografico di Vienna del 1882 (riprese dal Brentari, Mojsisovics e altri).

(47) Le posizioni di Forcella Magna e Cima Fellina furono sempre in mano italiana; va quindi corretto il dato di alcune pubblicazioni che le riportano come posizioni dell'artiglieria austriaca. Queste località svolsero un notevole ruolo difensivo nel 1916 quando parte della «Strafexpedition» fu diretta anche a travolgere il fronte italiano delle Cime di Rava.

(48) Pochissimi alpinisti prima della grande guerra si erano addentrati tra le Cime di Rava. Anche le stesse guide Sebastiano e Erminio Marchetto non ebbero mai dai clienti richieste per tali vette; davvero il fascino di Cima d'Asta era troppo forte. Si deve però ricordare la salita alla Cima Trento, la massima sommità del sottogruppo, compiuta da Pompeo Tomaselli di Strigno e da due suoi compagni nell'estate del 1906. Si veda in: GIUSEPPE BUSNARDO, *Conoscete Cima Trento?*, in boll. S.A.T. n. 4, 1977, n. 1 e 2 del 1978, nonché, del medesimo, *Il Gruppo delle Cime di Rava*, in LAV 1975, 1; 1976, 1 e 2.

(49) Il Brentari, nota figura di storico e geografo (la sua «Guida del Trentino» conserva ancora un grosso valore) era scomparso nel 1921.

COSA RESTA DELL'ALPINISMO?

Dario Marini

(Soc. Alp. Giulie - Sez. C.A.I. di Trieste)

La recente polemica di Sella Grubia suggerisce l'opportunità di una verifica sulla condizione attuale del nostro alpinismo, affetto da uno stato confusionale che come tutti i marasmi avvilisce gli onesti dando spazio agli arroganti. Per comodità diagnostica esamineremo il malato di casa, del quale meglio conosciamo anamnesi e sintomi patologici, anche se il contagio ha indubbiamente maggior estensione e identità virale.

Ci imbattiamo subito nella difficoltà vecchia quanto lo stesso alpinismo di attribuirgli una identità univoca sulla quale tutti siano d'accordo. Molto si è scritto a tale proposito sulle riviste alpine di ogni tempo e scartando gli apodittici per i quali vi è una sola ragione — la loro — la conclusione più sensata è che esistono varie forme di alpinismo, tra le quali non si può razionalmente indicare una in assoluto migliore delle altre per nobiltà di origini, purezza di ideali ed assenza di qualche sospetto di aberrazione o inquinamento.

Sarà utile ricordare i motivi che spinsero l'uomo verso le montagne, al fine di stabilire una successione delle tappe evolutive, che servirà ad alcune importanti considerazioni. La fase iniziale si svolse in tempi assai lontani ed ebbe molle essenzialmente utilitaristiche: le genti che si stanziarono nelle valli alpine ebbero l'esigenza pratica di esaminare le nuove terre onde stabilire fin dove poteva esistere qualche interesse economico legato all'agricoltura, pastorizia, forestazione, commercio e caccia. Nelle zone dove la montagna non era eccessivamente impervia già questo primo accostamento portò ad una conoscenza pressoché totale delle altitudini o ne restarono tutt'al più escluse solo le estreme e sterili sommità che nulla di vantaggioso potevano offrire.

Alla metà del XVIII secolo nasce la scienza e qualche studioso più intraprendente individua nella montagna un ambiente singolare per indagini ed esperienze nuove. Talvolta nello scienziato coabita l'esploratore ed infine le Alpi sono l'ultimo lembo del vecchio

continente che abbia zone bianche od appena delineate sulle carte, richiamo formidabile per inglesi e tedeschi che hanno nel sangue un certo spirito di conquista associato al gusto per la competizione pericolosa. Al chiudersi di questo ciclo (1870 circa) restano vergini poche guglie e campanili, che nel volgere di qualche decennio saranno spigolati da abili buongustai, sicché verso il 1910 non vi saranno più sommità incalpestate di qualche pregio.

Qui era indubbiamente finita la storia dell'alpinismo inteso come attività di scoperta geografica, ma restavano nell'uomo impulsi residui del romanticismo ottocentesco che aveva affrancato la libera fantasia e l'istinto creativo dai limiti troppo esigui della ragione, in forza della quale era stata cercata fino ad allora sui monti la via di salita più agevole, essendo merito particolare il saperla individuare tra infinite altre, praticabili ma erronee in quanto di maggior difficoltà.

Era giunto così un momento critico nel quale l'alpinismo per sopravvivere doveva trovare un'altra strada, sicuramente meno esaltante e gloriosa, perché la prima conquista di una vetta aveva in sé un'essenzialità che nessuna impresa per quanto straordinaria poteva eguagliare. Infatti nella corsa ai poli, dopo che le due mete furono raggiunte per lungo tempo nessuno pensò di tornarvi seguendo altri percorsi, essendo caduto l'allettamento di una priorità che assicurava un posto nella storia. Ma la montagna è capace di esercitare una multiformità di richiami e stimola sensibilità sepolte nell'inconscio stesso dell'uomo. Dino Buzzati ha cercato — con l'acutezza di pensiero che gli era propria — di trovare per esclusione attraverso quali elementi avvenga tale soggiogamento, arrivando a concludere che la dimensione verticale e la staticità sono i mezzi di attrazione che altri ambienti naturali per quanto grandiosi non hanno. In una concezione panteistica le montagne sarebbero quindi le cattedrali della terra, nel cui slancio verso il cielo vi è l'invito e la via ad un'elevazione non

soltanto fisica che alcuni privilegiati avvertono come un'ineffabile sensazione catartica.

Ci siamo però allontanati dal proposito di ricostruire le fasi dell'alpinismo o dell'avvicinarsi degli scopi che lo hanno vitalizzato. Caduta dunque la possibilità di essere primi in vetta, si andò affermando la ricerca della salita pregevole sotto l'aspetto estetico, segnata dalle stesse strutture e morfologie del monte, in un andamento logico che spesso coincideva con la minor distanza spaziale tra la base e la sommità. Si apriva così un grandioso campo d'azione dove all'intuito ed alla genialità subentravano lo sprezzo del pericolo e l'abilità nel superare ostacoli ancora inosati. L'alpenstock — fin qui unica aggiunta ai quattro arti — non bastava più ed i mezzi tecnici si moltiplicarono assecondando l'ambizione degli scalatori che portò fatalmente ad annichilire l'invincibile con l'uso sistematico dei chiodi. Nati come ancora di salvezza, il passaggio ad appigli fu inevitabile, restandone turbata per sempre quell'etica sentita da molti secondo la quale l'alpinismo era una partita onesta dove l'insuperabile doveva restare tale. Il chiodo in effetti aveva prodotto un'insanabile ambiguità nella valutazione di imprese e salitori, a scapito dei migliori che venivano frammisti con gli spregiudicati senza talento in una sospetta ed inestricabile ammucchiata. Il germe deleterio della sportività — prima confinato negli episodi meno edificanti — ormai cominciò a dilagare, le pareti più repellenti e letali assursero al ruolo di «problemi», quasi ultime barriere ad una definitiva redenzione dell'uomo dalla millenaria sudditanza verso la natura.

Quale espressione di un desiderio di conoscenza perfezionato attraverso un salutare impegno fisico riguardoso del supremo bene della vita, l'alpinismo si era guadagnato un posto non indegno nella storia della cultura ed inevitabilmente vi si erano ripercossi i turbamenti derivanti dai rivolgimenti sociali, economici ed ideologici. L'accumularsi delle tensioni che pochi anni dopo avrebbero scatenato il secondo conflitto mondiale giunse dunque a sovvertire l'essenza dell'alpinismo, che da gratificante avventura dello spirito divenne occasione di scontro per l'affermazione di supremazie individuali ed etniche, un azzardo nel quale la vita veniva giocata come una fiche di infimo valore. Ogni

parete per quanto terribile ebbe una prima via, cui andarono ad aggiungersi molte altre parallele, nelle quali era ormai impossibile vedere una logica e tanto meno una necessità. Le stragi della guerra riproposero il valore della vita e della solidarietà, ma in breve ritornò la primitiva frenesia, quasi si fosse innescato nell'uomo un meccanismo di autodistruzione, che dall'attuale inseguimento di un benessere materiale sempre più inafferrabile ha avuto un'accelerazione rovinosa. Tutti vediamo come la società sia afflitta da malesseri nuovi e profondi di cui le ultime generazioni sono in maggior misura le vittime indifese. Sfrondata delle sue motivazioni più autentiche, capace di dare ad animi disorientati e deboli solo effimere ed epidermiche esaltazioni, l'alpinismo è caduto in una crisi globale, lasciando spazio e credibilità a forme degenerative ispirate da speculazioni consumistiche, dalle quali resta impaniato chi non sa più discernere il giusto dall'illusorio nemmeno in seno alla famiglia, dove proprio comincia lo sconvolgimento delle coscienze.

Questo fardello di insicurezza accompagna l'uomo nel suo vagolare in un mondo che privilegia il furbo ed il prepotente. Dove vent'anni fa arrivava poca gente e solo qualche isolato cialtrone, oggi sciabordano folle irrequiete nelle quali è paurosamente aumentata la percentuale di maleducati, invadenti, protervi ed anche malfattori, davanti ai quali i mansueti si ritirano, in modo che la loro densità giunge a rendere infrequentabili certi luoghi di confluenza. Tali in montagna sono i rifugi e qui per di più sfila la colorata élite che si è autonominata depositaria dell'alpinismo in quanto praticato nella sua sola forma ritenuta valida, l'arrampicata in roccia.

Il discorso su questo tipo umano richiederebbe la consulenza di un psicologo per essere adeguatamente approfondito, ma la lettura della cronaca alpina in chiave freudiana basta di per sé a far capire su quali componenti esibizionistiche, maniacali e di inconsulto velleitarismo sono costruite molte imprese e vie nuove, itinerari assurdi che nessuno si sognerebbe di ripercorrere. Sopra il movimento dell'estremismo prosperano alcuni avveduti supermen che ne hanno fatto un mestiere abbastanza conveniente e di ogni

loro mossa siamo forzatamente informati, magari dagli industriali che li sovvenzionano. Purtroppo molti epigoni assai meno super cercano di seguirne le orme, seminando di morti e feriti i picchi esotici o dando luogo a disfatte o peggio ancora — episodio recente — a secessioni d'alta quota.

Per chi forma le sue opinioni con la moderna superficialità, questo resta e rappresenta la nobile arte di salire le montagne, ma invece l'alpinismo è come la pianta di patata che espone foglie e fiori, mentre la parte succosa cui spetta la perpetuazione della specie si mostra solo a chi vuol andare in fondo. Volendo trovare gli schivi esponenti dell'alpinismo sommerso bisogna battere i monti meno rinomati, gli itinerari aspri quanto ingloriosi. Invano si cercherebbero i loro nomi sui libri di vetta o sulle pagine delle riviste, né li vedremo facilmente su una ferrata od accostarsi ad un rifugio, anche se non è di quelli che innalzano la bandiera della filibusta. Incontrati, tendono a defilarsi, a scanzonare, a meno che il vostro aspetto in ogni senso demodè non vi riveli della stessa razza; anche così il saluto sarà essenziale ed estremamente riservato. Della loro attività e della loro presenza non resta parola scritta, segno di colore, grido di richiamo, carta di merenda. A questa maggioranza silenziosa che si dissimula tra le pieghe dei monti abbiamo dedicato idealmente la guida delle Alpi Giulie, omaggio all'alpinista ignoto sul qua-

le è riposta la speranza che vi sia ancora luce oltre il tunnel di cui non si vede lo sbocco.

È tuttavia motivo di tristezza che l'alpinismo «ufficiale» sia gestito da una minoranza tracotante e vanagloriosa e che tra i monti si aggirino in numero crescente frustrati, psicopatici, neurolabili e canaglie. La montagna però è grande e lo spazio malfamato ne costituisce una minima parte, anche se esso comprende quelle opere alpine che qualche volta vorremmo usare e che tanti sacrifici costano alle sezioni.

Tornando ancora alla ragion d'essere ed agli scopi dell'alpinismo, in esso si perpetua immutata una funzione educativa e culturale a chi ha ricettività e valenza spirituale bastanti a captare i messaggi che il mondo dell'alpe trasmette su sommesse frequenze. Molto resta da fare sulle Alpi per la nuova scienza e come ultimo margine all'attività esplorativa vi è il sottosuolo, almeno dove è penetrabile. Che la speleologia fosse l'estrema frontiera dell'ignoto lo sostenne ancora nel 1897 il Salmojrighi, per cui — negando l'«excelsior» — gli indagatori sotterranei sarebbero i superstiti alfieri di uno sbrindellato vessillo. Più in là non è lecito andare o forse si può ipotizzare che un giorno mistici, iniziati ed asceti saranno i soli frequentatori dell'alpe, divenuta luogo di ritiro e di religione: ed è la sorte che meno ci sconcola.

(Da «Alpinismo Goriziano» n. 6, 1980)

**RIFUGIO
ANTONIO LOCATELLI**

(2438 m)

alle Tre Cime di Lavaredo
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30

RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette

TELEFONO: 0474/70.357

**RIFUGIO
ZSIGMONDY-COMICI**

(2235 m)

alla Croda dei Toni
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 85 posti letto

TELEFONO: 0474/70.358

UNA SALITA AL PIK LENIN

7134 m

Mario Schiavato

Come i nostri lettori ben sanno, e crediamo apprezzino, alle relazioni riguardanti le spedizioni extraeuropee effettuate nell'ambiente alpinistico triveneto, riserviamo da tempo un'apposita rubrica: ciò in considerazione del crescente numero di tali iniziative, e del fatto altrettanto sicuro che non per questo sono diminuiti o soltanto scaduti d'importanza i molteplici temi riguardanti le nostre montagne e la problematica dell'alpinismo in genere. I quali poi, a ragion veduta, costituiscono gli argomenti che più interessano la grande maggioranza di quanti praticano la montagna nelle infinite modalità consentite a chi nutra per essa autentico amore.

Questo, beninteso, senza prescindere dalla necessità che, soprattutto sul piano culturale e informativo, gli orizzonti si amplino di pari passo con le esperienze e gli avvenimenti che fanno la storia dell'alpinismo.

Naturalmente, come di ogni regola che si rispetti, non possono mancare le eccezioni: come questa che proponiamo ai nostri lettori, ritenendola degna ampiamente di tale qualifica. E anzi additandola come esempio di sofferto entusiasmo e di schietta umiltà, quali si confanno a quanti sanno guadagnarsi la montagna mediante rinunzie e sacrifici: i soli filtri attraverso i quali l'alpinismo può assurgere anche a ragione e comportamento di vita.

Ne è protagonista Mario Schiavato, valente ed appassionato alpinista, cittadino jugoslavo nato e residente a Fiume, ma di chiara origine italiana e anzi spiccatamente veneta. Nell'aprirgli le nostre pagine, formuliamo l'auspicio che ciò possa procurargli sempre più ampia conoscenza e meritata stima.

La Red.

Adesso che è tutto finito, mi sento svuotato di ansie e paure. Come se una corda tesa si sia d'un tratto allentata e tutto sia andato a catafascio, ammuccchiandosi disordinatamente: sensazioni, impressioni, angosce, dubbi, ricordi. Faccio fatica a raccapazzarmi. Talvolta cerco di riandare col pensiero a fatti e... misfatti, e mi è difficile riprendere il filo senza dimenticare un particolare, un qualcosa che serve a completare il quadro in tutte le sue strutture, le sue linee, le sue ombre, le sue luci. E ricomincio daccapo: gioia e mestizia, gioia per un'avventura felice, mestizia per una pagina della mia vita, un'altra, voltata per sempre. La vetta, altre vette, come cattedrali riverbero torrido sul ghiaccio, vento folle sulle creste, freddo doloroso nei campi alti e malessere e spossatezza e inappetenza. È tutto finito. Anche l'esaltazione di me, che arranco, formica impavida e certo sciocca, su per dorsali senza fine e non mi so rendere conto che lì, ad un passo, c'è qualcosa che, volendo, potrebbe umiliarmi per sempre. È tutto finito: il martirio degli zaini pesanti, l'incedere fiacco sull'interminabile ghiacciaio, il guado dei torrenti, le notti passate sulle morene urlanti, il gusto schifoso della neve sciolta. È proprio tutto finito. Dovrei esserne contento e invece...

* * *

Tutto era cominciato a febbraio. Un comunicato sul Bollettino Mensile m'aveva messo l'orgasmo addosso. Era da tempo che sognavo e progettavo. Il Pamir? Vado sul Pamir! Pik Lenin? Settemila e più metri in capo al mondo e mi par di dire Monte Maggiore alle porte di casa. Beata incoscienza! Poiché, a scanso di equivoci, vorrei precisare subito che io non sono un «super», ma un semplice camminatore; uno di quelli, per intenderci, che le montagne le prende quasi sempre dalla parte più facile. Insomma uno dei tanti i quali non vedono l'ora che arrivi la domenica non per scegliere un paretone possibilmente a portata di binocolo, ma un angolino insignificante, tranquillo, meglio se

fuori dai sentieri battuti; per entrare in comunione con la Natura ed ogni volta provare sensazioni nuove, scaricarsi anche delle apprensioni, dei fastidi, delle umiliazioni, onde cercare e trovare forza e conforto per tirare avanti un'altra settimana incollati alla macchina. Ecco, io sono uno dei tanti anonimi che di solito non hanno nulla da raccontare e che sanno entusiasinarsi ancora ad un panorama pulito, anche ad un tramonto; che sanno commuoversi alla delicatezza di un fiore e si buttano a capofitto nelle nuove amicizie con tutta l'irruenza e l'ardore della loro sconosciuta generosità. Forse sto peccando di vanagloria, ma finisco: uno di quelli che la «sua» spedizione se l'è guadagnata non per meriti di imprese eccezionali o per intralazzi vari, ma perché ha saputo mettere da parte soldino dopo soldino anche a costo di notevoli rinunce. Per questo non adombratevi se il suo dire apparirà un po' ridondante. Lasciatelo sfogare.

* * *

Mi sono chiesto a marzo, o giù di lì, se effettivamente avessi tutte le rotelline a posto: poiché subito la mala sorte ci mise la coda. Avevo voluto, sul modestissimo Monte Nevoso, cimentarmi su un canalone ghiacciato: bazzecole, avevo detto, di fronte al Pamir! Mi sentivo già in forma: correvo, andavo in piscina, filavo in bicicletta. È bastato un attimo di distrazione: commozione cerebrale, lussazione ad un'anca, una gamba in gesso per tre settimane. Eppure non ho mai dubitato per un solo istante, di non essere pronto alla partenza. Poi l'equipaggiamento: come fare se il carico non doveva superare i 20 chili a testa, tenda d'alta quota compresa? Mah!. Scarta questo, scarta quello, pesa e ripesa: che la Lufthansa sia clemente, conclusi. E partii.

Ad ogni modo avevo avuto il tempo di presentarmi al capo-spedizione, il prof. Giancarlo Corbellini di Milano, il quale mi aveva dato tutti i ragguagli: il gruppo avrebbe contato una quindicina di persone. Dopo Mosca si sarebbe puntato direttamente al campo base di Achik-Tash dove c'era un attendamento che la Federazione Alpinistica Sovietica cura da qualche anno (non so bene se per fini di lucro o per scopi propagandistici, ma forse combinando convenientemente il tutto), completo di cucina, magazzini, ambulatorio,

stazione meteorologica, ufficio postale. Qui il nostro gruppo si sarebbe diviso in tre tronconi: uno diretto al Pik Komunizm (7495 m, la più alta vetta dell'U.R.S.S.), il più numeroso avrebbe puntato sul ghiacciaio Fedčenko (un fiume di ghiaccio di oltre settanta chilometri) con fini esplorativi e per scalare alcune vette di oltre seimila metri in prima europea, il terzo — cinque persone — sarebbe rimasto ad Achik-Tash, campo base per la salita al Pik Lenin: chi scrive, Ambrogio Leva, Alberto Peretti e Daniele Verga di Milano, più Antonio Zambrini di Imola.

A Mosca arrivammo nel primo pomeriggio. Solite interminabili pratiche burocratiche, soliti sorrisi stereotipati, solita visita turistica con cicerone catechizzato a dovere in una città incredibilmente grigia e muta. Due giorni dopo il balzo verso Oš (Osh), quattro ore dell'orologio avanti. L'accoglienza nella bella città del Kirghizistan, circondata da piantagioni di cotone, fu delle più calorose. I visi scuri ma aperti, i sorrisi e la bonomia dei kirghisi ci conquistarono. E le bandiere al vento, i fiori che i ragazzi ci porsero all'uscita dall'aeroporto, l'ampia sala alla quale approdammo, alla fine, imbandita di frutta fresca, cancellarono la stanchezza e l'insonnia. Arrivammo in città con la staffetta della polizia che ci faceva strada a sirene spiegate e fermava tutti gli automezzi di passaggio. Lo credemmo quasi un gioco e ci sbracciammo per parecchio tempo a salutare i passanti assiepati lungo la strada ed i contadini che si alzavano dai solchi. Poi ci stancammo, anche perché ci accorgemmo che, in effetti, la staffetta continuava a farci strada anche quando la città rimase alle nostre spalle, anche quando incominciammo ad incunearci nella nuda ed interminabile vallata, ad aprirci un varco tra le centinaia di greggi che troppo spesso ingombravano la pista in quella transumanza che doveva portarle verso il Bam-y-Dunya, il «Tetto del mondo».

Eravamo diretti alla barriera del Transalaj che delimita il Pamir al sud e che per l'appunto culmina nel Pik Lenin, comprendendo altresì numerose vette oltre i seimila metri. Un po' più a sud si trova il Pik Komunizm (Picco del Comunismo) e molti ghiacciai, tra i quali appunto il Fedčenko (dal nome del suo primo esploratore) è il più lungo,



Sul ghiacciaio del Lenin, con la Vetta nello sfondo.

il più notevole. In quell'andare tutto scossoni, il paesaggio si fece presto caratteristico: larghe valli dal fondo pianeggiante, pendici rossastre e brune ricoperte da poca erba trista, enormi distese di pietrame e di ghiaia qua e là interrotte da vette arrotondate, giochi di erosione incredibili lungo pendici che sfumano in tutti i colori pastello esistenti, vento continuo, secco, spesso da uragano, forti variazioni di temperatura e, quando c'è, un sole accecante. Quando c'è, appunto. Perché non è che di tutto questo noi vedemmo granché. Nuvole basse e spesse chiudevano l'orizzonte e, una volta arrivati al fiume rosso, il Kyzyl-Su dei kirghisi, sopravvennero il buio, la pioggia e il freddo. Al campo arrivammo verso le 23, dopo ben 12 ore di scossoni, sfiniti.

* * *

Mi svegliai verso le sei. Ambrogio, che divideva la tenda con me, stava rimestando già da un pezzo. Misi fuori il capo. La quinta era assolutamente assurda per la mia immaginazione: verso il fondo della valle piatta, le montagne sfavillanti al primo sole toglievano il respiro. Altissime, nei giochi d'ombre dei ghiacciai e delle rocce, mi lasciarono alcuni minuti attonito, anche se non avevano

l'arditezza e l'eleganza di altre, forse più modeste. Attonito e spaventato. Uscii nudo e scalzo. Mi rannicchiai, un mucchietto mi pareva d'essere, sull'erba bagnata, anzi sulle stelle alpine. E non si creda che questa sia una frase ad effetto: i prati erano coperti — letteralmente — di stelle alpine ed elicrisi. Una flora ricchissima che doveva in pochi giorni, col concorso delle pecore e dei venti secchi sparire quasi del tutto.

Nei giorni che seguirono il campo si svuotò: dei cento e più alpinisti che erano arrivati rimasero soltanto quelli che avevano pianificato il Pik Lenin. Il nostro gruppetto compì una prima ascensione al Pik Petrowski (4770 m) senza infamia e senza lode, tanto per saggiare le forze. L'Ambrogio Leva — 71 anni! — visto il ruolino di marcia degli altri, si impressionò forse un po' troppo presto e rinunciò definitivamente, Alberto Peretti ne venne impedito dal responso del medico; il quale era il primo a firmare il documento che permetteva di allontanarci dal campo e accanto alla sua doveva esserci la firma del direttore del soccorso alpino: misure giuste, che molti non gradirono perché limitavano la libertà di movimento. In effetti i russi volevano premunirsi da eventuali do-

lorose sorprese. E le valanghe, l'inclemenza del tempo ed altri fattori ne combinarono ugualmente di tutti i colori: morti, feriti, congelamenti, edema polmonare fecero parecchi vuoti...

Ci mettemmo subito di buzzo buono — Antonio soprattutto che s'era sobbarcato il ruolo di capogruppo — accorgendosi, pure subito, che se il «mostro» non offriva problemi tecnici particolarmente complicati, quello più grosso consisteva nel fatto che dovevamo sobbarcarci il trasporto di tutta l'attrezzatura e dei viveri. Fu certo questo il maggior assillo, assieme a quello dell'acclimatazione, degli sbalzi di temperatura, della violenza dei venti. Perché salire ad oltre seimila metri (IV campo 6.400 m) con venti e più kg nello zaino, sotto le sferzate del vento, è veramente spossante. Stralcio adesso appunti del mio diario. Sono note spesso scritte in tenda, nei campi alti.

* * *

15 luglio: partenza. Abbiamo passato la visita medica e tutto è a posto: mi sento in forma, anche se ho un peso eccezionale sulla schiena. Assieme a noi partono quelli del Fedčenko ancora trattenuti dalla burocrazia. Vengono a darci una mano. Dopo il Passo dei Viaggiatori, il panorama s'apre sul ghiacciaio del Lenin. Lo abbordiamo circa a metà, dopo aver valicato la morena. Fa molto freddo. Tira un forte vento, nevica e le nubi sono ancorate sul fondo. Ci vogliono tre ore per arrivare al campo I. Qui troviamo montate altre tende, alcune sfondate sotto il peso della neve. Ci dicono che tedeschi e belgi sono già in alto. Hanno voluto forzare i tempi saltando il Petrowski e vette minori: il che risulterà loro fatale. Molti sono scesi con l'edema polmonare, sfiniti e con congelamenti ai piedi e alle mani; più tardi il sole squarcia le nubi ed allora lo spettacolo è grandioso. Sto in disparte, tranquillo. In effetti — lo ammetto — temo di non farcela: come salire su quel muro che s'innalza vertiginoso solcato dalle valanghe? Il cielo si richiude presto. Tuoni possenti squassano il monte. Nevica di nuovo, fitto. In tenda non riesco a chiuder occhio. Il ghiaccio, sotto, è tutto un gemito, tutto uno scoppio. È la prima notte. Ci farò l'abitudine.

16 luglio: torniamo al campo base. Dopo la sfuriata della notte il tempo è splendido.

Lo Spartak ed il Pik Peace, i vassalli del Lenin, sono tutto uno sfolgorio. Ma tutte le creste hanno il ventaglio. Chissà che vento, lassù! Una volta fuori, verso Achik-Tash, sui prati, indugiamo nella ricerca di fiori e piante sconosciuti.

17 luglio: giornata di riposo. Il gruppo del Fedčenko parte. Mi dispiace. Con qualcuno la spina è innestata e la simpatia s'è trasformata in vera amicizia. E questo credo sia la cosa più importante per ogni spedizione.

18 luglio: pioggia e pioggia. Freddo. Non si sa dove mettersi, se in sacco a pelo o sotto la tenda spifferata dal vento. Le previsioni non sono buone. Nervosismo. Sotto le sferzate della pioggia arrivano i kirghisi con le loro greggi. Piantano le jurte ai bordi dell'ampia valle Fergana.

19 luglio: dopo tanto piovere, finalmente il sole. La neve è scesa fino a valle. Ma tant'è... siamo a 3650 metri. Partiamo per il campo I. Altri carichi sulla schiena e si fa fatica con la neve fresca fino ai 4.200 metri. Al campo ho la testa pesante, la tosse e un raffreddore che non mi fanno respirare. La notte è inquieta.

20 luglio: partiamo di buon mattino con carichi impossibili. La pista è già tracciata anche se ricoperta di neve fresca. Ripidissima, devia a tratti per evitare i crepacci. Non mi sono legato. Sono andato avanti un po' stizzito dal ritardo nei preparativi. So di sbagliare. Sono troppo caparbio. Davanti a me una cordata procede molto lentamente. Sto alle loro calcagna, non si sa mai. Più in alto, su uno scivolo, perdo l'equilibrio. A malapena riesco a rizzarmi in piedi dopo una lunga sdruciolata. L'orgasmo e la fatica m'impediscono di respirare. Ogni pochi passi devo fermarmi e curvarmi sulla piccozza. Il peso dello zaino è tremendo. Il sole picchia ormai, il riverbero è accecante, si arrostitisce addirittura. Su uno spiazzo tra i crepacci monto la tenda. M'infilo dentro alla ricerca di refrigerio. La testa sembra scoppiare. Faccio impacchi di neve ma il dolore non passa. Mi sembra di respirare fuoco. La gola è tanto asciutta che mi pare di legno. Inutilmente bevo l'acqua sciolta. Arrivano gli altri due. Daniele soprattutto è provato. Faccio il tè. Una minestrina di liofilizzati risulterà stomachevole perché abbiamo dimenticato il sale.

Il terribile mal di capo perdura tutta la notte.

21 luglio: non riesco ad uscire dalla tenda. Il malessere è tale che mi inchioda. Devo fare un grande sforzo di volontà per infilarmi gli scarponi. Fuori fa un freddo cane. Antonio cerca di convincermi a scendere, ma io decido di proseguire. Semmai non dormirò al campo II come previsto. Debbo saggiare la mia possibilità di adattamento all'alta quota. Il primo pezzo è molto difficile. Ripido, uno scivolo di ghiaccio tra i crepacci. Sorpassato, una specie di ampia dorsale in salita ci porta sotto il Razdelnaja. In alto è ripidissimo. Vado piano. Riesco a fare una decina di passi e poi mi devo fermare ansante. Quando giungo in vetta, a 6154 m, il più alto punto che avessi mai toccato, cado in ginocchio. Non ho mai visto nulla di tanto superbo. Oltre il colle si profilano a perdita d'occhio le montagne del Tien-Shan cinese. Un altro mondo. La loro complicata architettura si erge a barriere successive, all'infinito. Lascio i carichi e scendo. Al campo II la sete mi dilania la gola. Non ho un fornello per liquefare la neve. È al campo III. Chiedo ai tedeschi un po' di tè e me lo rifiutano, facendomi diventare razzista. Non mi resta che scendere al campo I dove almeno ci sono i torrenti sul ghiacciaio. Manovra ardua e complicata perché il sole ha sciolto la neve, aperto i crepacci, fatto cadere i ponti. Decido di continuare per il campo base che raggiungo verso le 23, completamente sfinito.

22 luglio: riposo. Quasi non riesco a reggermi e non so reagire ai rimbrotti dei compagni che arrivano al campo. Non trovandomi a quelli alti, hanno temuto per me e con ragione; ma cosa potevo fare?

23 luglio: sono ancora stanchissimo, temo di non potermi riprendere.

24 luglio: ancora riposo e preparativi per il gran finale. Oggi mi sento decisamente meglio. Ho mangiato molto ieri, la tosse è passata. Alla sera, una piccola riunione mi indispettisce per delle osservazioni non proprio giustificate, per dei sospetti che mi offendono. Spero siano gli unici nei. Ad ogni modo capisco che da quel momento non posso contare che su me stesso.

25 luglio: dopo la visita medica un camion scassatissimo ci porta in fondo alla valle. Ci siamo messi d'accordo con i francesi — anche il loro gruppo è decimato — che

ci seguono ad una giornata, di occupare vivendevolmente le tende, onde evitare il trasporto da un campo all'altro. Al campo I tutto bene.

26 luglio: dal campo I al campo II. Questa volta è più facile. Ci siamo già assuefatti all'altezza e non ci sono dolori di testa, né conati di vomito. Solo inappetenza. Al campo II sposto la tenda e la ancoro bene perché s'è alzato un vento impetuoso. Antonio e Daniele salgono per circa cento metri a pernottare nelle tende dei francesi. Soffro per la solitudine. Dopo il battibecco di ieri s'è spezzato il tenue filo che mi legava ai compagni.

27 luglio: fa molto freddo. Il respiro si condensa sul telo della tenda, diventa crosta di ghiaccio. Partiamo. Affrontiamo il solito scivolo. Sto tanto bene che mi verrebbe voglia di salire al quarto campo. Antonio mi convince a rimanere. La notte è terribile. Il vento aumenta d'intensità, il freddo quasi mi paralizza nella tenda sbattuta dalle raffiche, la neve filtra dappertutto. È come dormire all'aperto. Ancora dolori di testa, non ho mangiato niente. Nella tenda vicina parlano. Piccinerie. Taccio.

28 luglio: partiamo tardi. Il vento è tale che ci impedisce di procedere. Dobbiamo attendere le piccole pause tra una raffica e l'altra. Su per il ripido pendio, rimango solo. Ho paura quando vedo il vento sbattere sulla crosta gelata scaglie di pietra. Passo passo comunque arrivo ai 6400 circa del campo IV, sistemato in una specie di avvallamento, al riparo. Il respiro intanto s'è fatto più difficile. Nella tenda dei belgi, ampia e comoda, si sta bene ma mi manca l'aria e rimango con la bocca incollata ad una fessura. Sto male davvero. Anche oggi non ho mangiato niente e non ho la forza per farmi un tè. Un dubbio atroce incomincia a tormentarmi. Ritornare? I miei compagni me lo consigliano. Sono sconvolto. Ma so trovare tuttavia, in fondo, il puntiglio, la caparbia, la testardaggine bastanti a continuare. Quando al mattino esco dalla tenda ho deciso e punto verso l'alto.

29 luglio: parto alle sette. Non ho assaggiato neanche una tazza d'acqua calda, perché in verità non ci ho pensato (tutti sbagli grossissimi questi dell'alimentazione, adesso lo so). Ho liberato da ogni impegno i miei

compagni. Se non mi sentirò bene, ritornerò da solo. Almeno fino al campo IV. In effetti vado meglio da solo. Posso soffrire come mi pare e piace. E comincio ad andare. Uno scivolo dietro l'altro, rocce e roccette, brevi tratti su una pista dalla neve indurita. Non ragiono, quasi. Il cervello mi gioca dei brutti tiri. A tratti mi pare di librarmi nell'aria, di udire delle voci. Probabilmente è solo il sibillare del vento. Crollo ogni tanto, e rimango sulla neve per qualche minuto. È così dolce. Ma appena il percorso si fa difficile, so trovare la decisione per continuare. Quando la cresta si fa ardua, mi aiuto con le mani. E stupisco nel vedere, non so mai quando davanti o quando dietro di me, un tedesco che mi fa compagnia, sempre muto. Anche lui va adagio e non è che i miei compagni siano molto lontani. Una cosa sola ricordo: il panorama. Non credo di aver ammirato le creste che mi circondavano, gli occhi fissi ad una meta sola. Sempre tanto lontana. Dopo un muro di ghiaccio ed una cretina, c'è un ampio pianoro. Mi occorre un'ora per attraversarlo. Poi uno scivolo e roccette, un'altro scivolo e roccette, un'altro... Ma dov'è questa vetta? Devo essere molto in alto ormai, la calotta sta appiattendosi. Crollo a sedere a ridosso di un masso. Non so quanto tempo rimango lì. Mi accartoccio, quasi. Poi passa Daniele. Scende. Dietro, a pochi passi, Antonio mi raccomanda di far presto. La vetta è a pochi minuti, ma sta arrivando la nebbia. Mi sembra di riacquistare le forze. Mi alzo e m'infilo, senza contare più i passi, lungo la cretina. E sono in vetta. 7134 metri. L'altitudine sta scritta su un cippo, accanto ai busti di Lenin. Sono le 13.30. Sto lì, imbambolato, guardo il vuoto completamente indifferente. Non mi era accaduto mai. Nell'abbraccio con gli amici su una vetta anche modesta, spesso s'era sciolto un groppo di commozione. Qui niente. Metodico, lucido, ho levato la macchina ed ho scattato le foto. Ho tirato fuori anche la borraccia. Dentro c'è solo un blocco di ghiaccio. C'è da diversi giorni ed inutilmente cerco di scaldarlo con il calore delle mani. Le mani si appiccicano sulla superficie, e quando stacco le palme ci lascio sopra brandelli di pelle. Non sento dolore. Niente di niente. Poi

arriva il tedesco. Senza parlare, senza neanche un cenno ci siamo fotografati a vicenda. Nemmeno ci siamo stretti la mano. Nessuno me l'ha stretta. Non me ne importava. Cioè, me l'hanno stretta i francesi quando, arrivato al campo IV, sono crollato davanti alla loro tenda. Una tazza di tè caldo e quelle mani che stringevano le mie ebbero il potere di sciogliere il nodo. Piansi in silenzio. Alle 20 raggiungevo il campo III.

30 luglio: altra notte apocalittica, certo la peggiore. Il vento sembra un treno in corsa. In tre, dentro la tendina siamo stretti. Nei pochi attimi d'intontimento, ho degli incubi. Appena appare il sole, forzo la partenza. Le nubi passano radenti a folle velocità e faccio fatica a trovare i ramponi seppelliti nella neve fresca. Il freddo m'attanaglia le mani. Sono dolori terribili. Parto da solo per la Razdelnaja. Vado molto piano. Oltre il groppone il vento cessa del tutto e viene fuori il sole. Nella discesa le forze ritornano. Sembra ad ogni passo che il respiro si faccia più regolare, più profondo. Ma, smontato il campo II, il peso dello zaino incomincia a farsi tremendo. E in più c'è il caldo, l'abbaglio del sole che ha aperto i crepacci, facendo crollare i ponti. Talvolta scivolo ed è un martirio rialzarsi. Al campo I arriviamo nel primo pomeriggio. Penso subito che con quel carico in spalla non ce la farò mai a percorrere il ghiacciaio. Quando arriverò al campo base?

31 luglio: mi sono pesato. Ho perduto dieci chili. Mi pare di essere un altro. Pacche sulla schiena, manate, zampate. Festeggiano anche me. Sarà poi vero?

1 agosto: arrivano quelli del Fedčenko. È bello ritrovarsi. Hanno tante cose da raccontare. Salite eccezionali, esperienze inusitate. Mi riprendo pian piano.

2, 3, 4 agosto: senza storia.

5 agosto: arrivano Cesare Cesa-Bianchi e compagni. Hanno avuto minor fortuna. Paolo ha dovuto rinunciare subito per un incidente, Cristina è scesa dopo aver raggiunto i settemila, causa l'inclemenza del tempo. Cesare è il primo italiano sulla più alta vetta dell'Unione Sovietica.

Il risultato della spedizione è soddisfacente. Ma è poi stata una spedizione?

SUGLI STRAPIOMBI DEL BAFFELÀN, 25 ANNI DOPO

Bepi Magrin
(Sezione di Valdagno)

Sulla Gran Cengia, sopra la «Canna Carugati», ci riunimmo tutti e tre: era quello il momento di saggiare la nostra determinazione di affrontare o meno quella salita.

Ben si sa, che, alla fama d'una via di roccia è in genere legato il numero delle ripetizioni: tutto quel che si era sentito dire sugli strapiombi del Baffelàn in verità non era molto incoraggiante, perché si parlava di difficoltà straordinarie, di sporgenze paurose e via discorrendo. Era quindi da supporre che, se tanto si diceva d'un itinerario contraddistinto da facile approccio, e per di più su una bella e conosciutissima parete come la Est del Baffelàn, c'era da pensare che veramente si trattasse d'un osso ben duro. La giornata era bella, altre cordate ci raggiunsero sulla cengia, quale avviandosi verso la diretta Carlesso-Casetta e quale su per la via classica; qualcuno anzi manifestò sorpresa, vedendo che prendevano finalmente a salire, lottando con i mughi, proprio nel mezzo della parete.

«Ma dove andate — gridò qualcuno — state sbagliando attacco...».

Invece si saliva proprio di lì, ne ero ben sicuro, e le difficoltà iniziali non erano poi estreme. Ben presto addocchiai un vecchio chiodo rugginoso, dalla foggia grossolana, che chiaramente ne rivelava l'origine: infatti era di quelli usati dal fortissimo Mario Boschetti all'epoca delle sue splendide arrampicate. Pensai di toglierlo, per poi conservarlo, tant'esso mi pareva una testimonianza viva di sensazioni che avrei voluto provare e condividere; ma alla seconda martellata si spezzò ed allora mi venne fatto di pensare alle mani di Mario, grandi e forti da fare impressione, delle vere e proprie morse d'acciaio. Egli doveva aver martellato da par suo, per conficcarlo nella roccia fino all'anello; ed ora in cuor mio mi vergognavo come un ladro per aver spezzato quel chiodo, mi pareva d'aver commesso una profanazione. In preda a queste considerazioni proseguì per due

lunghezze, ignorando completamente gli altri chiodi esistenti; infatti la parete fin lì non sembrava tanto difficile e salivo meccanicamente, ricuperando i compagni solo a corda finita.

Così andai quasi a sbattere la testa contro gli strapiombi, dove le cose presero davvero un aspetto più serio: mi trovavo nel cuore della parete, proprio sotto quelle liscie prominente giallastre che tante volte avevo ammirato dal basso. Inutile girare il naso all'insù, oltre quell'enorme pancia: non si



La Parete Est del Baffelàn.

(fot. B. Magrin)

poteva vedere che cielo, spazi blu, roba per esseri alati. Mi appressai allo strapiombo onde cercare la chiave del problema, che doveva pur esserci, visto che altri erano passati di lì; ed ecco, proprio sotto il tetto arrotolato, una grossa radice secca poteva offrire un appiglio, a condizione di fidarsi. La raggiunsi e mi ci attaccai, cercando di gravarla il meno possibile col peso del corpo già piuttosto sbilanciato: scorsi così, subito a destra, un chiodo e poi un altro che portavano a traversare in direzione d'un pilastro, al quale poco dopo mi trovai abbracciato. I compagni, che già pensavano al loro turno, da sotto mi chiedevano notizie; ma poiché in siffatta posizione non potevo permettermi alcun lieto conversare, mugugnai qualcosa, mentre mi allungavo a guisa di «tiramolla» nel cercare con le mani un qualche appiglio che più in alto non riuscivo a trovare. Tornai allora un paio di volte a riabbracciare il pilastro, mentre mai come in quel momento avrei desiderato possedere le lunghissime braccia di Mario Boschetti.

Infine buttai le mani alla cieca sopra quel pilastro che ormai cominciavo a detestare; e stavolta le dita toccarono qualcosa di metallico: era il solido anello d'un chiodo conficcato dall'alto in basso al quale, senza poterlo vedere, mi aggrappai prima che le forze residue venissero meno, in qualche modo inerpicandomi e chiedendo corda ai compagni che ormai da un po' non la vedevano scorrere, senza che potessero scorgermi. In breve mi trovai sopra gli strapiombi, in piedi su una bella cengia al cui limite sinistro, appesa ad un chiodo, faceva bella mostra di sé la rugginosa ma intatta scatola metallica contenente il libro di via.

Mentre ricuperavo i compagni, li andavo incitando col dire che il più era fatto: da sotto lo strapiombo salirono i brontolii di Silvio; e quando, dopo un tempo che mi parve interminabile, anche il «Giazza» raggiunse la cengia, fummo lì lì per dar corso ai festeggiamenti per la vittoria ormai considerata acquisita. Fu soltanto per scrupolo che decidemmo di rinviarli a quando saremmo giunti in vetta.

In effetti, e se si esclude il superamento dello strapiombo, che poi sapendo dell'esistenza di quel chiodo diviene anche psicologicamente assai più facile, si trattava di dif-

ficoltà consuete anche nelle altre vie ben più frequentate della parete.

M'incamminai dunque a cuor leggero per facili rocce oblique sulla destra, ma di lì a poco mi trovai come rinchiuso sul fondo d'una sorta di scodella che stesse appoggiata di lato, con sopra la testa, a sbarrare il passo, una nuova sporgenza gialla, liscia, compatta, assolutamente insuperabile. Mi sentii come un animale in gabbia e, per quanto mi sforzassi di guardare, non trovavo una possibile via d'uscita. Tornai persino sui miei passi, anche se scorgevo un lungo chiodo di cui una minima parte era infissa nella roccia, e che si piegava verso il basso in maniera davvero poco rassicurante. Esso era alto sullo strapiombo, tanto da apparire irraggiungibile; e poi più oltre il proseguire appariva impossibile.

Che fare?

Feci venire avanti Silvio, sperando che dalla sua consumata esperienza sortisse la soluzione; ma anche lui finì per condividere le mie sensazioni. In mancanza di alternative, alla fine decisi di avventurarmi verso il chiodo: cautamente mi alzai sulla destra, trovando inaspettatamente qualche appiglio, e quindi infilai la mano in una nicchietta che sentivo ma non vedevo. E qui ecco ancora uno scherzo di Mario Boschetti, inteso in un chiodo con anello, al quale mi assicurai ben volentieri; poi cautamente mi allungai fino al chiodaccio sporgente che, appena toccato, prese a dimenarsi nel suo alveolo. Insomma era come avevo immaginato, avanti qui non si andava e l'estrema soluzione pareva quella di spostarsi a sinistra su rocce scure e levigate; ma già al primo tentativo le mani, o meglio le unghie, abbrancate ad appigli più immaginari che reali, finirono per sporgersi ben più del necessario, rispetto ai piedi anaspanti nel vuoto.

Allora ritornai all'infame chiodaccio, stavolta fidandomene un po' di più, visto che di meglio non c'era: anche per essermi reso conto, nel frattempo, che una diversa soluzione non poteva esserci. Dunque riprovai e, avendo scorto più in là un'esile fessura orizzontale, partii con un chiodo fra i denti: scoprendomi inusitate qualità di ragno, raggiunsi la fessura e qui mi riuscì, nonostante il «fuoripiombo», di togliermi il chiodo di boc-

ca, forse più per avvertire Silvio d'un volo ormai imminente che per servirmene. Successe invece che, infilato con le mani il chiodo nella fessura, potei servirmene quale appiglio, così guadagnando una posizione di equilibrio ormai assolutamente indispensabile per evitare la caduta. Quella traversata senza chiodi, stante l'impossibilità di piantarli da siffatta posizione, era quanto di più serio mi fosse finora capitato sul Baffelàn: quella di Boschetti e Zaltron era stata davvero una grande impresa!

Silvio e «Giazza» mi raggiunsero poco dopo, non senza aver penato parecchio poiché in traversata ci si può aspettare ben poco aiuto.

Seguì poi un tratto friabile e insidioso, che semmai di chiodi, prima che le difese del monte cominciassero a cedere; e così nel pomeriggio sbucammo in vetta, piuttosto provati, ma grandemente soddisfatti.

Quest'esperienza m'aveva fatto toccare con mano il valore degli alpinisti che ci avevano preceduto e che adesso ci sembrava di conoscere un po' meglio.

La nostra risultava la ventitreesima ripetizione, ma qualche tempo dopo scoprii che tre sole cordate, e fra esse la nostra, avevano superato il tratto originale situato oltre il libro di via: infatti esisteva, dopo lo spigolo, una specie di scorciatoia a noi ignota, che aggirava le difficoltà più serie dello splendido itinerario: il quale conserva intatto il suo fascino, beninteso a condizione di rispettarne l'integrità.

Nota: l'itinerario qui descritto è stato superato per la prima volta dalla cordata M. Boschetti - F. Zaltron il 25 aprile 1953. Con il n. 125/m è descritto a pag. 280 della Guida delle Piccole Dolomiti e Pasubio, pubblicata nel giugno 1978, rapidamente esauritasi e ristampata nel novembre 1980.

**RIFUGIO
VICENZA
(2253 m)**

**nel gruppo del Sassolungo
SEZIONE C.A.I. VICENZA**

GESTORE: Cristina Platter
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30
RICETTIVITÀ: 50 posti letto

**RIFUGIO
PIETRO GALASSI
(2018 m)**

**alla Forcella Piccola dell'Antelao
SEZIONE C.A.I. MESTRE**

APERTURA: dal 28 giugno al 20 settembre
GESTIONE: autogestione con turni settimanali effettuati da Soci della Sezione:
Francesco Abbruscato - via Rubicone, 13 - Tel. 041-956147 - 30173 MESTRE
ACCESSI: da S. Vito di Cadore, ore 1,30
(dalla carrareccia, ore 1,30)
da V. d'Oten (Capanna degli Alpini), ore 1,30
RICETTIVITÀ: 120 posti letto
TELEFONO: 0436/96.85

**RIFUGIO
A. SONNINO
(2132 m)**

**al Coldai - Gruppo della Civetta
SEZIONE C.A.I. VENEZIA**

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30
RICETTIVITÀ: 60 posti letto
TELEFONO 0437/789.160

**RIFUGIO
TONI GIURIOLO
(1456 m)**

**nelle Piccole Dolomiti
SEZIONE C.A.I. VICENZA**

GESTORE: Rita Guarda Roccati
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Recoare Terme e dal Pian delle Fugazze per carrozzabili
RICETTIVITÀ: 25 letti e 20 cuccette
TELEFONO: 0445/75.030

A PLEZZO E DINTORNI

24 e 25 ottobre 1917

Nel notiziario di ottobre 1980 dell'Associazione ex Kaiserschützen di Vienna e della bassa Austria, il cui regolare invio dobbiamo al dott. Sepp Loicht, benemerito presidente del Sodalizio, abbiamo notato una significativa testimonianza riguardante i primi due giorni della 12ª battaglia dell'Isonzo, vissuti nella zona di Plezzo dall'allora capo-pattuglia d'assalto Hiebel, appartenente al 2º Kaiserschützen e attualmente residente a Walpertskirchen.

Inquadrato in quella tragica circostanza, il racconto fornisce una precisa conferma circa la resistenza che incontrarono in valle Slatenik e sulle pendici del Polovnik i reparti della 22ª divisione Schützen e quelli della contigua 55ª divisione austro-ungarica lanciati all'assalto; resistenza che poi cadrà per effetto di altri eventi collaterali. Mentre l'agghiacciante cenno ai tremendi effetti del gas «croce gialla» emesso dal battaglione lancia-gas germanico postato sul modesto rilievo del Ravelnik, conferma come lo sfondamento eseguito con relativa facilità e immediatezza presso Plezzo, e cioè nel fondovalle, sia stato determinato dall'ecatombe subita dai disgraziati fanti della brigata Friuli ivi dislocati a difesa.

Si tratta d'impressioni personali, ma non per questo esse appaiono meno interessanti, sia pure nel contesto d'un fatto d'armi che avrebbe avuto grandiosi sviluppi e che non finisce d'interessare.

La traduzione è dovuta a Giorgio Pasetto, mentre la trascrizione e le note sono di Gianni Pieropan, entrambi particolarmente esperti di questa zona delle Alpi Giulie.

La Red.

Partendo dalla Carinzia scavalcammo la catena delle Caravanche e poi quella delle Alpi Giulie, in completa attrezzatura di marcia: ci vollero ben otto giorni di cammino attraverso montagne e misere borgate, durante i quali incontrammo numerosi greggi di capre e un vecchio pastore che osservò: «Nessuno passa mai per questi monti!».

Per iniziativa del Comando Supremo dell'esercito era stata costruita una strada tutta a serpentine, sopra la quale si scorgeva troncheggiare il Tricorno; incontrammo lung'essa anche truppe germaniche e quando arrivammo al valico (*il Passo Vršič o della Moistrocca - n.d.r.*) cominciò a nevicare. Infine scendemmo nella valle dell'Isonzo e ricordo ancora che pernottammo al Rifugio Baumbach (*in località Na Logu - n.d.r.*): a causa delle incessanti piogge, il fiume si era molto gonfiato e rumoreggiava paurosamente nel suo letto.

Il cane del comando logistico, un bassotto di nome Zunia, ad un certo momento scomparve; nonostante tutte le ricerche, al cader della notte ancora non era stato possibile ritrovarlo, forse qualcuno lo aveva gettato nelle acque impetuose dell'Isonzo che adesso, in sloveno, si chiama Soča.

Raggiungemmo infine il luogo previsto per la sosta, presso il piccolo villaggio di Sonzia (*in sloveno Soča - n.d.r.*), dove ci si dovette affollare in una specie di baracca, stretti gli uni agli altri come sardine, assieme a due reggimenti di bosniaci che dividevano la nostra sorte. In una delle notti seguenti andammo ad occupare le postazioni da loro costruite e fin'allora occupate: per questo indossammo come copricapo il loro caratteristico fez, onde gli italiani non si accorgessero che altre truppe avevano occupato quelle posizioni.

Era una notte assolutamente tranquilla; qua e là, sulle cime circostanti, ogni tanto lampeggiavano delle luci.

Stava per cominciare la dodicesima battaglia dell'Isonzo.

* * *

Il ricovero n. 12 è destinato alla nostra pattuglia d'assalto, composta da dieci uomini della classe 1899, in massima parte provenienti dal Vorarlberg: sono ragazzi molto bravi e fidati.

Il 23 ottobre, nell'apposita camera predisposta per l'esperimento, provammo le nuo-

ve maschere antigas in cuoio; dovemmo quindi consegnare gli zaini con il loro contenuto, compresi il diario e la posta. Vennero distribuite alcune cartoline in franchigia con la nota frase già stampigliata: «Sono in buona salute e tutto va bene». A partire da quest'oggi soltanto queste saranno le notizie che si potranno inviare.

Prima di riporre il mio diario nello zaino ne stenografai rapidamente qualche brano perché, nel caso fossi rimasto ucciso, mia madre ne venisse a conoscenza. Gli zaini ci verranno restituiti soltanto nell'aprile 1918 a Villazzano, presso Trento, in occasione della ricostituzione del reparto. Nel frattempo mi erano stati sottratti la pipa e qualche altro oggetto, ma il constatare la presenza del diario costituì per me una grande soddisfazione.

Con l'approssimarsi della notte il ten. Sasum, comandante del nostro plotone d'assalto, ci condusse verso la 14^a compagnia, ma nell'oscurità egli non trovò il giusto itinerario. Noi dovevamo raggiungere la posizione entro le ore 2, perché in quel momento sarebbe cominciata l'emissione dei gas venefici. Ma intanto ebbe inizio il fuoco infernale dell'artiglieria, così violento da far pensare che avrebbe fatto crollare i monti all'intorno; il sottufficiale Weissenbeck, comandante della nostra pattuglia d'assalto, venne preso da una crisi nervosa e si mise a piangere come un bambino. Allora il ten. Sasum chiese a me, quale vice-comandante, se mi sentivo in grado di condurre la pattuglia: al che risposi affermativamente.

Intanto continuava il fuoco dell'artiglieria, che soltanto un'altra volta avevo provato simile sul teatro di guerra austriaco; noi sostavamo in una trincea, sotto la pioggia sempre più fitta e insistente, mentre il fango aveva incrostato i calzoni fino al cavallo. Verso l'alba finalmente sopraggiunse la 14^a compagnia ma, non essendosi tenuto conto della nostra presenza, dovemmo prepararci all'assalto con lo stomaco vuoto.

Arrivò anche il postino, consegnandomi una cartolina in franchigia spedita da mia madre; le sue righe si concludevano con la frase: «Ti saluta la tua allegra mamma». Riposi la cartolina in una tasca del cappotto, dalla quale la estrassi alcuni giorni dopo tutta sgualcita e lorda del fango che copriva

le mie mani: ma era per intanto il solo ricordo di mia madre.

Nel frattempo si cominciano ad aprire varchi nei reticolati, attraverso i quali scendiamo verso valle lungo una china prativa resa estremamente sdruciolevole dalla pioggia. Cosicché scivoliamo e spesso rotoliamo all'ingiù, avvolti da una fitta nebbia che però costituisce per noi una vera e propria fortuna, altrimenti gli italiani farebbero il tiro alle lepri con le loro mitragliatrici incavernate nei fianchi delle montagne, sulla nostra sinistra.

Ci raduniamo così in un bosco di faggio, nella valle Slatenik, in attesa dell'attacco previsto per le ore 9 precise, mentre vengo assegnato al plotone d'assalto della 16^a compagnia quale aiutante del comandante.

Venuta l'ora d'attaccare, dobbiamo innanzitutto guardare il torrente Slatenik e subito dopo cominciano a fischiare le pallottole, per cui dobbiamo procedere a sbalzi, cercando di ripararci alla meglio. Quando ci troviamo a distanza d'assalto il nostro capitano, che mi pare si chiamasse Schatschek o qualcosa di simile, ordina a gran voce: «Baionetta in canna!». È un momento di cui non mi scorderò giammai perché, in questa situazione, io avrei dovuto trafiggere un uomo.

Presso di me un sacco a terra riceve un colpo a tergo ed ecco che siamo presi sotto il fuoco sia di fronte che ai fianchi dai nidi di mitragliatrici ricavati nella roccia dell'incombente catena montuosa. Probabilmente le nostre artiglierie non avevano sufficientemente battuto le posizioni a noi antistanti, dalle quali proviene insistentemente un fuoco molto intenso.

Vista l'impossibilità d'irrompere nelle linee nemiche, il capitano urla: «Uomini, siete tutti perduti, indietro!». Al che, molti balzano dai loro ripari onde ritirarsi e non pochi tra essi vennero colpiti.

Assieme a qualche altro commilitone strisciai e rotolai sul terreno fin presso il solco dello Slatenik e qui trovai da ripararmi accanto a un soldato moribondo addetto a una mitragliatrice pesante, mentre lo Schützen Troll si lamentava per una ferita al piede. Chiamo allora i portafiniti e cerco di calmarlo, assicurandolo che presto sarebbe stato raccolto e trasportato al sicuro.

Verso le 10,30 la nostra artiglieria fa cen-

tro sulle postazioni nemiche oltre le malghe (*Planina Jama - n.d.r.*) e alle 15,30 giunge l'ordine di riportare indietro i morti e i feriti, seguito poco dopo da quello di ritornare a nostra volta nelle posizioni di partenza; quando vi arrivammo, ricevemmo una scatola di minestra conservata.

Con il capoplotone Weissenbeck sostiamo al riparo d'un muricciolo oltre il quale è in funzione una cucina da campo, allorquando udiamo il fischio d'una granata che scoppia vicinissima, uccidendo i cuochi e gravemente ferendo un altro soldato.

Dopo quest'infausta giornata, cerchiamo nuovamente il nostro ricovero n. 12; intanto Weissenbeck si dà ammalato e perciò devo assumere il comando della pattuglia, ridottasi a 7 uomini su 12.

Il mattino del 25 ottobre riceviamo l'ordine di portarci lungo la riva sinistra dell'Isonzo; non cade un colpo e v'è un gran silenzio. Nelle trincee italiane si vedono moltissimi soldati periti per effetto del gas «croce gialla»; in una mensa ufficiali la tavola appariva ancora imbandita, ma soprattutto si notavano grossi sacchi colmi d'una specie di pane biscottato bianco.

Eravamo stati ammoniti di non raccogliere generi alimentari, perché potevano essere stati avvelenati dal gas. Tuttavia i nostri

Schützen riempirono i loro tascapani di quel meraviglioso pane bianco e lo mangiarono avidamente: quando constatai che nessuno di loro dava sintomi di avvelenamento, riempii a mia volta le tasche e il sacco.

Senza dover ingaggiare altri combattimenti veri e propri, salimmo a q. 1478 del M. Polovnik e sul crinale superiore potemmo catturare molti soldati italiani, che ci offersero i loro formaggi. Allora raccomandai ai miei uomini che non li accettassero, nella convinzione che entro qualche giorno sarebbero diventati preziosi proprio per quei prigionieri.

Passammo la notte in un'ampia caverna, dormendo su un mucchio di biancheria e non facendo fatica a prender sonno dopo gli strapazzi di quelle giornate. Al mattino riprendemmo la marcia scendendo verso il fondovalle; incontrammo una decina di muli i quali, appena ci scorsero, nitrirono furiosamente; allora li slegammo e li caricammo delle nostre impedimenta. Ma quando giungemmo in riva all'Isonzo, dove scorgemmo soldati italiani intenti alla vendemmia, i muli ci vennero tolti e dovemmo nuovamente rimetterci sulle spalle le nostre cose.

Sono rimasto stupito di quel grosso cannone girevole piazzato sulla vetta del Polovnik.



La Conca di Plezzo (Boveč). — Al centro lo Javoršček e, sulla d., la Valle Slatenik con le pendici del M. Polovnik. (fot. G. Pieropan)

TRA PICCOZZA E CORDA

Commiato (*)

Eugenio Sebastiani †

Mi è giunta l'ora che si gela il sangue. Sette cose ho da dire.

Il mio credo:

Nella diaccia notte del mancato domani dettaron l'ore il mio tremendo credo.

Il mio cuore:

Sconfinato cuore per chi si lagrima in pene e per chi sghignazza in agi.

La mia passione:

Violenta e generosa passione del salire che mi tortura e salva.

Il mio lume:

Luce dall'alto che insabbia e incide lo sdruc-ciolo del cammino.

Il mio silenzio:

Come negli alti domini della natura, pensosi e silenziosi.

La mia rudezza:

Rude mi feci dacché dannato a germogliar su un piano terribilmente piatto e orizzontale, a contesa con gli eventi dinieganti il tutto.

La mia forza:

Vita del corpo, schiavo ancor dell'anima, che per palpitare e gemere ha bisogno del giuoco di salire.

Mi è giunta l'ora che si gela il sangue.

Sulle cascate di ghiaccio della Val di Genova

Diego Campi
(Sez. di Vicenza)

Apro la porta della malga e subito sono avvolto nel buio: a tentoni trovo le scale e salgo al piano superiore, dove Roberto già si sta sistemando per la notte. Estraggo dal sacco una candela, l'accendo e accosto la fiammella al volto dell'amico, la cui barba appare pressoché impastata di ghiaccio.

Sono circa le tre e adesso che siamo fermi il freddo si fa sentire maggiormente; alla men peggio ci scrostiamo dal ghiaccio, ci infiliamo nei sacchi piuma e subito piombiamo in un profondo sonno. Che infatti ci ristorerà per lunghe ore poiché, avendo previsto in questo stesso luogo il prossimo pernottamento, non abbiamo problemi in fatto di levatacce antelucane.

Una svelta colazione e, nel mattino ormai avanzato, ci troviamo ad arrancare su per il bosco, nella neve sempre più alta e con la costante insidia dei vuoti fra arbusti e massi che repentinamente si aprono sotto i piedi.

Per noi si tratta d'un ritorno in Val di Genova e stavolta intendiamo conoscere le possibilità di salita offerte dalle cascate d'acqua che il freddo ha trasformato in precipiti colate di ghiaccio. La zona offre a questo riguardo molte possibilità, beninteso a condizione d'esser ben preparati e di saper scegliere adeguatamente.

In meno di un'ora siamo alla base d'un ripidissimo colatoio, subito trovandoci alle prese con i consueti preparativi: si tratta d'una cascata verticale alta una ventina di metri, che superiamo senza grandi problemi, grazie al ghiaccio molto spesso e compatto. La salita e l'ambiente ci entusiasmano: ora infatti il colatoio s'innalza fra due pareti di roccia granitica levigata dall'acqua, che rende problematica l'infissione dei chiodi per le soste.

(*) Da «La Malga dei cento Campani» - L'Eroica, Milano, 1932.



Il «Super Couloir», in Val di Genova (inv. 1981).

Dopo duecento metri il colatoio si apre lasciando spazio ad ampie cascate ornate di gigantesche stalattiti. Salti di venti o trenta metri s'intercalano con facili pendii nevosi, che consentono un ritmo d'arrampicata assai veloce. Procedendo con le dovute misure di sicurezza, superiamo così una «goulotte» alta oltre venti metri, la cui inclinazione raggiunge gli 80°. Il tratto terminale ci costringe a una deviazione sulla destra, a causa di un'infiltrazione d'acqua che rende lo strato ghiacciato molto inconsistente e pericoloso. Brevi canalini ci portano sulla sommità del colatoio senza particolari difficoltà; di quasi scorgiamo la nostra provvidenziale malga in fondo alla valle, minuscolo puntino a stento inquadrabile nel maestoso ambiente che ci ospita.

Alcune tracce di camosci ci suggeriscono la via migliore per la discesa e presto il fuoco acceso nel camino ci asciuga gl'indumenti, mentre il fornellino bolle allegramente. Ci godiamo in silenzio questi momenti di serenità, allietati dalla nostra amicizia; mentre già pensiamo all'indomani, che ci regalerà la realtà d'una magnifica salita alla cascata di Cercen, una «goulotte» ghiacciata alta più di

centocinquanta metri. La saliremo quasi di corsa, forti dell'esperienza e dell'allenamento, poi godendoci il sole sdraiati sulle panche davanti alla malga ospitale.

RELAZIONI TECNICHE

Cascata di Nardis - Per facili rampe si sale sul lato sin., quindi si supera un breve ma ripidissimo salto (70°), oltre il quale ci si sposta sulla d. e ci s'innalza cercando il percorso migliore a seconda delle condizioni del ghiaccio. Si esce infine sulla d. d'un'impegnativa «goulotte», generalmente piuttosto malfida.

Altezza 80 m; diff. TD; ore da 1 a 2.

Prima salita: *C. Maestri e compagni.*

Cascata di Peter Pan - Da località Todesca al Rif. Stella Alpina; sulla grande parete situata sulla sin. salendo, si trovano due cascate: qui si descrive la seconda da sin. Salire al centro del ripido colatoio, superando direttam. brevi «goulottes» strapiomb.; un muro vert. di 20 m si supera sulla d., dove il ghiaccio è più spesso. Lungo stretti colatoi (70°), si arriva ad una zona molto ampia, che si risale al centro e per un breve salto (15 m; 80°), si raggiunge una cascata di 20 m estremam. impegnativa sia per la tenuità del ghiaccio che per la pendenza (90°). Salendo dapprima sulla sin. per alcuni metri, si torna poi verso d. e per canalini ghiacciati si perviene alla sommità.

Altezza 350 m; diff. ED; ore 6; ch. da roccia molto sottili e qualche ch. da ghiaccio.

Prima salita: *Diego Campi e Roberto Bozzo (Sez. di Vicenza), 10 gennaio 1981.*

«Super Couloir» - Dal Rif. Stella Alpina per 2 km verso Bédole: sulla sin. si nota l'imponente cascata che si raggiunge per un fac. canalone nevoso. Si attacca al centro su lastre di ghiaccio molto delicate (80°), portandosi sulla d., dove si sale un'erta «goulotte» molto angusta, al punto che a malapena i ramponi possono stare paralleli. Arrivati al gran terrazzo nevoso, si prosegue per il canalone centrale (20 m; 70°); quindi per salti e fac. pendii nevosi ci si porta sulla d. mirando all'evidente canalone che s'innalza per oltre 120 m fin sotto un grande anfiteatro roccioso. Con 3 lung. di corda (da 50° a 70°), si esce sulla sin. sotto le rocce.

Altezza 300 m; diff. TD+; ore da 3 a 4; utili ch. da roccia nella prima parte.

Prima salita: *Diego Campi e Roberto Bozzo (Sez. di Vicenza), 28 dicembre 1980.*

Cascata di Cercen - Dal Rif. Stella Alpina sulla strada per Bédole e là dove questa volge a O, si nota l'imponente cascata. Salendo sulla sin. lungo ripidi salti intervallati da piccoli terrazzini, con una lung. di corda si supera il primo salto. Tenendosi sempre sulla sin., dopo 40 m si perviene nel canalone e si prosegue lungo il suo centro per brevi salti, finché l'inclinazione diminuisce e per «goulottes» sulla sin. si esce nel bosco.

Altezza 160 m; diff. TD; ch. da ghiaccio.

Prima salita: *Diego Campi e Roberto Bozzo (Sez. di Vicenza), 11 gennaio 1981.*

Altari dell'inutile

Andrea Zannini
(Sez. di Mestre)

«Un colpo di dati non abolirà mai il caso».
(M. Stéphane Mallarmé)

La giornata, appena cominciata, è limpida, di colori e sensazioni che solo un poeta, un

musicista od un fotografo possono esprimere. La parete che ci è di fronte è lo scoglio grigio-giallastro del Piz Ciavazes, la finestra sul paesaggio è quella della baita di Gigi e Berta Grigato da Mantova. Una calda bevanda scorre nello stomaco, bicipiti e addominali sembrano urlare per la gioia: l'unico inconveniente per il panino con la marmellata che sta sballottando giù per l'esofago è l'apprensione per la via che andremo a fare; alzo la testa, Marco imperturbabile ingoia fette di pane come fossero briciole: passa l'apprensione, scompare anche il panino.

I prossimi cibi o bevande che entreranno nello stomaco sono ben lontani; al pomeriggio se tutto va bene, la sera se la via ci impegnerà; è infatti il nostro equipaggiamento ben ridotto su queste vie quasi di «palestra» del Sella: niente cibi o bevande, camicia, K-wai, al massimo il maglione, tutto per garantire maggiore velocità, anche in caso di ritardo od uscita col maltempo. Indossato il poco materiale ci incamminiamo verso lo spigolo Sud-Est del Piz Ciavazes già illuminato dalla sfera che sale alle spalle del Piz Boè.

Ed è forse qui, camminando con in faccia il velo bianco della Marmolada e il ventre rigato del Sass Pordoi, che si accavallano i primi pensieri, i primi ricordi di un inverno passato a ricordare ciò che ora sto vivendo, in maniera talmente lucida da farmi dubitare, allora, di essere a casa ed ora di essere qui. L'impegno nel disfare la corda dissolve le nubi gonfie dei miei dubbi, rimane un cielo appannato sotto il quale iniziamo ad arrampicare: prima io, poi Marco, poi ancora io ed ancora Marco; i passi suoi sono posati, non dà segni di fatica, divora passi lunghi come a tavola con una calma ostentata ingoia bocconi enormi solo roteando la lunga mascella inferiore: lo seguo e pure mi diverto su quel tratto giallo e liscio seguito da qualche cordino che passo velocemente ed esco dal tetto. Da questa piazzola sospesa o dai salti inclinati successivi scorgo lo scorrere immobile di un ruscello e mi scoppia un ricordo orientale: il ruscello è come la vita, bisognerebbe guardarlo dall'inizio alla fine, vedere ogni singola cascata, «capirlo» in tutta la sua lunghezza ed articolazione, non scindere alcun elemento ma concepirli tutti in una visione globale, dove l'unico senso è

lo scorrere e il fine è il ciclo dell'acqua che tornerà a scorrere. Visione da ammirare. A me non resta che chiedermi, non perché sono in montagna (domanda oziosa alla quale il fatto che ci sia basta a rispondermi), quanto chi sono quando sono qui. È la coscienza che lega tutte le nostre azioni o è la memoria? In quanti siamo io? Siamo uno, centomila o nessuno? Oppure non siamo che fuori posto in un pianeta dove non conosciamo niente e nessuno con la sola consapevolezza di essere stranieri? Molte volte, arrivato velocemente in macchina da Mestre, attaccato qualche itinerario mi sono ritrovato appollaiato su qualche primo o secondo terrazzino a chiedermi che senso avesse tutto quel correre, quella mania di arrampicare per poi ritrovarmi a toccare, invece che il tubo di ferro di un autobus o l'orlo di un banco, un pezzo di roccia e degli anelli di ferro.

Un altro ricordo: quest'estate dopo un brutto ritorno sotto la tempesta, arrivati sul nevaio, finalmente sicuri di avercela fatta mi sfuggì fra le labbra «tutto questo per cosa?»; un carissimo amico rispose: «forse sono le uniche volte che qualcosa ha un senso».

Devo ancora trovare la risposta alla mia domanda e la spiegazione alla risposta di Fabio.

Ho provato anche a darmi un altro tipo di risposta: in una struttura economico-sociale come la nostra occidentale, regolata dalla legge dell'utile e plasmata dall'etica del successo, catapultati in un ambiente dove non esiste né bene né male, né tantomeno utile, ci sentiamo smarriti; perdiamo la facile catalogazione sociale «io sono un ragioniere / uno studente / un comunista / un impiegato» e arriviamo a fare i conti solo con noi stessi: c'è chi si adatta alla legge del «sono più bravo io di te» e diventa un Grande Alpinista e c'è chi non riesce a spiegarsi tutto ciò. O forse questi grandi sassi si spiegano da soli, altari dell'inutile, si lasciano salire come un cane con le pulci, per poi, a volte, scrollarci di dosso.

«Corda!» La voce di Marco mi richiama sul lasco di un metro che gli ho lasciato, mi scrolla dai pensieri. Continuiamo così, superandoci alternativamente, arrampicando da soli e ritrovandoci sui terrazzini a parlare anche per mezze ore, a volte basta un gesto

per capirci, altre volte non basterebbe una giornata. In breve siamo fuori, due parole con degli amici tedeschi che ci seguivano, poi con calma seguiamo la tortuosa «Cengia dei camosci», nome oltremodo azzecato, e dopo qualche sosta prolungata a spiegarci qualcosa, qualcuno o qualche posto siamo ai prati del Passo. Il sollievo nel levarci le anguste scarpette è enorme, percorriamo così, a piedi nudi, i morbidi declivi e i due tornanti per arrivare alla baita, un sorriso di Gigi, un rimprovero della Berta: l'ora di pranzo è passata da poco.

I cani non scendono a corda doppia

Icilio Sartore
(Sez. di Thiene)

Quand'ero alpino al battaglione «Bassano», dedicavo le domeniche e le altre feste comandate in gran parte alla montagna, come del resto avveniva quasi tutti i giorni feriali. Ma alla festa potevo fare quelle escursioni e quelle ascensioni che in servizio non avevo la possibilità di compiere.

L'itinerario programmato di una domenica di fine inverno era la salita alla Rocca dei Baranci dalla Val Campodidentro, con discesa successiva verso il lago di Dobbiaco.

Partimmo io, il sottotenente Bignami della mia stessa compagnia ed il caporal maggiore Franz Runggaldier, che dal battaglione «Bolzano» era venuto al «Bassano» per il corso Esploratori (Runggaldier, già allora un noto sestogradista dei Catores, è oggi del Soccorso Alpino della Val Gardena).

Ascoltata la Messa-prima di Padre Pietro nella Chiesa dei Cappuccini di S. Candido, ci avviammo, zaino in spalla, lungo la strada di Sesto per poi deviare verso il Rifugio Tre Scarperi. Oggi, io stesso, a volte, compiango un simile modo francescano di avvicinamento alla base della montagna; ma quando, passando davanti alle caserme degli Alpini, vedo nelle loro adiacenze centinaia di auto parcheggiate, non posso non pensare con nostalgia a tutta la strada, a volte anche asfaltata, percorsa a piedi ai miei tempi, quando si cantava e si era realmente «motorizzati a piè».

Appena fuori dal centro abitato ci accorgemmo di essere seguiti da un bel cane, un pastore tedesco, che sapevamo appartenere al capitano, comandante la nostra compagnia. Ci adoperammo in tutte le maniere per farlo tornare indietro, ma nemmeno con le sassate riuscimmo nell'intento.

Visti vani i nostri sforzi, desistemmo dall'opera di dissuasione, pensando che il cane avrebbe invertito la rotta da solo quando fossimo arrivati alla prima neve. Invece, non appena cominciammo a pestar neve fuori dalla strada battuta, in Val Campodidentro, constatammo che il cane, pur sprofondando con le zampe e pur faticando sempre di più, non ci abbandonava. Alla fine esso arrivò assieme a noi, superando anche qualche roccetta, sulla cima della Rocca dei Baranci, a quota 2.966; la qual cosa ci lasciò veramente sorpresi.

Iniziammo la discesa poi lungo l'itinerario che passa attraverso la Forcella a Nord della Torre del Carbone, con direzione Val dei Baranci e lago di Dobbiaco.

Tale itinerario presenta normalmente difficoltà non eccessive, se ben ricordo di I e II grado, tanto che, a detta degli amici di S. Candido, esso veniva percorso anche dai cacciatori di camosci. Però, come talvolta succede, la neve, cancellando i segni indicativi, aveva reso difficile l'individuazione del percorso normale, tracciato logicamente sulla via più facile; per di più il vetrato faceva sì che la discesa fosse più impegnativa che in condizioni normali.

Fu qui che cominciarono le prime difficoltà con il cane: infatti, se in un primo momento esso si era comportato bene, superando con salti dislivelli di uno o due metri, quando si rese necessario usare la corda, i miei compagni, ambedue esperti rocciatori, cercarono inutilmente di farlo scendere a corda doppia, tenendolo abbracciato a loro; ma non ci fu verso. Provammo allora ad ancorare la corda al collare della bestia e la calammo di peso una ventina di metri più sotto. Credevamo così di avere risolto il problema, ma il cane, già quando andammo a slegarlo per fruire a nostra volta della corda, mostrò di non aver gradito la nostra tecnica. Quando poi fu il momento di legarlo nuovamente per una ulteriore calata, divenne inavvicinabile: abbaiava, digrignava i

denti, ringhiava; a ogni nostra mossa tentava di aggredirci. Tentammo allora di imbrigliarlo in qualche maniera con la corda, di spingerlo con la piccozza; ma tutto fu inutile, il cane diveniva sempre più rabbioso, e si faceva per noi sempre più pericoloso avvicinarlo. D'altronde, bisognava non perdere tempo per non essere sorpresi dalla oscurità prima di arrivare a valle. Fu giocoforza quindi abbandonare il cane, che rimase su un terrazzino ghiacciato del diametro di alcuni decimetri. La povera bestia abbaiva ripetutamente nel mentre guardava, apparentemente senza speranza, uno strapiombo di 20-25 metri i cui modesti appoggi erano tutti ricoperti di vetrato. Per quanto desiderassimo la salvezza del cane, non potevamo non prevedergli una gloriosa fine in montagna.

Il nostro pensiero in quel momento andava però anche al capitano che era gelosissimo del suo pastore tedesco. Immaginavamo non solo il suo dolore, ma pensavamo anche al suo carattere dinamico, a volte, e focoso. Piccolo di statura, buon bevitore, era figlio di un generale della vecchia guardia piemontese; quando parlava non consentiva obiezioni, e quelle poche volte che si arrabbiava diventava veramente cattivo.

Il cane intanto continuava ad abbaiare ed il suo latrare accompagnò la nostra discesa fin quando arrivammo alla Val dei Baranci. Tornati alla caserma «Cantore», non facemmo cenno alcuno del cane, né quel giorno e né i giorni successivi.

Il suo padrone continuava a chiedere a tutti, e in particolare agli ufficiali, notizie della bestia, sempre però invano. Io ed il Bignami, in particolare, rimanevamo muti come tombe.

Oramai, dopo un'inutile e lunga attesa, il capitano si era rassegnato ad aver perduto il cane, mentre io e Bignami eravamo ormai certi della sua morte.

Intanto erano passate quasi quattro settimane dalla nostra ascensione quando, un mezzogiorno, entrò alla mensa ufficiali il nostro capitano; pareva ad un tempo spiritato e contento, a tratti piangeva, a momenti sorrideva: i conducenti delle salmerie che erano andati a far camminare i muli, avevano trovato, oltre il Lago di Dobbiaco, il suo cane. Era tutto pelle e ossa, stentava a reggersi in piedi, ma il tenente veterinario aveva co-

munque assicurato che avrebbe potuto rimettersi in sesto.

Il capitano, dopo aver parlato a lungo delle condizioni di salute e delle cure da praticare, ipotizzò che il cane fosse stato oggetto di... particolari cure da parte di qualche alpino, che in tal modo aveva forse inteso vendicarsi contro il suo superiore; e ci pregò caldamente di investigare sul trattamento cui era stata sottoposta la povera bestia e ad opera di chi. Garantiva comunque con assoluta certezza che chi aveva anche solo concorso a ridurla in quello stato avrebbe avuto una punizione esemplare.

Io ed il Bignami lo assicurammo che, dal momento che conoscevamo bene tutti gli alpini, in particolare gli ufficiali e i graduati, non potevamo assolutamente ignorare ogni vicenda accaduta al suo pastore tedesco.

Gli dicemmo che anche un cane di un ufficiale meritava rispetto; comunque che stesse tranquillo, che avremmo prese tutte le precauzioni possibili perché, dopo quel fatto, non avesse a succedergli più nulla di grave.

E mantenemmo la parola.

Così il nostro comandante, che non spreca alcuna occasione per esaltare doti e virtù del suo cane, a causa del proprio temperamento non poté mai conoscere i meriti alpinistici della sua bestia.

Pagine di diario

Gianberto Zilli

(S.A.F. - Sez. C.A.I. Udine)

...quel 7 ottobre sulla rampa mediana alla Vetta Bella non arrampicavo da solo: ero senza compagno di cordata ma in compagnia di tanti elementi: la roccia, il vento, il sole tiepido ed incerto. Certo, all'attacco ho esitato, ma poi i muscoli si sono sciolti, le mani cercavano appigli sicuri, i piedi dagli appoggi alzavano lentamente e gradatamente il corpo.

Non ho mai provato armonia maggiore del mio corpo con la roccia: era un dialogo continuo, sussurrato, fatto di ricerca e di scoperta, a brevi tratti. A volte guardavo su senza ansia né timore, eppure c'erano delle

nubi che avrebbero potuto (come poi hanno fatto) scaricarsi; ma con me c'era il vento che mi sballottava e mi parlava. Dal suo soffiare capivo che, fin tanto che durava, le nubi avrebbero continuato a volteggiare sopra di me; sentivo dalle sue folate la presenza misteriosa di qualche cosa che regola la natura. Sulle mie spalle lo zaino e la corda: tutto in caso di necessità dipendeva dalle mie forze, dal contenuto dello zaino e dalla corda, quella stessa corda che altre volte mi aveva dato sicurezza ed ora era lì, ancora avvolta... Mai come in quella salita ho sentito la serenità e la tranquillità dell'animo scervo da ogni pensiero, che non fosse stato quello diretto ad illuminare i miei gesti lenti, metodici; gesti spogliati da ogni significato che non fosse quello di garantire sicurezza. Ogni cosa, ogni pensiero era ridotto alla sua essenzialità; ma sentivo in ogni mia scelta un perché; ero consapevole che in quei momenti ogni mio passo era frutto della mia mente, che aveva compreso, apprezzato, amato quel mondo; sentivo che ogni mossa era frutto della mia cultura svuotata da ogni sovrastruttura per diventare solo e semplicemente ricerca: questo solo mi differenziava dalla roccia, dal vento, dal peso della corda. Era il gusto di sentirsi parte di quel mondo, uno dei tanti suoi elementi, ma nulla mi induceva a ritenermi superiore. Chi più forte della tormenta, chi più inflessibile del gelo, chi più potente della slavina? Potevo comprendere ed agire per tempo, null'altro; così, con l'incredulità del rapporto che stavo vivendo, ho superato il passaggio più impegnativo mentre il vento, nell'attimo cruciale, s'era placato. Che cosa fosse questo suo improvviso quietarsi non so dire, so solo che anche quel silenzio è stato per me la presenza di qualcosa che assomiglia tanto al grande spirito della natura, che si rivela a chi con coraggio, ma con tanta umiltà, dialoga e parla a questo mondo meraviglioso che ci circonda. «Io mi accontentavo di andare lassù a sfogare il malumore accumulato nelle ore monotone della città. E nelle vibranti e libere corse sulle rocce tormentate, nei lunghi e muti colloqui con il sole e con il vento, con l'azzurro, nella dolcezza un po' stanca dei delicati tramonti, ritrovavo la serenità e la tranquillità...». Così Giusto Gervasutti giustificava il suo andar per monti solitario e forse

ognuno di noi ha nell'animo il desiderio di qualcosa da fare da solo, con le sue forze e la sua mente, per trovare quella serenità che troppo spesso il mondo degli uomini nega. Non è una mania suicida, ma una ricerca di vita, una fonte di speranza... l'andar per monti solitari e liberi...

... 12 dicembre, notte. Sono solo qui al Rifugio P.F. Calvi. Una grossa stufa lentamente scalda questo scarno locale invernale. Disteso sulla branda guardo il crepitio del fuoco, il disgregarsi lento del legno, il suo mutarsi in luce, calore, fumo. Sono disteso ma non dormo, né ci riesco. Sono stanco; la salita è stata dura con quel grosso sacco sulle spalle e gli sci ai piedi; il mio allenamento ancora troppo esiguo; chi sa se ce la farò ad attaccare il Peralba. Decisamente non riesco a dormire. Esco. Gli ultimi raggi del sole sono da tempo tramontati ed appare, pallida, la piccola falce della luna crescente. È un senso profondo di pace e serenità quello che mi pervade, è la gioia di sentirsi uomo nella natura, è il fascino triste della solitudine conquistata, gestita nei suoi moti essenziali: il camminare, il guardare, il preparare il cibo, l'accendere il fuoco, il prepararsi a trascorrere la notte.

È il gusto di riappagare l'animo angosciato con gesti pieni, voluti, pensati ed attuati quassù da solo. Ogni legame sembra spezzarsi, ogni apparenza infrangersi: sei solo, tu e la montagna, con le tue forze... e si crea ed instaura allora un legame unico intenso ed immenso: il legame dell'uomo con la natura, che scopre il tuo io più intimo e più vero. Quassù ora sono sicuro di una cosa: la forza più grande e potente è l'amore, che mi ha spinto, che mi ha sorretto, che mi ha appagato, è l'amore per la montagna. Penso ad un altro amore vissuto e sfuggito... piango... perché? cosa sono queste lacrime? Credo che non parlerò più di montagna senza ricordare il mio amore per essa, penso che non sfuggirò dal suo ricordo. Così questa immensa tranquillità e serenità è pagata al prezzo della tristezza e della malinconia. E purtuttavia mai come in questo momento mi sono sentito libero, felice; perché il mio andar solitario per monti non mi fa perdere la dimensione di ciò che sono e me ne fa apprezzare un'altra: quella del piacere di un amico vero e sincero. Il suo pensiero ridona alla

mia malinconia il gusto della vita, dell'avventura, dell'arrampicare insieme.

La mancanza dell'amore di una donna rattrista il mio cuore spingendomi all'affetto per il mondo, la natura, gli uomini così come sono. Quel saluto spontaneo di quella ragazza dalla corriera, quel torrente rumoreggiante sotto una coltre di ghiaccio, questo pallore della luna che piano piano va calando... Ecco, la luna è tramontata; rientro; aggiungo legna al fuoco e mi stendo sereno su questa povera branda di rifugio alpino; quattro ore di strada per il primo centro abitato, qui solo il crepitio del fuoco, il turbinare dei miei pensieri, anche la candela si è spenta: è proprio notte. Buona notte...

A due passi... dal mare

Giovanni Tonolo
(Sez. di Venezia)

Questa avventura bisogna proprio che la racconti.

L'estate scorsa, avendo letto una relazione di due alpinisti piemontesi pubblicata sulla Rivista Mensile a riguardo delle montagne della Corsica, decido di andarci.

Lascio Venezia in una calma e sciroccosa mattina d'agosto diretto a Livorno, armato di uno zaino pieno di ogni cosa.

L'addio al molo mi fa meditare: una moltitudine di gente che saluta, che sventola fazzoletti e la mia immaginazione si ferma in quell'istante come se il loro saluto fosse diretto a me che stavo per avventurarmi in un paese sconosciuto.

Arrivo a Bastia sotto un sole cocente. Qualche piccolo e insignificante rilievo montuoso mi suggerisce che ciò che troverò sarà tutto là e nient'altro.

Credo di essermi illuso: lo zaino che pesa sulle mie spalle mi sembra superfluo.

Penso: «Lassù ci saranno solo asini che pascolano pacifici sull'erba secca ventilata dalla brezza del mare». Comunque proseguo il mio viaggio. Un trenino che mi ricorda quello, ormai sepolto, della Val Gardena, mi conduce da Bastia al Colle di Vizzavona 1162 m.

Un grazioso vecchietto mi squadra dalla cima dei capelli alla punta delle scarpe. Per

un po' tace poi si blocca: «Vous-êtes de la bergérie?». Rimango per qualche istante perplesso cercando di intuire il significato poi capisco che mi aveva scambiato per un pastore della zona. Rispondo subito: «Non Monsieur, je suis un alpiniste de Venise...». Lui sorride e mi racconta fatti di epoche passate che avevano arricchito la sua, ormai, tramontata giovinezza.

Arrivo al Colle di Vizzavona. La mia prima curiosità è di scrutare attorno se veramente ci fossero delle montagne o qualcosa di simile. Rimango stupefatto: una sensazione di gioia m'invade; lontano, oltre un susseguirsi di colline nere e boschive, mi appare una cima incappucciata di bianco. Ricorda vagamente la Croda Bianca nei mesi primaverili. Mi chiedo se ciò sia possibile in un'isola soleggiata a pochi passi dal mare.

Mi incammino attraverso una foresta di faggi sfiorando un allegro torrente d'acqua fresca come quello che scende dalla Val Montanaia. L'ambiente è davvero invidiabile! Più salgo, più mi rendo conto che le pedule e tutto il peso che mi porto appresso è certamente indispensabile. Le successive notti, trascorse nel sacco a pelo, mi ricorderanno i bivacchi sotto la Croda dei Toni, sulle Laste delle Marmarole... un sogno indimenticabile.

Una notte, illuminato dal chiarore di una miriade di stelle, inebbricato da un buon bicchiere di vino locale, rimango in contemplazione e non intendo dormire. La cerchia di cime e pinnacoli nell'oscurità mi danno un senso d'infinito ma, nello stesso modo, qualcosa di familiare. Parlo a loro: agli amici, a tutti gli alpinisti che in quell'istante, sono sparsi, in tutte le montagne del mondo. Nell'aria umida della notte, i miei canti si perdono nell'oscurità... «Anche il Pelmo guarda la luna...» e la luna appare oltre una muraglia rocciosa e i suoi raggi, illuminano, sempre più, il paese incantato.

Il Cinto, che è la cima culminante dell'isola con i suoi 2710 m, alle mie spalle è come l'Antelao: severo, taciturno, statuario nella sua immobilità!

Un tardo pomeriggio, mentre il sole si dilegua in una stretta sella nevosa, arranco faticosamente su un nevaio perenne e giungo esausto in vetta coronato da un fantastico tramonto.

Il cielo limpido si colora lentamente di rosso e una lontana nebbiolina m'indebolisce la vista; comunque riesco a vedere lontano una nave che, nella scia dell'onda, chissà in quale paese è diretta.

Decido che ci vuole la foto tradizionale della vetta e per rendere ancor più suggestiva l'inquadratura, cerco nello zaino il vessillo di S. Marco che mi ero portato appresso. L'immagine viene così immortalata e mi stringo la mano.

Ultimo balzo

Roberto Mazzola
(Sez. di Valdagno)

Sembrava un mattino come tanti altri, il cielo sereno, una leggera brezza, che scendeva dagli alpeggi indugiando fra boschi di abeti e, trascinata dal torrente, scivolava lungo la valle disperdendosi lontano.

Le cime delle montagne intorno si stagliavano invitanti, dandosi l'ultimo tocco di un rosa delicato e vivo, che il sole sorgendo disperdeva nella luminosità del cielo; i suoi raggi come lame fondevano il sottobosco, sollevando una leggera cortina di vapore in un luccicare di piccole perle di rugiada che pigramente si attardavano a sciogliersi.

Protetto da una folta macchia di felci, stava sonnecchiando un abitante del bosco che, sollecitato dall'insistenza di quei raggi, con un'energico colpo di reni si rizzò sulle quattro zampe, dandosi una scrollatina e strofinandosi il muso sul pelo liscio, per togliersi qualche ago di pino caduto durante la notte.

Prima di incamminarsi, si soffermò qualche istante a osservare le montagne circostanti: quante galoppate aveva fatto su quelle cime, fra guglie e canaloni, scendendo a rompicollo lungo i ghiaioni, assaporando teneri arbusti, i primi mirtilli, inseguendo e giocando con lepri e farfalle.

Fatti alcuni passi fra gli abeti, improvvisamente, come un lampo: un brivido gli attraversò la schiena, come una sensazione di pericolo; aveva visto cadere dai rami la solita cosa viscida, una specie di ragnatela o muschio di cui molti abeti erano morti, soffocati da questa massa verde e gelatinosa. Quand'essa cadeva a terra, dopo alcuni gior-

ni marciva emanando un cattivo odore e avvelenando l'erba d'intorno; alcuni compagni del branco che l'avevano mangiata, sembrava poi soffrissero di disturbi alla testa, al naso, poiché li si vedeva strofinarsi il muso sui tronchi o per terra; poi improvvisamente si mettevano a correre senza motivo apparente, con gli occhi sbarrati, quasi impazziti; queste corse pazze, portavano alcuni a sbattere la testa contro gli alberi, altri si gettavano giù dai precipizi.

Lui aveva imparato a distinguere l'erba contagiata e ad evitarla, ma spesso il suo particolare odore si confondeva con quello dei fiori vicini, per cui preferiva molte volte non mangiare; non altrettanto avveduta era stata la sua compagna: che si ammalò bevendo alla sorgente e, come tutti gli altri, impazzì e andò a sfracellarsi in fondo al burrone; la vide precipitare senza un grido, ebbe appena il tempo di vedere i suoi occhi illuminarsi intensamente e poi spegnersi.

Ma quella sensazione, quell'espressione lo ossessionavano giorno e notte.

Il suo girovagare adesso lo conduceva sempre sul punto dove era precipitata; annusava la neve in cerca delle sue impronte, tendeva l'orecchio per sentire il suo richiamo, un richiamo che non sarebbe mai più venuto.

Cominciò a deperire, il cibo gli sembrava senza sapore, i nuovi germogli di primavera non lo stuzzicavano più, ogni profumo non faceva che alimentare nel profondo del suo essere nostalgie ed emozioni; come ondate di una marea incalzante che si infrangevano contro una scogliera senza speranza.

Provava un senso di smarrimento e di paura quando trovava questo muschio o sentiva il suo odore.

Si sentiva indifeso, impotente come un cucciolo.

Il suo mondo era cambiato, non era più lo stesso, anche se lo scenario sembrava immutato; l'ambiente era diventato ostile, nemico; doveva continuamente fuggire, cambiare le sue abitudini, cercarsi il cibo in luoghi scoperti, non poteva fidarsi di bere alle sorgenti.

Un modo di vivere e di lottare che non era il suo, che si allontanava sempre più dalla sua comprensione; un nemico che non poteva né vedere, né toccare.

Gli sembrava di essere come quel vecchio

larice in fondo al torrente, stretto fra una morsa di fango e ghiaccio.

Un tempo rigoglioso e forte, cresciuto in cima a uno strapiombo battuto dai venti; finché un giorno non lo vide più; stanco, aveva ceduto; troppo lungo aveva sopportato temporali e tormenti di neve, e alla fine questo muschio gelatinoso gli aveva tolto l'ultima linfa vitale.

Era franato sul torrente sottostante.

No! Pensava. Lui non sarebbe finito così, non si sarebbe arreso facilmente, avrebbe continuato a lottare, e salire.

Con questa determinazione, si avviò su per il costone superando la pineta, lungo un itinerario fatto decine di volte, eppure sempre diverso.

Saliva verso che cosa e perché? Non lo sapeva neppure lui, sentiva come qualcosa che lo spingeva in alto; forse perché quelle cime gli davano un senso di sicurezza e di libertà, una libertà fatta di sensazioni, profumi, poesia.

Lassù si sentiva il centro di tutto, quel mondo era suo e poteva disporre di se stesso, senza limite alcuno; quando si trovava lassù percepiva qualcosa che era più di una meta raggiunta, di un rifugio alla lotta quotidiana per l'esistenza, ma era qualcosa di stabile, di assoluto.

Le montagne, i fiori, l'erba avevano una particolare attrattiva, forse perché possedevano come lui tutto e niente.

Amava persino il cattivo tempo, mentre altri suoi simili si rannicchiavano timorosi nelle loro tane; assaporava l'odore del temporale; quando un fulmine si abbatteva su un albero o su di una roccia, gli sembrava che la natura si animasse di tanti folletti inscenanti una danza fantastica e magica, con girotondi vorticosi.

Sensazioni e passi si susseguivano confondendosi l'un l'altro, disperdendosi, smorzandosi fra le cime e valli lontane.

Giunto in prossimità di una bocchetta, si fermò un attimo annusando l'aria, agitò la testa facendo vibrare le narici e assaporandone la freschezza; mentre il cielo intensamente azzurro animava forme e disegni di nuvole che si rincorrevano.

Sulle rocce vicine, delle piccole stelle alpine e un raponzolo di roccia sembravano arrampicare. Chissà, forse provavano le stesse sensazioni; proseguì oltre, inerpicandosi fra mughi e crode fino a raggiungere la cima: da lì poteva spaziare sulle montagne d'intorno, sulle valli sottostanti e lontane coperte da una leggera coltre grigia, che copriva come un sudario funebre il ronzio di una civiltà frenetica e impazzita. Si abbandonò al tepore del sole, dimentico per qualche istante dell'inquietudine che lo accompagnava, guardando lontano, oltre le cime e le valli.

Una leggera folata di vento recuperò dietro un costone il lembo di una nube, che passando lo avvolse come un abbraccio, mentre il sole timidamente arrossiva.

Ad un tratto si destò da questo torpore, all'inquietudine subentrò una sensazione non più vaga ma concreta, percepì qualcosa: forse un'eco lontana, quel qualcosa che lo aveva spinto a salire quelle cime; fu solo qualche attimo, ma penetrò dolcemente nella sua coscienza come l'acqua cristallina della sorgente, accendendo e illuminando i suoi grandi occhi di una luce diversa; ma forse era il riverbero del sole che in quel momento stava tramontando oltre le montagne.

Si rizzò, tese i forti tendini mentre immagini e colori si confondevano nell'infinito e, agitando gli zoccoli verso il cielo, spiccò l'ultimo balzo.



PROBLEMI NOSTRI

Dove sta andando l'alpinismo?

Gianberto Zilli
(S.A.F.-C.A.I. Udine)

Scrive Terray in «I conquistatori dell'inutile»: «il progresso della tecnica, dell'allenamento e dell'equipaggiamento hanno reso lo scalatore troppo efficiente; come in molti altri campi, la tecnica sta uccidendo l'avventura. Per quelli che vogliono scoprire la loro natura nella lotta dell'uomo con la montagna presto non ci sarà altra soluzione che lo scegliere disperate imprese solitarie e invernali».

Scrive Chouinard in «Salire su ghiaccio»: «un alpinista stufo delle insignificanti difficoltà delle vie classiche e seccato dalla ripetitività del 'punte frontali' ha alcune alternative. Può fare salite in condizioni più difficili, in stile migliore, oppure può fare salite più dure ancora».

Scrive Messner in «Il limite della vita»: «visto che non mi interessa più la vetta, il successo, quali sono allora le motivazioni? Il mio io ha continuamente bisogno di nuovo «materiale» provocato da situazioni al limite della morte, dipendo da questo come un drogato?».

Nelle parole di questi tre autori si vede un crescendo: la constatazione, nel primo, di un livello tecnologico, un 'progresso' realizzato; nel secondo un senso di insoddisfazione per qualcosa diventato troppo monotono, usuale; nel terzo la consapevolezza di questa insoddisfazione e la ricerca di qualcosa di nuovo e di diverso che non si ferma alla cima, che forse non è neppure una salita verso l'alto ma un tentativo verso «il basso», verso l'interno, per usare le parole dell'autore stesso.

Un'altra considerazione: «non sarebbe triste se la montagna fosse la negazione di tutto ciò che la riguarda? Salire una montagna vuol dire salire verso la luce. Raggiungere

una vetta significa oltrepassare una porta al di là della quale si aprono altre porte, altre soglie, fino all'infinito». (R. Desmaisons «Professionista del vuoto»).

Ci si chiede allora; perché l'alpinismo? Intuiva, giustamente Gervasutti in «Scalate nelle Alpi»: «molti certamente più autorevoli di me... hanno cercato di delucidare questo interrogativo, ma senza risultati notevoli... perché non esiste un alpinismo oggettivo, ma esiste soltanto una forma di attività, che noi chiamiamo genericamente alpinismo, che permette a degli uomini di esprimere con quel mezzo o di soddisfare mediante quel mezzo un bisogno del proprio animo...».

E così oggi assistiamo alle imprese gigantesche in cui centinaia di portatori ed animali da soma trasportano per miserrime valli le tonnellate di materiale di un numero sempre più numeroso di agguerriti alpinisti occidentali, che intraprendono la via di quelle altissime e tremende cime asiatiche: ciò che può essere fatto deve essere fatto, è la logica della nostra società industrializzata. All'estremo opposto un uomo da solo, con qualche portatore ed un po' di attrezzatura scala la medesima cima; ... almeno tenta, consapevolmente affrontando una sfida in cui la posta in gioco è più che mai la vita stessa. Si suole dire che in montagna ognuno è libero di fare ciò che vuole. «Libertà vuol dire rispetto dell'umano consorzio; rispetto della vita degli altri, vuol dire che il nostro cerchio di libertà non deve invadere il cerchio di libertà altrui»; così Cesare Maestri in «L'Alpinismo moderno» (a cura di G. Del Zotto) ed è una nota di realismo che non mi sembra inopportuna.

La raggiunta capacità tecnologica spinge l'uomo a scoprire qualcosa di nuovo che può essere e restare momento tecnico (come per Chouinard), oppure può diventare qualcosa di più intenso verso l'interno, verso l'io (come per Messner), oppure può essere una porta aperta verso l'infinito, in cui nessuna espe-

rienza è estranea (come per Desmaisons). «Ricerca» sembra essere la spinta a queste attività, ricerca oltre la vetta, oltre la materia o dentro ad essa. È questa la strada che sta intraprendendo l'alpinismo nelle sue forme più avanzate? E se sì, fino a che limite è lecito spingere questa ricerca, questa analisi sull'uomo che arrampica, che si cimenta con la montagna ed i suoi rischi, i suoi pericoli? Scrive Freud che la analisi per lo specialista non si ferma mai; con il paziente certo si giunge ad un compromesso ad un certo livello di analisi, ma per lo specialista ci sono sempre nuove domande, nuove ricerche. L'alpinista è uno specialista, un tecnico e deve saper offrire il frutto della sua attività, delle sue scoperte. Come, in che modo?

Affrontando da solo montagne imponenti, difficoltà e situazioni al «limite della vita», gettandosi in disperate imprese solitarie o in salite in condizioni più difficili o più dure ancora? Oppure organizzando spedizioni per risolvere i «problemi tecnici» di qualche monte non scalato per qualche suo versante, spedizioni naturalmente sorrette da cospicue e non disinteressate sponsorizzazioni? Qui non si ricercano risposte assolute; qui solamente ci si interroga, si espongono tesi ed ipotesi che restano, e non possono che essere relative.

Però non posso non ricordare come una recente spedizione organizzata dal C.A.I. di Verona abbia portato ad oltre 5.000 metri di quota un intero laboratorio medico-scientifico per lo studio delle malattie respiratorie, con notevoli interessanti risultati per quanto riguarda lo studio dell'asma. Detto per inciso nella stessa spedizione è stata raggiunta una cima di 7.000 metri.

Ed è ben vero che anche questa è un'ipotesi relativa, ma sorretta da una consapevolezza che è quella dei problemi del proprio tempo, che è quella della storia. E la storia non la scrivono i Napoleone o i Messner, ma tanti uomini comuni di cui mai sapremo il nome, oppure di cui verremo a conoscenza solo in seguito ad un evento della loro vita; molto spesso, purtroppo, la loro morte.

È ancora l'alpinismo, o meglio sono le sue espressioni più avanzate, quel mezzo mediante il quale gli uomini esprimono o soddisfano un bisogno del proprio animo? Penso di sì, per il semplice fatto che ad un certo

momento uno comincia ad andare per monti anziché per mare; ma non può essere tutto qui: è un bisogno interiore, che deve saper essere aperto a tante esperienze per poter apportare il suo contributo tecnico ed essere disposto a recepire le esigenze profonde degli uomini, le quali non sempre coincidono con le esigenze delle grandi industrie o con quelle che la moda impone (il che è un po' come dire la stessa cosa).

Dove sta andando l'alpinismo è una domanda impegnativa? Io la trovo di una semplicità disarmante, è la domanda più semplice che ognuno di noi si deve porre quando si trova innanzi a notizie di imprese sempre più eclatanti e più audaci. È l'unica domanda dalla cui risposta dipende il nostro modo di andar per monti: da succubi di un ingranaggio allettatore ed illusorio o da uomini liberi nelle loro scelte, nel loro «perché». Le strade che si possono percorrere sono diverse; non è questa la sede per privilegiarne una penalizzando le altre: questo giudizio deve emergere dai fatti, dalla storia.

Qui si è solamente iniziato un discorso sul quale ogni alpinista deve saper esprimere le proprie convinzioni e le proprie posizioni; ed allora anche la semplice arrampicata domenicale saprà essere non soltanto di svago fisico, ma momento di crescita intellettuale e morale.

Valori ed esperienza. Una problematica aperta ed attuale anche nell'alpinismo

Eugenio Cipriani
(Sezione di Verona)

Ogni comportamento, ogni azione umana dalla più naturale, come il ripararsi con la mano gli occhi da una luce accecante, alla più inconcepibile, come potrebbe apparire ad esempio agli occhi dei più, lo «scalare» le montagne, ha in sé un determinato valore che condiziona e permette il raggiungimento del fine, naturale complemento del valore stesso. È noto infatti che un insieme di azioni, e quindi una serie di comportamenti, determinano il sorgere di una «esperienza» da intendersi nel senso di *partecipazione personale a situazioni ripetibili*. Per dare un'idea più chiara darò esempi evidenti di ciò

che si vuole intendere per esperienza: esperienza amorosa, ovvero insieme di comportamenti, e situazioni connesse col valore amore, esperienza artistica, ecc.

È chiaro dunque ora che quando parlerò di esperienza alpinistica la si intenderà in tale accezione e non nel senso di conoscenza e frequenza dell'ambiente montano come verrebbe fatto di pensare.

Il periodo in cui viviamo, che non esito a definire da «basso impero», è caratterizzato negativamente da una crisi di valori che permea di sé la maggior parte delle esperienze umane e, in particolar modo, quelle che investono un numero elevato di persone (ad esempio l'amore, la religione), esperienze che possiamo chiamare, appunto per la caratteristica di riguardare non solo il singolo ma una collettività di persone, sociali.

L'alpinismo come esperienza riguarda è vero il singolo uomo che con le proprie forze affronta la montagna, ma sono proprio tutti i singoli, che con i loro comportamenti e i loro atteggiamenti determinano il formarsi di una esperienza collettiva e quindi sociale.

La crisi che sta vivendo l'alpinismo non si riscontra a livello di risultati, i quali in realtà mostrerebbero il contrario, in quanto si assiste ad imprese sempre più sbalorditive tanto sulle Alpi quanto fuori Europa; la si riscontra invece, e ciò è ben più preoccupante, a livello di scelte iniziali operate dagli esponenti delle ultime generazioni di arrampicatori ed in particolare dai giovani «di città» che vogliono dedicarsi alla montagna anima e corpo. In altri termini, come giustamente dice G. P. Motti in una sua interessante analisi, «la società industriale sta vivendo la sua crisi più acuta e dilacerante; le masse, nonché i quadri dirigenti, accusano alienazione e stanchezza, perché non si crede più, giustamente, in alcuni valori rivelatisi falsi, una volta reputati sacri ed intangibili. La cultura, diffusa in quasi tutti gli strati sociali, ha fatto sì che le masse prendessero una chiara visione della propria situazione, con la conseguenza ovvia che i vari meccanismi compensatori e sublimatori delle varie tensioni accumulate non riescono più a tenere il passo. La più grande insoddisfazione dilaga in tutti gli strati sociali per il modo di vivere cui ci si vede costretti».

L'aspetto più grave però, e qui abbandonano la critica del Motti per continuare con osservazioni personali, consiste nel fatto che le masse, nelle quali siamo compresi tutti, cercano e credono di pensare col proprio cervello, mentre in realtà pensano con un cervello a loro comune che, almeno in determinati tipi di scelte, è quello nascosto ma onnipresente dei persuasori occulti, dei mass media e delle mode (che poi in realtà sono tutt'uno). L'uomo non sa più riconoscere se stesso e, pur credendo di sapere quello che vuole, in realtà non lo sa. Tutto è alienato in un vortice che ha catturato pensieri, idee ed emozioni studiate e maneggiate da tecnici, per essere riproposte poi distorte dal messaggio pubblicitario.

L'ecologia, il ritorno alla vita rustica, la moda del cascinale di campagna e l'amore per la Natura in tutte le sue forme si sono spesso rivelati come ultimo ritrovato della persuasione occulta per mitigare le insoddisfazioni della società.

L'alpinismo non sfugge a questa nuova istanza anzi, è una di quelle attività che meglio di qualunque altra sembra guarire da frustrazioni e stati depressionali tipici dell'ambiente della città o, peggio ancora delle metropoli. L'attività è assai gratificante: aria pura, grandi spazi, pareti dove l'occhio si perde, momenti eroici dove finalmente ci si sente «qualcuno», in cui si è portati a disprezzare, come Nietzsche, i piccoli uomini che si affannano laggiù sulla pianura. Che importa se una volta discesi a fondo-valle dopo il grande momento vissuto si ritorna ad essere i piccoli uomini di sempre, con le proprie frustrazioni, schiacciati dalla pesante macchina della civiltà dei consumi. Resta il ricordo di lassù e il desiderio di tornarvi appena possibile per scaricarsi di nuovo — ma solo apparentemente — dei nostri problemi. Ecco quindi la vita diventare momento antinomico, in quanto il momento reale tende continuamente al momento ideale, lo raggiunge sulla vetta, ma poi rotola nuovamente da dove è venuto e ritorna nell'alienante realtà della pianura, resa ora ancora più disperante dall'ossessiva idea della montagna.

Ecco quindi l'assalto alla montagna condotto con tutti i mezzi: dai chiodi normali a quelli a pressione, dalle scalate solitarie alle invernali attrezzate con corde fisse, tutto ciò

che fantasia e tecnica suggeriscono per ottenere il grande momento che dovrebbe essere accompagnato dalla gratificante ammirazione dei piccoli e paurosi uomini della città.

Tutto intorno la pubblicità esalta la figura dell'uomo forte, dello spirito, dell'alpinista, che però, — e qui sta il nocciolo del problema — non è tale se non beve un determinato amaro o se non usa quei determinati pantaloni.

Le nuove generazioni hanno creduto di capire questa mistificazione ed hanno tentato di uscire da quello che con Sartre potremmo chiamare l'ingranaggio, e si sono ribellate. Ne è nata, proprio in questi ultimissimi anni, una forma nuova, almeno per l'Europa, di alpinismo che, abbandonato in parte il cosiddetto alpinismo «eroico o classico» che dir si voglia, ha cercato di trasformare la famigerata «Lotta con l'alpe» del Rey in «Pace con l'alpe» e la «scalata» della parete nel più semplice e spontaneo «giuoco arrampicante» fatto esclusivamente di «movimenti magici», di «sublimi attimi», di analogiche sensazioni di armonia uomo-natura senza capire che in realtà si trattava dei soliti gesti e della solita mentalità condizionata dalla altrettanto solita struttura della società.

La differenza quindi dove stava? Esclusivamente nella diversa prospettiva filosofica di partenza, cioè in una diversa concezione del fine dell'esperienza «alpinismo» e nella novità dei luoghi, consistenti non più in alte vette o vertiginose torri, ma in alte pareti solari, in spettacolari scogliere marine o, per ciò che concerne l'arrampicata su ghiaccio, in cascate. Tutti posti dove il cambiamento del tempo è nullo oppure non presenta alcun rischio date le numerose possibilità di ritirata, la bassa quota e il fatto che i ritorni non presentano difficoltà alcuna. Ma che tale nuova concezione dell'alpinismo, diventato così pura edonistica arrampicata, conservasse ancora alla base la vecchia cultura e fosse pura ricopertura delle antiche istanze, è venuto a dimostrarlo in tempi ancora più recenti il fatto che il «giuoco arrampicata» si è trasformato per lo più in una competitivissima «guerra arrampicata» tra i vari campioni del momento, mentre l'ideologia della vetta si è trasformata in quella della difficoltà pura. Non si può negare che tale trasformazione di mentalità abbia rivoluzionato e

portato l'arrampicata libera a livelli incredibili ed abbia incrementato ulteriormente lo sviluppo del fenomeno «alpinismo»; non si può neppure nascondere però che questa rivoluzione del modo d'andare in montagna ha mostrato, e tutt'ora continua a mostrare, i suoi lati negativi resi tragicamente palesi nelle ultime stagioni alpinistiche dal numero elevato di incidenti e disgrazie in montagna. In particolare troppi ragazzi hanno infranto o rischiato di infrangere la loro gioventù su pareti troppo difficili per le loro forze, alla ricerca di una arrampicata estrema, pulita, ma tremendamente rischiosa.

È vero che ciascuno è libero di fare ciò che vuole, ed in particolar modo nell'alpinismo, ma allora ritornino pure tutti i vecchi famigerati chiodi a pressione se solo possono salvare delle vite umane.

Non si vuole in questa sede criticare coloro che, avendone la capacità, si buttano su vie di elevata difficoltà, anzi sono forse proprio loro quelli che, a piccoli passi, fanno avanzare il limite dell'arrampicata; si vuole se mai diffidare la maggior parte dei neo alpinisti, ovvero quelli che hanno terminato i primi corsi di roccia o che da poco hanno preso ad arrampicare in montagna, a non farsi adulare dal pericoloso *mito dell'estremo*, che come abbiamo visto, anche se celato sotto le vesti di gioco e armonia uomo-natura, nasconde il vecchio desiderio di conquista e di auto esaltazione; né da quel turbinio di proposte, slogan, mode ed incitamenti che vengono dalla pubblicità e dalla cultura di massa; non fosse altro per non diventare un manichino d'etichette e di modi d'essere completamente spersonalizzato (vedi fascetta, tute strane e capelli alla Messner) portatore di valori vuoti o peggio ancora non propri.

È proprio con quest'ultima affermazione che, per concludere, abbandono questa breve panoramica sui più macroscopici, sorprendenti e talvolta preoccupanti atteggiamenti che il comportamento umano ha recentemente assunto in relazione al fenomeno alpinismo e al suo valore, e passo ad esporre quella che potrebbe essere una delle chiavi possibili per una spiegazione, e si badi bene non una soluzione, del problema dei valori e, segnatamente, del valore dell'esperienza alpinistica.

Ogni esperienza, in quanto tale e proprio perché si apre in seno alla vita individuale, implica sempre una fondamentale frattura tra ideale e reale, frattura in cui, appunto, si risolve tale antinomicità.

Ideale e reale. Idea e realtà sono i due estremi attraverso i quali la vita individuale tende a trascendersi, a superare se stessa e il limite implicito nella propria individualità. In pratica l'uomo non può riconoscersi come tale se non vincola il proprio essere all'idea dell'essere e cioè se non lega la propria vita ad un ideale di vita.

L'ideale e il reale continuamente si affrontano e si condizionano a vicenda nel fluire dell'esperienza individuale e questo loro affrontarsi è proprio la trama profonda dell'esperienza.

Ogni individuo però non basta a se stesso, ma deve espandersi aprendosi oltre il proprio limite, deve farsi «persona» in quanto la «personalità» è appunto l'aprirsi dell'individuo al mondo, alla ricerca della propria pienezza, che non si può ottenere se non si getta un ponte tra sé e gli altri, ponte rappresentato «dall'azione» (nel nostro caso la scalata) che è l'incarnarsi dell'individuo in «persona» e, pertanto, la vera protagonista dell'esperienza. Ecco ora che l'antinomicità dell'esperienza acquista un preciso significato e una sua necessità. Cos'è infatti l'ideale se non il simbolo di ciò che l'azione deve realizzare perché l'individuo sia se stesso? Cos'è il reale se non il simbolo del limite dell'individualità che l'azione deve superare? Cosa rappresentano dunque l'azione e la reazione reciproche tra l'ideale e il reale se non appunto la forma attraverso cui si snoda l'esperienza e l'individualità si espande oltre se stessa?

Chiarito ciò siamo ora in grado di determinare finalmente il valore ovvero il profondo principio produttivo dell'esperienza; esso consiste nell'impulso per cui l'individuo afferma se stesso, superando il proprio limite e aprendo, tramite l'azione, la propria vita e quella del mondo, ossia rappresenta l'impulso attraverso cui l'individuo può finalmente affermarsi come persona con l'azione che, portatrice di valore, illumina in tutta la sua concretezza il significato dell'esistenza.

Ne consegue — e con ciò chiudo l'argomento sperando d'essere stato chiaro ed

esauriente — che coloro i quali volessero dedicarsi completamente all'esperienza alpinistica sino a farne una ragione di vita, prima ancora d'allenarsi fisicamente dovrebbero esaminare attentamente se stessi nella profonda radice del proprio intimo al fine di evitare di cercare *ideali falsi o evanescenti* compiendo *azioni avventate* ed oltremodo rischiose alla ricerca di un *valore* che, lungi dall'essere naturale e meditato impulso individuale, si risolve alla fine in uno dei tanti ideali falsi dai quali l'uomo è spesso abbagliato, ovvero in uno dei miti pubblicitari che la cultura di massa quotidianamente propone alienando le nostre naturali tendenze.

FASCICOLI ESAURITI DELLA RASSEGNA

Si pregano quanti disponessero dei seguenti fascicoli di mettersi in contatto con la Redazione, onde trattarne l'eventuale cessione con la quale far fronte, almeno in parte, alle molte richieste.

- Anno 1947 - N. 1, 2
- » 1948 - N. 1, 2, 3 e 4
- » 1949 - N. 1, 2 e 3
- » 1950 - N. 1, 2 e 3
- » 1951 - N. 3-4
- » 1952 - N. 1 e 2
- » 1953 - N. 1 e 2
- » 1954 - N. 2
- » 1955 - N. 1 e 2
- » 1956 - N. 1
- » 1957 - N. 1 e 2
- » 1958 - N. 2
- » 1959 - N. 1 e 2
- » 1961 - N. 1 e 2
- » 1962 - N. 1
- » 1963 - N. 2
- » 1964 - N. 1 e 2
- » 1965 - N. 1 e 2
- » 1966 - N. 1 e 2
- » 1967 - N. 1
- » 1970 - N. 1
- » 1967 - N. 1
- » 1974 - N. 1
- » 1976 - N. 1
- » 1977 - N. 1
- » 1978 - N. 1

NOTIZIARIO

75° Convegno delle Sezioni venete, friulane e giuliane del C.A.I. (Belluno, 17 maggio 1981)

Il 75° Convegno delle Sezioni venete, friulane e giuliane del C.A.I. si è svolto a Belluno il 17 maggio u.s., con una vasta e qualificata partecipazione di delegati sezionali; erano presenti anche il Vicepresidente Generale Valentino e i Consiglieri Centrali Biamonti, Arrigoni e Carcereri.

Secondo la recente nuova impostazione, i lavori del Convegno si sono imperniati sui due temi-base previsti dall'O.d.G.: quello concernente la destinazione del patrimonio immobiliare del C.A.I. (Sede Centrale) a Passo Pordoi, con esame di pratiche proposte per la sua valorizzazione e utilizzazione (relatori Rotelli e Irsara), e quello relativo all'alpinismo giovanile, del quale è stato relatore Roveran (Verona).

Su entrambi gli argomenti, oggetto di efficaci relazioni seguite con grande attenzione ed interesse dai delegati, si è svolto poi un vasto dibattito che ha molto contribuito per diffondere e far conoscere la sostanza dei problemi prospettati: le relazioni ed altre notizie sono ampiamente riportate nelle apposite rubriche di questo stesso fascicolo.

Nella fase introduttiva del Convegno, presieduto da Arrigoni (Belluno) sono state, come di consueto, trattate alcune questioni organizzative e istituzionali, riservate alla competenza decisionale di tale organo: è stata assegnata alla Sez. di Pieve di Livinallongo l'organizzazione del successivo Convegno autunnale che si spera di poter svolgere insieme con le consorelle Sezioni trentine e altoatesine; è stato esaminato l'O.d.G. della prossima Assemblea dei Delegati, fissata per il 31 maggio 1981 a Mondovì, in vista della quale è stata riconfermata la designazione a Consigliere Centrale di Biamonti (XXX Ottobre), scaduto per sorteggio e rieleggibile. Sono stati inoltre eletti a componenti del Comitato di Coordinamento V.F.G. Brumatti (Gorizia) e Versolato (Venezia), in sostituzione rispettivamente di Trevisan (Pordenone) e Galanti (Treviso), scaduti e non rieleggibili, avendo entrambi maturato due trienni consecutivi di mandato. Con l'occasione il Convegno ha manifestato un calorosissimo ringraziamento a Galanti per la preziosa ed appassionata opera da lui svolta nel periodo quale Presidente del Comitato di Coordinamento, auspicando che la sua collaborazione continui, a prescindere da ogni incarico formale.

Sempre nella fase introduttiva dei lavori, C. Berti ha riferito sull'Assemblea delle Sezioni editrici della Rassegna Le Alpi Venete e sulla sedu-

ta del Consiglio della Fondazione Antonio Berti, entrambe tenutesi nel pomeriggio del giorno precedente.

Assemblea 1981 delle Sezioni Venete

Il 28 febbraio scorso si è tenuta a Treviso l'Assemblea delle Sezioni Venete del C.A.I..

Nel corso della riunione, il Presidente della Delegazione Regionale C. Berti ha riferito ampiamente sull'attività svolta nel 1980, specialmente nei rapporti con l'Ente Regione. Le notizie al riguardo sono riferite, in questo stesso fascicolo, nell'apposita rubrica «Rapporti con le Regioni».

L'Assemblea, con ampia partecipazione, ha discusso i problemi di maggiore evidenza, fra i quali, in particolare, quello relativo al riparto del contributo regionale della legge n. 62/1979 fra le varie attività sia sul piano regionale che su quello sezionale, con analisi dei criteri finora seguiti al riguardo dalla Delegazione sulla scorta degli indirizzi formulati dalla precedente Assemblea e delle nuove esperienze ed esigenze.

A conclusione del dibattito, l'Assemblea all'unanimità ha approvato un O.d.g. con il quale è stata riconfermata pienamente la fiducia alla Delegazione, con ratifica di quanto da essa deliberato, in sintonia con gli orientamenti espressi in precedenza dalla medesima Assemblea.

Dalla discussione in Assemblea è anche emerso il convincimento che le disponibilità derivanti dal contributo regionale, debbano tendere prioritariamente a sostenere e potenziare le attività di maggiore interesse generale delle Sezioni, quali quelle che vengono svolte dalle Commissioni tecniche competenti per l'organizzazione delle Scuole d'Alpinismo e di Speleologia, per la Protezione della natura alpina e per la promozione dell'alpinismo giovanile. A quest'ultimo riguardo, l'Assemblea ha anche concordato che le attività dirette ad interessare i più giovani alla montagna vadano inserite in un quadro organico che le consideri come strumento propedeutico, in armonia con le altre iniziative del CAI e con la previsione di perfezionare poi la preparazione alpinistica, morale e tecnica, dei giovani stessi attraverso le Scuole d'Alpinismo, di cui si è riconosciuta la grande utilità per assicurare ai frequentatori della montagna la più vasta e completa preparazione nella conoscenza dei problemi della montagna e del modo di affrontarla, a tutti i livelli di attività, ampliandone gli effetti positivi e riducendo nel contempo al minimo i rischi che l'attività stessa necessariamente comporta.

Sui problemi dell'attività di promozione del-

l'alpinismo giovanile è stato stabilito di sviluppare uno specifico tema nel prossimo Convegno Veneto-Friulano-Giuliano.

Assemblea 1981 delle Sezioni editrici de «Le Alpi Venete»

L'Assemblea annuale 1981 è stata tenuta a Belluno il 16 maggio 1981.

In base alle relazioni sui bilanci del Direttore C. Berti e del Segretario Redazionale G. Gleria, è da ritenere confermato il programma formulato nella precedente Assemblea di conservare immutato il prezzo di abbonamento per gli anni 1981 e 1982; quanto sopra, ovviamente, sempre che l'evoluzione economica generale non subisca alterazioni al di là del prevedibile.

L'Assemblea ha anche approvato la proposta della direzione di istituire una categoria di Sezioni «affiliate», riservata a quelle Sezioni che hanno sede al di fuori delle Tre Venezie, ma sono proprietarie di opere alpine nelle Alpi trivenete. Tali Sezioni potranno beneficiare per l'abbonamento proprio o di propri soci in numero complessivamente non inferiore a dieci, dello stesso prezzo di abbonamento alla Rassegna riservato alle Sezioni editrici, con facoltà anche di fornire diretta collaborazione alla redazione mediante comunicazione di informazioni o invio di scritti, purché attinenti alle Alpi trivenete e interessanti la generalità dei lettori.

È scomparso Lucien Devies

Dal fascicolo n. 3/1980 della Rivista «La Montagne & Alpinisme», edita dal Club Alpino Francese, abbiamo appreso la scomparsa di Lucien Devies avvenuta il 25 settembre 1980. Illustre esponente dell'alpinismo francese e mondiale, egli era presidente onorario del C.A.F. e vecchio presidente effettivo dello stesso Sodalizio, oltre che del G.H.M.; nonché presidente onorario della Federazione francese della Montagna.

Molto noto e stimato anche nell'ambiente alpinistico italiano, Devies aveva compiuto importanti salite con Giusto Gervasutti e con altri grandi alpinisti italiani. Assieme a Jacques Lagarde, il 17 luglio 1931 aveva tracciato il celebre itinerario alla Punta Gnifetti del M. Rosa, lungo il versante Nord-Est.

Una brillante iniziativa

In previsione delle ormai prossime manifestazioni celebrative per il centenario di fondazione della Sez. C.A.I. di Gorizia, si dà per certa la pubblicazione in lingua italiana dell'opera di Julius Kugy «Aus vergangener Zeit», finora rimasta inedita in Italia. Com'è noto, si deve in primo luogo alla Sez. di Gorizia e all'illustre traduttore Ervino Pocar, se agli alpinisti italiani è sta-

to consentito di conoscere ed apprezzare nel loro incomparabile valore le altre tre opere di Kugy, cioè quella trilogia che gli editori Tamari hanno ripreso negli anni settanta, con il successo che ben ricordiamo.

La presente iniziativa è partita dall'infaticabile ex presidente della Sezione e accademico del C.A.I. Mario Lonzar, che ne è stato anche il prezioso animatore.

Egli infatti ha dovuto dapprima mettersi in contatto con la signora Olga Bois de Chesne, figlia di Albert Bois de Chesne fondatore, assieme a Kugy, del meraviglioso Giardino Alpino in Val Trenta: ha così potuto ottenere numerose fotografie di fiori di cui è dotata l'edizione originale di «Aus vergangener Zeit», con l'autorizzazione a ripubblicarle gratuitamente. Si è messo quindi in relazione con la signora Monika Sarnitz, ultima erede di Kugy, residente a Vienna: per disposizione testamentaria del grande alpinista, era infatti necessario ottenere dai suoi eredi l'assenso all'eventuale pubblicazione.

Rimaneva infine il problema più grave e cioè quello della traduzione: dapprima Ervino Pocar declinava l'invito innanzitutto per motivi d'età; non dimentichiamo infatti che egli conta ottantotto anni! Ma ad un certo punto il nome di Kugy, associato al ricordo dei tempi vissuti sulle Alpi Giulie, deve aver fatto scattare nell'illustre studioso una molla importante e decisiva, inducendolo ad eseguire la traduzione a titolo gratuito: cose veramente d'altri tempi e d'un altro mondo!

E così l'11 novembre 1980 Pocar annunciava a Lonzar che la traduzione era ultimata!

Ultimo anello della straordinaria catena, Marisa Bernardis, che già ha curato la precedente trilogia, si è offerta di dattilografare il manoscritto della traduzione e di correggere poi le bozze, sempre gratuitamente. Avremo dunque presto la possibilità di conoscere e godere quest'opera ancora per noi sconosciuta del grande alpinista triestino: ma a questo punto ci sembra doveroso esprimere ammirazione e gratitudine a quanti hanno reso possibile questo risultato, fornendo un esempio che di questi tempi appare ed è veramente eccezionale.

Il fascino gotico delle Dolomiti

Sembra ormai certa e anzi imminente la pubblicazione integrale in lingua italiana del celebre volume «The Dolomite Mountains», pubblicato a Londra nel 1864, nel quale i grandi pionieri Josiah Gilbert e George Cheetam Churchill avevano raccolto i resoconti delle loro escursioni in Tirolo, nella Carinzia, in Carniola e nel Friuli effettuate negli anni fra il 1856 e il 1863. Il libro si ornava inoltre di numerose incisioni e litografie, i cui disegni originali erano stati eseguiti dallo stesso Gilbert: questi sapeva non soltanto scrivere, ma anche disegnare e dipingere molto bene, per cui si può dire che l'opera in gran parte gli appartenga.

Secondo un modulo abbastanza diffuso nella

RAPPORTI CON LE REGIONI

letteratura inglese, la narrazione riesce assai scorrevole, possedendo un carattere affabile e ripetutamente venato d'umorismo. Il contributo del Churchill, uomo di legge particolarmente propenso a fuggire dai codici per dedicarsi ad altri studi, può considerarsi eminentemente scientifico, ma tale comunque da integrare e completare mirabilmente la visione del Gilbert.

Il contenuto dell'opera può sommariamente dividersi nelle seguenti parti: le prime visioni delle Dolomiti in un viaggio del 1856; un'escursione in Val di Fassa nel 1860; un viaggio attraverso l'Alto Adige, la Carinzia e la Carniola nel 1861; un'escursione in Carinzia, Friuli e Alpi Venete nel 1862; un viaggio supplementare nel 1863 e infine una descrizione fisica della regione dolomitica. Nell'edizione originale si contano ben 576 pagine, nelle quali molto si parla anche di ricettività, mezzi di trasporto e altro ancora; ma soprattutto gli autori sono riusciti a creare un personaggio che domina letteralmente il testo e cioè la montagna dolomitica.

C'è in loro quello che si può definire il «fascino gotico delle Dolomiti»: dove il gotico ha una valenza più letteraria che non riferita alla sfera delle arti visive. Ma gli si farebbe un torto se si riducesse il loro lavoro ad una sorta di pittoresco e animato affresco, il che però sarebbe già molto: perché essi identificano l'ordito geografico delle zone descritte, dandone un primo e preciso ragguaglio, che in definitiva aprì la strada a coloro che verranno.

Dopo l'edizione inglese, «The Dolomite Mountains» venne tradotto in tedesco, mentre in lingua italiana esiste soltanto la versione di singole parti. Alla traduzione globale, giunta alla conclusione, si è dedicato lo studioso triestino Rinaldo Derossi al quale, e all'iniziativa assunta in proposito dalla Sez. C.A.I. di Fiume, spetteranno il grande merito della realizzazione e diffusione di quest'opera fondamentale nella storia dell'alpinismo.

Raccomandazione alle Sezioni

È rinnovata viva raccomandazione a tutte le Sezioni di inviare copia delle loro pubblicazioni anche periodiche (Notiziari, riviste, numeri unici e simili) sia alla Delegazione regionale competente, sia alla Redazione della nostra Rassegna, nonché di comunicare alle stesse con la massima tempestività tutte le notizie di interesse generale che comunque possono interessare la prima per le attività di competenza e la Rassegna per consentirle di dare la più ampia possibile diffusione delle informazioni fra tutti i soci lettori.

È sufficiente che le dette informazioni vengano comunicate in forma succinta, purché complete degli elementi essenziali.



Regione Veneto

Gli attivi e costanti contatti della Delegazione Veneta del CAI con gli Organi regionali hanno assicurato la piena e regolare applicazione della L.R. 24-8-1978 n. 62 secondo le determinazioni assunte dalla Delegazione medesima sul riparto del contributo regionale a favore delle varie attività e Sezioni.

È stato inoltre ottenuto il completo accoglimento delle richieste delle Sezioni nel quadro dei contributi di cui alla L.R. 27-4-1979 n. 28, diretta a favorire la riqualificazione e il potenziamento ricettivo e turistico e la promozione e la diffusione del turismo sociale.

L'importo delle spese per lavori ammessi al contributo regionale del 40% (ampliamento e riattamento di opere ricettive alpine, sistemazione e riattamento di sentieri e relativa segnaletica e simili) ammonta a circa Lire 450 milioni.

La Delegazione ha inoltre proceduto alla designazione, su proposta della Comm. per la Protezione della Natura Alpina, degli esperti del C.A.I. agli effetti della L.R. 10-12-1973 n. 27 e successive modificazioni, relativa all'istituzione di parchi e riserve naturali.

Si è avuta notizia dall'Assessore al Turismo Guidolin dell'approvazione di una legge che eleverà, a decorrere dal 1981, il contributo regionale di cui alla L.R. 24-8-1979 n. 62 a favore delle attività del CAI per il Soccorso alpino, le Scuole d'Alpinismo, le Scuole di speleologia, la protezione della natura alpina e l'alpinismo giovanile: il contributo verrà elevato da Lire 90 milioni a Lire 140 milioni. Si prevede che la legge sarà emanata nel corso della prossima estate. Nel frattempo è stato chiesto agli organi regionali che venga liquidato in acconto l'importo disponibile in base alla predetta L.R. n. 62/1979.

Sono infine in corso rapporti con gli organi regionali per ottenere l'emanazione di una legge-quadro diretta a riconoscere legislativamente le principali funzioni del C.A.I. e delle sue Sezioni nell'ambito regionale, con particolare riguardo alle attività di interesse della generalità dei cittadini, quali il soccorso alpino, le opere ricettive d'alta montagna, i sentieri e la relativa segnaletica, le opere di documentazione e di propaganda dell'alpinismo e del turismo alpino, le attività di studio e di ricerca dei materiali e sulle tecniche alpinistiche, la protezione della natura e la promozione dell'alpinismo fra i giovani.

RIFUGI - BIVACCHI ITINERARI NUOVI

Parliamo di Rifugi e bivacchi...

Giorgio Baroni
(Sez. di Padova)
(Presidente della Comm. Centr.
Rifugi e Opere alpine)

Basta leggere con un po' di attenzione la stampa periodica del C.A.I., dalla Rivista Mensile allo Scarpone, dalle Alpi Venete ai vari Notiziari e Bollettini sezionali, per rendersi conto che uno dei problemi che più spesso danno luogo a proteste, a polemiche, talvolta a proposte anche utopistiche, è senz'altro quello che riguarda i rifugi alpini ed i bivacchi, la loro gestione, i loro difetti e carenze, le prestazioni che si vorrebbe fornissero e che non sempre appaiono all'altezza delle aspettative e delle esigenze dei soci e degli alpinisti in genere.

Poiché da anni mi occupo — anche a livello centrale e con contatti internazionali — delle questioni appunto dei rifugi, penso utile anche per il mio lavoro, stabilire qui alcune premesse e porre ai lettori alcune domande, chiedendo alla loro cortesia di rispondere a queste brevi note fornendomi dati ed informazioni.

Prima di tutto bisogna che sia ben chiaro che il complesso dei rifugi e dei bivacchi del C.A.I. rappresenta un *bene comune*, che è (come ben dice il Regolamento Generale Rifugi, un patrimonio ideale comune di tutti i soci, che a tutti deve fornire il *servizio* per cui è stato creato, di cui tutti dovrebbero quindi fattivamente *interessarsi*, sia collaborando alle questioni gestionali, ispettive, tecniche, sia dando ai cirenei che se ne occupano consigli, suggerimenti e critiche costruttive che tendano al migliore utilizzo — ripeto — di questo «bene comune».

Chiarito quanto sopra e proprio in questo spirito, veniamo ai quesiti, o meglio alle specifiche richieste che rivolgo agli amici che, nella loro attività professionale, possono dare un qualche contributo fattivo alla soluzione dei tanti problemi che oggi ci assillano; ne farò quindi una schematica lista, con la speranza che molti rispondano offrendo la loro collaborazione e fornendo dati, consigli ed informazioni che ci saranno certamente della massima utilità.

1) La raccolta e la eliminazione dei rifiuti solidi e liquidi, problema notoriamente «esplosivo» negli ultimi anni, di fronte all'aumento della frequentazione dei rifugi ed in genere della montagna e del contemporaneo consumo di prodotti «contenuti» in vario modo;

2) la produzione di energia, soprattutto elettrica e l'installazione di impianti di telecomunicazione;

3) la gestione e la manutenzione degli stabili, anche ciò di fronte all'uso spesso non improntato a spirito di correttezza e di civismo e anche ai costi sempre crescenti degli interventi di ripristino; sarebbero qui utili anche proposte specificamente tecniche su materiali ed applicazioni di ridotto costo e soprattutto di minima o nulla manutenzione;

4) la dotazione di servizi, di impianti, di attrezzature e di prestazioni per gli utenti: sono infatti presenti oggi nei Club alpini europei due tendenze, l'una verso un sempre maggiore comfort nei rifugi ed anche nei bivacchi, l'altra invece verso un ritorno ad una maggiore semplicità e spartanità;

5) un ultimo problema riguarda la impostazione patrimoniale e legale dei rapporti che si debbono instaurare per una gestione corretta, precisa e senza spiacevoli sorprese per nessuna delle parti in causa.

Dal Notiziario della Sez. di Padova n. 3, 1980.

Patrimonio immobiliare del C.A.I. al Passo Pordoi: una proposta per la valorizzazione e l'utilizzazione

Giovanni Rotelli
(Sez. di Belluno)
Raffaele Irsara
(Sez. Pieve di Livinallongo)

Il Club Alpino Italiano è proprietario di 4 complessi distribuiti lungo l'arco delle Alpi e precisamente: del Rif. Sella al Monviso, della nuova Capanna Margherita alla P. Gnifetti del M. Rosa, del Rif. Castiglioni alla Marmolada e dell'Albergo Savoia al Passo Pordoi.

Il Rifugio Sella e la Capanna Margherita sono in consegna fiduciaria rispettivamente alle Sez. C.A.I. di Saluzzo e di Varallo Sesia che provvedono alla loro gestione; all'amministrazione del Rif. Castiglioni e del complesso dell'Albergo Savoia la Sede Centrale provvede direttamente e, in atto, la loro gestione è affidata a privati, a mezzo di contratti di locazione.

Il complesso denominato «Albergo Savoia» sorge a q. 2239 al Passo Pordoi, in prov. di Belluno - Comune di Pieve di Livinallongo - a cavallo delle valli di Fassa e del Cordevole, e quindi nell'ambito della competenza territoriale del Comitato di Coordinamento delle Sezioni venete, friulane e giuliane del C.A.I..

Per questo motivo le Sezioni bellunesi — dopo aver valutato negativamente il quadro complessivo della situazione generale del compendio sotto il profilo tecnico e gestionale (anche in relazione al riflesso che l'utilizzazione del bene viene ad assumere sulla magra economia della zona) — hanno ritenuto di illustrare al Convegno V.F.G. gli aspetti del problema, nonché di formulare proposte per la valorizzazione e l'utilizzazione del bene in questione.

E ciò nella speranza che dal dibattito sul tema possano uscire pareri, suggerimenti o quant'altro che diano la spinta a portare avanti — ma anche eventualmente a rettificare od a ridimensionare — l'idea delle Sezioni bellunesi che tende essenzialmente ad evidenziare la necessità che dalla Sede Centrale sia predisposto e realizzato al più presto un programma, tenendo conto anche delle precipue esigenze dei vari organi tecnici e quindi, in definitiva dei soci e delle Sezioni.

* * *

Il complesso «Savoia» costituisce un'eredità asburgica» del C.A.I., con tutto l'inerente carico di significato storico, utile ed insopprimibile.

È il vecchio «Christomannoshaus», realizzato nel 1909, già di proprietà della Sez. di Bolzano dell'Alpenverein, ex D.Ö.A.V., ed è pervenuto al C.A.I. a seguito delle note disposizioni dell'anno 1924 relative ai beni delle disciolte sezioni del Club Alpino Germanico aventi sede nei territori ceduti all'Italia in forza del trattato di San Germano.

Non vi è dubbio che il complesso rappresenta una realtà di vitale importanza per il turismo e l'escursionismo, essendo situato in una magnifica zona in evidente espansione a seguito delle recenti installazioni di infrastrutture turistiche.

Giova ricordare che, se la stagione estiva ha una durata media di 80-90 giorni, il completo innevamento della zona dura dai primi di dicembre a tutto aprile ed oltre; il 12 aprile u.s. si sono contati oltre 80 automezzi in sosta in corrispondenza degli ultimi tornanti della strada Arabba - Passo Pordoi e per la quasi totalità erano automezzi con targa tedesca.

Se, come sembra sia in progetto, saranno realizzati i collegamenti a fune Arabba - Passo Pordoi e Arabba - Fedaiia (Rif. Castiglioni), il «Savoia» verrebbe ad essere inserito direttamente nel carosello sciistico Canazei - Passo Pordoi - Arabba - Marmolada, con possibilità di collegamento con il sistema Passo Campolongo - Corvara e relative diramazioni.

La proprietà C.A.I. è costituita da:

— Edificio principale ad uso «albergo» con capacità ricettiva ufficialmente riconosciuta di 30 letti su 19 camere e del volume v.p.p. di mc. 4680;

— Edificio ad uso dipendenza, denominato «Casa del turista», con capacità ricettiva di 15 letti su 8 camere e del volume di mc. 2100;

— Edificio ad uso rimessa, denominato enfaticamente «Villa Beccè», in atto utilizzato come magazzino-deposito, del volume di mc. 1020;

— Terreni, in parte a pascolo ed in parte rocciosi, per una superficie complessiva di mq. 257.700, dei quali mq. 152.800 ricadenti in Prov. di Belluno e mq. 104.900 ricadenti in Prov. di Trento

Tenendo conto dei dati appena esposti (complessivi mc. 7800 di immobili e mq. 257.700 di terreno a cavallo del passo) e dell'ubicazione dei beni si può affermare che il C.A.I. si trova proprietario, in una posizione sotto tutti gli aspetti invidiabile ed irripetibile, di un complesso che costituisce un vero e proprio patrimonio. Appare utile precisare che in base al Piano Regolatore del Comune di Pieve di Livinallongo le aree fabbricabili nella zona del Passo Pordoi ricadono per la quasi totalità nell'ambito della proprietà C.A.I.

Anticipando la risposta ad una facile proposta che qui oggi può essere avanzata, le Sezioni C.A.I. di valle sono convinte che la alienazione del compendio dovrebbe rappresentare l'ultima soluzione da prendere in considerazione: per i bellunesi la vendita della proprietà al Pordoi alle condizioni attuali del mercato, soprattutto perché insostituibile, sarebbe un atto di cattiva amministrazione, dal quale non deriverebbe vantaggio alcuno per i Soci del Sodalizio.

E tale convizione esprimiamo, pur consci che la gestione alberghiera non rientra nei compiti del C.A.I., ma anche convinti che nulla impedisce al C.A.I. di possedere e conservare un patrimonio: si tratta eventualmente di utilizzare i beni nel migliore dei modi, tenendo in evidenza per prima la possibilità di un uso a favore delle proprie strutture, specialmente di quelle tecniche centrali e periferiche.

Allo stato attuale il complesso «Savoia» al Pordoi offre un aspetto di abbandono e di fatiscenza; durante il periodo invernale, pur a strada statale regolarmente aperta, i fabbricati restano chiusi e appaiono semisommersi da cumuli di neve dai quali malinconicamente emerge la scritta «Club Alpino Italiano».

Volendo descrivere sommariamente le caratteristiche e lo stato di conservazione dei vari fabbricati costituenti il complesso si può dire che:

A) La «Casa madre» - classificata come Albergo di IV Categoria - ha strutture, finiture, articolazioni distributive, qualità e quantità dei servizi (un solo gruppo per piano) ed impianti tecnologici che rendono l'organismo edilizio, nel suo complesso, inadeguato alle moderne esigenze di una clientela eterogenea, costituita essenzialmente da turisti stranieri. Negli ultimi anni, e quasi esclusivamente durante il solo mese di agosto, sono stati utilizzati i locali del piano seminterrato ad uso bar di passaggio e l'ampio salone del piano terreno ad uso ristorante (servito, peraltro, dalla cucina dell'adiacente Casa del Turista). Il fabbricato è dotato d'impianto di riscaldamento centrale a vapore, revisionato a cura del C.A.I. nel 1963, ma che ora risulta privo delle apparecchiature automatiche di sicurezza previste dalle recenti norme. Sotto il profilo della sicurezza antincendi, il fabbricato non risulta conforme ai criteri tecnici di sicurezza previsti dalla vigente normativa; al riguardo occorre evidenziare che la situazione appare preoccupante. Essendo prossima la scadenza dei termini fissati per l'adeguamento delle strutture alberghiere e non essendo stati adottati gli accorgimenti necessari, è ragionevole presumere che sarà emanato dall'organo competente (il Sindaco) un provvedimento forzoso di chiusura dell'esercizio. Un provvedimento legislativo di ulteriore proroga dei termini, richiesto da più parti, sembra trovare ostacoli a Roma.

Al fine di rendere agibile e meglio utilizzabile tale struttura sono auspicabili, oltretutto necessari, interventi di ristrutturazione e di adeguamento degli impianti che consentano una riorganizzazione ed una funzionalità conformi alle esigenze ricettive; il tutto finalizzato a permettere un utilizzo per un periodo più lungo durante l'arco del-

vuoti, oppure si potrebbe arrivare ad una affittanza d'azienda.

Anche in questo caso, salva l'opportunità e la convenienza per il C.A.I. di scorporare dalla locazione la «Casa del Turista» e questo per i motivi appena citati.

D) Risoluzione bonaria del contratto in essere e quindi trattative con un ente operante nel ramo del turismo sociale (per esempio, il T.C.I.) per una locazione poliennale indicizzata e condizionata all'esecuzione a spese del locatario dei lavori che saranno ritenuti necessari. L'eventuale convenzione potrebbe prevedere condizioni particolari di trattamento per i Soci C.A.I. che intendessero utilizzare la struttura.

Le trattative potrebbero essere impostate anche con la FISI o con il CONI.

Anche in questo caso la «Casa del Turista» dovrebbe restare scorporata ed a disposizione del C.A.I.

E) Alienazione di una parte del compendio (per esempio l'Albergo) con utilizzazione del ricavato per provvedere ad una organica sistemazione ed ampliamento delle residua parte (Casa del Turista e Villa Beccè), avvalendosi delle possibilità offerte dal vigente P.R.G.

In tale evenienza sarebbe da esaminare a fondo l'opportunità di abbandonare l'attuale classifica alberghiera ed ottenere il riconoscimento di «Casa per ferie», riducendo conseguentemente gli oneri di gestione a tutto vantaggio delle condizioni da offrire ai Soci o gruppi di Soci del C.A.I. (Corsi didattici ecc.). La gestione del nuovo complesso potrebbe essere diretta dalla Sede Centrale oppure, meglio, affidata ad una Sezione o Consorzio di Sezioni, in questo caso a tutto vantaggio dell'agilità della gestione e della salvaguardia del bene.

F) Alienazione di tutta la proprietà C.A.I. del Passo Pordoi.

Come già preannunciato, a parere dei relatori, la scelta di tale soluzione rappresenterebbe senz'altro un atto di non accorta amministrazione. Al riguardo bisogna tener conto delle possibilità edificatorie offerte dalla P.R.G., affatto valutabili a data corrente, e dello sviluppo di cui è ancora suscettibile la zona. Sono anche da tenere presenti le possibilità che potrebbero essere offerte dalla legislazione regionale nell'ambito del «Progetto Montagna».

G) Altra proposta potrebbe essere avanzata riferendoci specificatamente all'edificio denominato «Villa Beccè». E su questa proposta si richiama la particolare attenzione dei responsabili del C.A.I.

Il fabbricato «Villa Beccè», una volta recuperato alla piena disponibilità della proprietà con lo scorporo da qualsiasi tipo di affittanza a privati, dovrebbe assumere la caratteristica di unità indipendente. Tale unità dovrebbe essere quindi ristrutturata in modo da mettere a disposizione soltanto posti letto e locali ad uso didattico utilizzabili esclusivamente dal C.A.I., dalle sue strutture tecniche centrali e periferiche e dalle Sezioni.

La fornitura dei pasti ed i servizi connessi al soggiorno degli allievi-ospiti potrebbero essere assicurati utilizzando le idonee attrezzature (cucina

e lavanderia già esistenti nell'adiacente Casa del Turista, previa apposita convenzione con il conduttore della Casa stessa, chiunque esso sia. A parziale compenso degli oneri connessi, potrebbe essere concesso al conduttore della Casa di utilizzare per suo conto dei posti letto disponibili nella «Villa Beccè» durante il mese di agosto ed il periodo natalizio, allorquando — in genere — non vengono svolti corsi didattici a cura del C.A.I.

Un intervento così concepito metterebbe a disposizione del C.A.I. una struttura adatta ad ospitare corsi didattici nazionali o regionali organizzati dalle varie Commissioni od Organismi Tecnici.

A tale proposta si è arrivati dopo aver constatato che il maggior onere economico che deve essere sostenuto dagli allievi dei vari corsi è rappresentato dalle spese alberghiere. Preme far osservare che un alto costo di partecipazione ai corsi viene a creare indirettamente una discriminazione tra i Soci. Certamente non preoccupa il figlio di papà ma senz'altro può frenare l'entusiasmo e la passione del Socio lavoratore altrettanto preparato e capace. A titolo d'esempio, si segnala che la partecipazione ad un Corso Guida AGAI — in tre tempi — comporta una spesa aggirantesi su un milione; un corso per istruttore nazionale — in due tempi — costa all'allievo 140-150.000 lire e così via.

L'ubicazione a Passo Pordoi di una tale struttura appare idonea anche ai fini pratici dei vari corsi: nel giro di pochi chilometri si ritrova tutta la gamma degli ambienti naturali necessari per le prove pratiche delle varie discipline: dalle vicine pareti del Sass Pordoi e del Monte Forcia, al ghiacciaio della Marmolada (a mezz'ora di macchina), ai percorsi sci-alpinistici del Boé e della Marmolada stessa, agli itinerari geologici e botanici e così via.

Si ritiene possano trovare idonea sede al Pordoi i Corsi AGAI per Guide, quelli di aggiornamento, le prove di materiali e le esercitazioni con elicotteri del Soccorso Alpino, i corsi Nazionali e Regionali per Istruttori d'Alpinismo e di Sci-alpinismo, i vari corsi d'introduzione all'alpinismo, i corsi roccia, ghiaccio, sci-alpinismo e simili organizzati dalle varie Sezioni nonché le settimane naturalistiche della Commissione Centrale Alpinismo Giovanile.

Va rilevato che ad Arabba sta sorgendo, a cura della Regione Veneto, il Centro Studi - Previsione e Rilevazione valanghe che sarà dotato delle più sofisticate attrezzature scientifiche e che potrà quindi rappresentare un utile punto di riferimento.

* * *

La relazione sopra riportata è stata comunicata al 75° Convegno delle Sezioni venete, friulane e giuliane del C.A.I., tenutosi a Belluno il 17 maggio u.s.

A conclusione dell'ampio dibattito, i delegati hanno approvato all'unanimità la seguente mozione:

«Il 75° Convegno delle Sezioni venete, friulane e giuliane del C.A.I., riunito a Belluno il 17 maggio 1981:

— sentite le relazioni svolte nel corso del Con-

vegno dall'ing. Raffaele Irsara e dal geom. Giovanni Rotelli;

— preso atto dello stato di fatto in rapporto all'uso e alle condizioni funzionali della proprietà del C.A.I. sita a Passo Pordoi, nota come «Albergo Savoia»;

— ritenuto che la Sede Centrale del C.A.I. non può continuare a sottoutilizzare un tale patrimonio che costituisce oltretutto una notevole realtà finanziaria;

impegna

la Sede Centrale ad affrontare il problema della conservazione e della migliore utilizzazione del patrimonio in questione e conseguentemente a provvedere ad un piano di interventi che tenga in evidenza, per prima, la possibilità di un uso a favore della proprie strutture, specialmente di quelle tecniche centrali e periferiche, con particolare riferimento a Corsi didattici nazionali, regionali ed anche sezionali; sottolineando inoltre l'opportunità che le Sezioni venete della zona assumano la gestione del complesso ristrutturato.

La Red.

Inaugurazione del Bivacco fisso Aldo Moro

Il 26 luglio p.v. avrà luogo, nella tarda mattinata, l'inaugurazione del Bivacco fisso Aldo Moro sui Lagorai.

Si tratta di una costruzione in legno, che offre 9 letti, attuata a q. 2565 presso la Forc. di Bragarolo, sul Coston di Slavaci - Cima di Bragarolo, da un Consorzio spontaneamente costituitosi a Predazzo fra i Comuni e la Comunità Montana della Val di Fiemme per ricordare con quest'opera l'illustre statista barbaramente trucidato, che era un appassionato frequentatore della Val di Fiemme.

Alla costruzione dell'opera, che rientra nel piano di valorizzazione della Catena dei Lagorai, a suo tempo approvato dalla Fondazione Antonio Berti, hanno dato determinante contributo i soci della Sez. C.A.I. Fiamme Gialle di Predazzo, alla quale esso verrà donato dal Consorzio nel corso della cerimonia inaugurale. L'opera sarà affiliata alla predetta Fondazione.

Il bivacco costituirà un importante punto di appoggio nella lunga catena, interessantissima per i notevoli valori ambientali, panoramici e sci alpinistici, ma finora praticamente infrequentata per la lunghezza degli approcci e per l'inesistenza di ricoveri.

Al bivacco si accede da Paneveggio, per la Val Ceremana, in circa 4 ore; oppure da Passo Rolle e dalla Forc. di Valmaggiora in ore 3,30-4.

«Spartanizzare» le opere alpine?

È risaputo che, da qualche tempo a questa parte, accade che alpinisti intenzionati di pernottare nei bivacchi fissi siano stati impediti di far-

lo perché nel bivacco si erano insediati gruppi di turisti o di villeggianti, anche famigliole col cane, che avevano trovato comodo ed economico servirsi di tali opere ricettive aperte ed incustodite come base di soggiorno per passarvi gratuitamente le ferie.

Il fenomeno, che purtroppo si va dilatando specialmente per i bivacchi più agevolmente accessibili e con più vicina disponibilità d'acqua, ha dato luogo anche ad incresciosi incidenti. Si è inoltre dovuto rilevare che questi «portoghesi» dei bivacchi non soltanto usano dell'opera ricettiva secondo i propri comodi, ma anche ne abusano causando gravi danneggiamenti, spesso trascurando, quando finalmente se ne vanno, di chiudere porte e serramenti e di riportare al chiuso i materassini e i cuscini utilizzati per prendere il sole. Senza poi dire dei veri e propri «letamai» che lasciano alle spalle dopo il soggiorno, specialmente se prolungato.

In relazione a quanto sopra, nell'ultima seduta della Fondazione Antonio Berti, una voce autorevole si è levata per avanzare la proposta di eliminare ogni suppellettile confortevole dai bivacchi fissi (materassini, cuscini, elastici, accessori).

Tale drastico provvedimento si spera possa servire da deterrente per i predetti utenti abusivi, senza tuttavia danneggiare troppo gli alpinisti ed escursionisti seri ed organizzati i quali, contro la rinuncia a qualche comodità, peraltro divenuta ormai incerta e precaria, avrebbero il vantaggio di poter sperare su maggiori probabilità di poter pernottare o ripararsi al coperto.

È stata anche adombrata l'idea di assumere provvedimenti analoghi, anche se ovviamente meno drastici, nei riguardi dei rifugi in genere, ma in modo particolare di quelli che ormai vanno perdendo le loro caratteristiche originarie di punto d'appoggio per alpinisti, per diventare veri e propri alberghetti a prezzo economico.

L'argomento è suggestivo. Presenta certamente aspetti anche negativi, ma converrà che sia ripreso, approfondito e meditato nelle competenti sedi Sezionali e delle Commissioni rifugi.

Il cinquantennale del Rifugio Padova

Mario Pfeiffer

In quel lontano luglio 1907, dalla Cima Cadin di Vedorcina, Berti e i fratelli Fanton potevano ammirare per la prima volta nella loro bellezza gli Spalti di Toro.

Antonio Berti, dominando dalla sovrana cima, intuì nel piccolo Prà di Toro l'ubicazione del primo rifugio della Sezione di Padova (Rifugio Padova); nel 1910 ebbe la gioia di inaugurare il rifugio, dedicandogli una sua prima guida (Le Dolomiti della Val Talagona e il Rifugio Padova in Prà di Toro).

In questa guida egli scriverà: «Tre anni orsono dalla vetta del Cadin di Vedorcina nel più pieno sole mi si sono svelati interamente din-

nanzi per la prima volta, nella loro bellezza sovrana gli Spalti di Toro ed ho da allora sognata una piccola casa bianca ed amica là dentro. A te, Conte Antonio Cattaneo, a Voi carissimi Amici, che in soli due anni, con giovanile entusiasmo e con serena fede, avete dato vita ad una delle più fiorenti Sezioni Alpine del Veneto, che quella energica vita oggi ancor più validamente affermate, inaugurando là in alto il primo rifugio, offro questo piccolo libro, che mi è stato dettato dall'amore per i monti, dall'Amicizia di Voi».

Il Rifugio Padova, costruito a 300 metri dalla Casera, (ora ne rimane solo il muricciolo), è situato presso l'imbocco del sentiero che sale in Val Cadin.

Per volontà del suo primo Presidente Antonio Cattaneo (una punta sopra il rifugio ne tramanda il carissimo nome) fu eretto sotto la valida guida dell'Ing. Giuseppe Palatini di Pieve di Cadore, che, con rara generosità ed abnegazione, ne elaborò gratuitamente il progetto e ne diresse l'esecuzione.

Ma purtroppo negli ultimi giorni di febbraio del 1931, una eccezionale nevicata travolse gran parte dei ricoveri alpini sparsi in tutto l'arco delle Alpi, non risparmiando il piccolo Rifugio Padova e dando un duro colpo alla Sezione che lo aveva costruito con notevole sacrificio dopo due anni dalla propria fondazione.

Nella triste occasione il Presidente Generale del C.A.I. inviò al Presidente della Sezione la seguente lettera «Ricevo l'annuncio della distruzione del Rifugio Padova che viene ad aggiungersi alla serie di calamità che hanno colpito quest'anno codesta Sezione.

La notizia mi ha dolorosamente colpito perché il rifugio nel quale io ebbi tante simpatie ed accoglienze, mi era particolarmente caro per l'alto significato che aveva e per l'interesse alpinistico che rappresentava. Non dubito che gli alpinisti padovani in fraterna comunione con enti della città e provincia e della zona del Cadore interessata, sapranno trovare i mezzi per ridare alla Val Talagona il rifugio che porta il nome della città dotta e che tanto contributo ha dato alla conoscenza delle Dolomiti Orientali.

Cordiali saluti Angelo Manaresi»

Con ammirevole celerità la Sezione provvide alla ricostruzione del rifugio sotto la direzione dell'Ing. Manzoli, al quale si deve la concezione della bella e simpatica facciata, coadiuvato dall'Ing. Alocco allora membro del Consiglio Direttivo.

Il rifugio fu ricostruito un po' più in basso, nella stessa breve oasi verde coronata dal nero degli abeti, e dominata dalle innumerevoli punte della cerchia rocciosa del Cridola, dei Monfalconi e degli Spalti di Toro, sempre al servizio di coloro che vogliono penetrare in questo straordinario mondo di croce ad ammirare la selva di campanili, torri e guglie.

Nella ricorrenza del cinquantennale di vita del Rifugio Padova mi è sembrato doveroso ricordarne la storia, ma soprattutto la destinazione, in quanto purtroppo non si ricorda o non si vuol più ricordare la funzione di rifugio alpino per la

quale la costruzione è stata voluta ed attuata e che deve e dovrà conservare, malgrado i tentativi recenti di degenerarla a «saloon».

Grazie alla Sezione di Padova che ha voluto onorare questo piccolo lembo di terra cadorina, con il suo primo rifugio, che ci è stato di base e di guida e tale rimane per noi uomini di montagna, con l'augurio che essa sappia mantenerlo il più idoneo ed accogliente, nel rispetto e orgoglio di una così nobile tradizione, della quale tutti siamo fieri.

Migliorie al Rifugio Semenza

Nel 1980 la Sez. di Vittorio Veneto ha approntato molte migliorie al Rif. Semenza presso Forc. Lastè nel Gruppo del Cavallo.

Le migliorie principali riguardano il locale cucina, le coperte che sono state tutte sostituite, gli infissi e le suppellettili. Inoltre è stato costruito all'esterno un nuovo gabinetto.

La Sezione ha in programma di sistemare nel corrente anno l'impianto della teleferica e possibilmente anche di ottenere il collegamento telefonico.

I lavori eseguiti sono frutto dell'instancabile attività di molti soci della Sezione che si sono prodigati sotto la guida dell'Ispettore al rifugio Gabriele Marcon.

Il nuovo bivacco «Elio Marussich» a Sella Grubia

A Sella Grubia, nel Gruppo del M. Canin, dove sorgeva il Bivacco «Sandro del Torso» del cui trasferimento in altra località la nostra Rassegna si è ampiamente occupata, è stato installato il nuovo Bivacco dedicato a Elio Marussich, onde onorarne la memoria. L'iniziativa è dovuta al Club Alpinistico Triestino (C.A.T.), che l'ha posta in atto mediante impiego di elicottero privato non avendo potuto ottenerne la concessione da parte delle competenti Autorità militari.

Trattasi del classico modello in legno, ferro e lamiera zincata, con 9 cuccette provviste di materassi e coperte, tavolo, panchette, cassetta pronto soccorso, mensole e mobiletto, vano cucina. È stata altresì costruita una vasca in cemento per la raccolta delle acque meteoriche o di fusione della neve.

Altri nuovi bivacchi sulle Alpi Carniche e Giulie

È stato costruito con la consueta celerità, il 15 e 16 settembre scorsi, il nuovo bivacco voluto dalla Sez. di Cividale del Friuli a Casera Sotgoliz.

Il prefabbricato, portato sul posto con elicot-

**RIFUGIO
CELSO GILBERTI**
(1850 m)

nel gruppo del Canin
**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Antonio De Lenardo - Resia
APERTURA: tutto l'anno (nel periodo invernale subordinata al funzionamento della funivia)
ACCESSO: da Sella Nevea con funivia
RICETTIVITÀ: 30 posti letto
TELEFONO: 0433/51.015

**RIFUGIO
GIACOMO DI BRAZZÀ**
(1660 m)

nel gruppo del Montasio
**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Tarcisio Forgiarini - Via Ortigara, 23 - Udine
APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre
ACCESSO: da Malga di Mezzo, ore 0,20
RICETTIVITÀ: 16 posti letto

**RIFUGIO
DIVISIONE JULIA**
(1142 m)

a Sella Nevea
**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozz.
RICETTIVITÀ: 75 posti letto
TELEFONO: 0433/51.014

**RIFUGIO
G. e O. MARINELLI**
(2120 m)

nel gruppo del Còglians
**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Giorgio Tamussin - Collina (UD)
APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre
ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 26 posti letto

**RIFUGIO
ANTONIO BERTI**
(1950 m)

nel Gruppo del Popera
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazzagno (BL)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40
RICETTIVITÀ: 50 posti letto
TELEFONO: 0435/68.888

**RIFUGIO
CITTÀ DI FIUME**
(1917 m)

alla testa di Val Fiorentina
SEZIONE C.A.I. FIUME

GESTORE: Lino Del Zenero - Pescul (BL)
APERTURA: 15 giugno - 15 settembre
ACCESSO: da Forcella Staulanza, ore 0,45
RICETTIVITÀ: 30 posti letto

**RIFUGIO
PADOVA**
(1330 m)

nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: Angelo Zucca - Pavia
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile
RICETTIVITÀ: 50 posti letto
TELEFONO: 0435/72.488

**RIFUGIO
FONDA SAVIO**
(2367 m)

ai Cadini di Misurina
SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1
RICETTIVITÀ: 45 posti letto
TELEFONO: 0436/82.43

teri della Elifriula, è del tipo Fondazione Berti e può ospitare dodici persone, che hanno anche a disposizione acqua corrente, prelevata nelle vicinanze con una lunga tubazione.

Segnaliamo infine che il 23 settembre è stato inaugurato alla Sella di Aip, a cura della Sottosez. di Pontebba del C.A.I., un bivacco tipo Fondazione Berti dedicato allo scalatore pontebbano Ernesto Lomasti.

Il Bivacco fisso Eugenio Segalla

Il Bivacco fisso dedicato a Eugenio Segalla è stato eretto nel 1979 a c. 3.050 m nei pressi della cresta Sud-Ovest del Carè Alto.

La costruzione è in prefabbricato, ha 6 cuccette in due file a castello, è sempre aperto, incustodito ed è ottima base per gli itinerari dei versanti Sud ed Ovest del Carè Alto.

Il bivacco, che è stato donato alla Sez. SAT di Pieve di Bono, è raggiungibile dal Passo delle Vacche 2.854 m in ore 0,45, seguendo un vecchio tracciato militare austriaco.

Un certo Schranz, la Margherita e cose turche

Giovanni Cazzola
(Sez. di Vicenza)

Ho letto su una rivista che la Punta Zumstein del M. Rosa è stata salita in invernale solitaria, per la prima volta, nel dicembre dello scorso anno. Ci è riuscito una guida alpina di Macugnaga, un certo Claudio Schranz, che è rimasto in parete tre giorni.

A complicare le cose, infatti, è venuta la tempesta che lo ha costretto a starsene due notti e un giorno fermo dentro ad un crepaccio a 4200 metri.

Racconta Schranz che, dopo essere arrivato in vetta mentre ancora infuriava la tempesta, per raggiungere la Capanna Margherita ha dovuto procedere «a gattoni» dato che le raffiche del vento gli impedivano di stare in piedi.

Schranz è senza dubbio un alpinista forte, capace, coraggioso; lo ha dimostrato. Mi pare però, che gli si debba riconoscere anche altre belle qualità che forse altri alpinisti altrettanto capaci, forti e coraggiosi non sembrano avere; mi riferisco alla semplicità e alla sincerità.

Egli dice: «...io in montagna ci vado soprattutto perché mi piace e perché mi diverte, altrimenti, con la fatica che costa, non lo farei mai...».

E ancora: «...al mio rientro, dopo le difficoltà e i due bivacchi nel crepaccio, con la tempesta eccetera, ho detto: mai più da solo. Ma ora che è passata, sto già progettando altre salite...».

E infine: «...è bello, molto bello, anche se a volte l'essere soli fa paura. Io quando vado in montagna ho sempre paura; ci sono sempre mo-

tivi per averne. Penso anche che chi non ha paura è solo incosciente...».

Quando si è abituati a sentir dire dagli alpinisti più rinomati che loro vanno in montagna per esigenze filosofiche (e qui ti saltano fuori gli esistenzialisti, gli idealisti, i romantici, i mistici, i materialisti, i titanisti... e chi più ne ha più ne metta), per volontà di sfida al destino, alla natura o a chissà che cosa, non si può non apprezzare ed ammirare chi, come Schranz, dice cose così semplici, così terra terra, così oneste.

Schranz, una volta raggiunta la Capanna Margherita, vi si è fermato la notte e fino al tardo pomeriggio dell'indomani perché la tempesta continuava.

Sappiamo tutti che la Capanna Margherita, quella nuova, è stata inaugurata ufficialmente il 30 agosto 1980.

Il 22 dicembre Schranz vi ha trovato rifugio e si è sistemato, logicamente, nel locale invernale: una saletta con due brande e un piccolo fornellino a gas.

Egli racconta: «...Manca completamente una stufa o qualsiasi altro mezzo per riscaldarsi; la temperatura interna, al mio arrivo, era di -15°. Il fornellino a gas fortunatamente funzionava e con i miei fiammiferi (nella capanna non ne esisteva traccia) ho così potuto accendere il fornello.

«Non esistevano viveri di nessun genere, né scatolami, né dadi, zucchero o altro. Io fortunatamente avevo ancora parte delle provviste che mi ero portato in parete e così, usando il solo ed unico pentolino disponibile, ho potuto prepararmi qualcosa di caldo.

«In compenso non ho avuto difficoltà nella raccolta della neve da sciogliere. Non ho dovuto nemmeno uscire, tanta era quella depositata all'interno della saletta. Fessure e spifferi da tutte le parti.

«Per quanto riguarda i collegamenti radio e le eventuali chiamate di soccorso, la Margherita è dotata di un apparecchio radio alimentato da un sistema di generatore a vento che assicura l'energia necessaria al funzionamento. Spiace dirlo, ma la radio è collegata solo con il versante svizzero; con Alagna, Gressoney e Macugnaga lì sotto, per le comunicazioni e per i soccorsi ci si deve rivolgere a Zermatt.

Mi è venuto spontaneo pensare che ero fortunato a star bene e ad avere ancora qualcosa da mangiare; non voglio pensare in che situazione mi sarei trovato se la tempesta fosse continuata per più giorni, come spesso capita. Al freddo e senza mangiare...».

Quanto Schranz ha riferito ha dell'incredibile

Se a Capanna nuovissima — solo 114 giorni dopo la sua inaugurazione — le cose stavano così, figuriamoci come saranno fra qualche anno.

La nuova Margherita, è un castello immenso, forse troppo pretenzioso anche per una vetta dell'imponenza della Gnifetti.

Almeno fosse un castello fatto bene! Ma non sembra; è evidente, infatti, che lì non si tratta solo di trascuratezze imputabili alla gestione.

Non si può non chiedersi... «è mai possibile?».

SCUOLE D'ALPINISMO

XIII Corso didattico Triveneto d'Alpinismo

La Delegazione Triveneta della Commissione Nazionale Scuole d'Alpinismo riferisce che, nel 1980, il Corso si è svolto ancora in due fine settimana, il primo al Pian Fedaja in Marmolada per la parte ghiaccio nei giorni 13 e 14 settembre, il secondo per la parte roccia il 18 e 19 ottobre nelle palestre di Rocca Pendice (Colli Euganei).

Una quarantina le domande, 27 gli ammessi, 27 i partecipanti.

Quindici gli I.N. che si sono alternati nell'insegnamento delle tecniche alpinistiche in funzione didattica, con competenza, volenterosità e preparazione non comuni. Essi sono: S. Billoro, G. Bressan e M. Osti di Padova, F. Brunello di Montebelluna, G. Capozzo e R. Vezzaro di Schio, A. Caurila e A. Partel delle Fiamme Gialle, G. Cesca e N. De Nes di Longarone, S. Dorotei e G. Sitta di Belluno, A. Spanevello di Recoaro e S. Vinco di Boscochiesanuova.

La Direzione tecnica di Toni Mastellarò è stata, come sempre, inappuntabile e diligentemente curata, di modo che ogni Istruttore o Gruppo di Istruttori, hanno potuto svolgere la loro opera sfruttando al massimo e nel migliore dei modi il tempo disponibile.

Il tempo, bello in Marmolada e variabile sui Colli Euganei, ha permesso che tutto il programma didattico-tecnico e culturale venisse svolto con soddisfazione di tutti.

I risultati raggiunti sono stati di piena soddisfazione della Delegazione che ringrazia il Direttore del Corso e il Corpo Istruttori, esprimendo il proprio apprezzamento agli allievi per l'ottimo comportamento, l'interesse dimostrato e il livello didattico-tecnico raggiunto.

L'esperienza suggerisce tuttavia qualche considerazione per migliorare l'efficienza dei Corsi:

— nella tecnica di Ghiaccio (non tanto in quella individuale, quando invece sulle manovre di ricupero del compagno) si è rilevata lentezza di esecuzione ed incertezza; le stesse carenze sono state riscontrate nella parte roccia, specialmente nelle manovre dell'autosoccorso della cordata. È evidente quanto l'esecuzione di queste manovre sia utile ed importante, specie quando sono richieste con la tempestività che un eventuale incidente può richiedere. Non si può quindi ammettere che Istruttori di Alpinismo abbiano insufficiente padronanza di queste tecniche che sono fondamentali proprio agli effetti della incolumità o della salvezza di se stessi e dei propri compagni di cordata.

A questo proposito vien da chiedersi se non valga la pena di ripetere periodicamente degli aggiornamenti tecnici con apposite esercitazioni, allo scopo di tenere costantemente viva la pra-

tica di queste manovre e di quelle di tenuta di un corpo in caduta libera con l'assicurazione dinamica.

È ormai ben noto che a Rocca Pendice sui Colli Euganei esiste un'attrezzatura adeguata per queste esercitazioni. Pertanto le Scuole o le Sezioni che ancora non fossero attrezzate in tal senso, possono rivolgersi all'occorrenza alla Delegazione Regionale che, nei limiti del possibile, cercherà di fornire notizie, contatti, appoggio, collaborazione e materiale occorrenti.

— si è riscontrata negli anni scorsi una certa difficoltà di esposizione nella funzione didattica, che però va gradatamente attenuandosi, segno evidente che i Corsi presso i quali gli Istruttori operano, servono come pratica applicazione nell'esporre gli argomenti. In proposito sarebbe utile che i Direttori tecnici dei Corsi Sezionali indicassero, prima dell'inizio dei Corsi stessi, una o due riunioni didattiche con il Corpo Istruttori allo scopo di rinfrancarsi nell'esposizione e nell'unificazione dei programmi. In questo modo si possono ottenere risultati utili che facilitano l'apprendimento delle tecniche da parte degli allievi. Inoltre si favorirebbe un'esposizione più uniforme del programma da parte di tutti gli Istruttori, ottenendo l'eliminazione di facili confusioni e contrasti.

— affidare ai candidati del Corso Didattico un argomento culturale da svolgere, si è dimostrato ancora una volta produttivo. Sono infatti pochissimi quelli che si sono presentati poco preparati e non a causa di incapacità, se mai di negligenza. Ciò succede da quando i candidati vengono dotati di dispense: pubblicazioni appositamente preparate per le materie tecnico-culturali più importanti. Un invito quindi viene spontaneo alle Scuole e Sezioni, di accrescere la disponibilità di dispense per gli Istruttori dei Corsi di Alpinismo. Le dispense sono disponibili in Sede Centrale; ai candidati del XIII Corso Didattico sono state fornite dalla Delegazione, alla quale comunque ci si può sempre rivolgere per particolari necessità.

Gli Allievi del XIII Corso Didattico Triveneto sono rientrati dal Corso in condizione di esprimere nell'ambito dei Corsi Sezionali la loro opera di Istruttori di Alpinismo nei limiti che per ciascuno sono stati indicati. La loro nomina può essere ancora sancita nell'ambito Sezionale o di Scuola, ma è sperabile che per il futuro la Commissione possa regolamentare questi Corsi comprendendo anche il riconoscimento ufficiale nel proprio ambito; una proposta in tal senso è già allo studio.

Il Delegato Triveneto, B. Grazian, conclude la relazione con le seguenti considerazioni:

— la decisione di accettare ai Corsi Didattici Regionali solo candidati tecnicamente preparati e cioè con un curriculum alpinistico che dimostri esperienza e capacità tecnica, ha indubbiamente contribuito ad ottenere, ogni anno risultati sempre più positivi. Pertanto è intenzione della Delegazione proporre che tale condizione venga regolamentata;

— un vivo ringraziamento va fatto dalla Commissione e dalla Delegazione al Direttore Toni

Mastellaro ed agli Istruttori Nazionali per la valida preziosa collaborazione;

— viene infine formulato l'auspicio che gli amici usciti da questo Corso sentano il dovere morale di trasmettere le conoscenze acquisite nei Corsi di Alpinismo Sezionali al fine di indirizzare gli allievi alla montagna con un valido bagaglio di conoscenze e di esperienze che li metta in grado di affrontare le difficoltà tecniche e di evitare i pericoli insiti nel suo ambiente, contribuendo insieme a prevenire gli incidenti ancora troppo numerosi, ad allargare la conoscenza dell'ambiente, a sensibilizzarli verso il rispetto e la conservazione della natura, in modo che essi possano ricavare dall'attività alpinistica le più complete soddisfazioni.

SCI - ALPINISMO

Sci alpinistica sul Monte Teverone

Dino Marini
(Sez. di Pordenone)

Sono appena le tre, di questa splendida giornata di febbraio e già la macchina arranca per la ripida carrareccia che ci porta più avanti possibile. Le solite piccole operazioni e poco dopo, alla luce delle pile, ci incamminiamo.

Cristina e Sergio si affidano a me, in questa prima parte, poiché in ottobre avevo già fatto una ricognizione. Non è facile orientarsi tra viottoli e prati, nel buio, ma alla fine ritroviamo la via giusta e ci avviamo verso la prima delle incognite che questa gita ci propone: l'imbuto.

Il posto è splendido, orrido. Un imbuto che raccoglie tutte le valanghe che provengono dalla grande valle soprastante: la «Busa di Valars». Per questo abbiamo atteso condizioni di neve sicurissime ed un'ora molto fredda. Più velocemente possibile aggiriamo il salto a sinistra su un pendio erboso, poi rientriamo nel canale e proseguiamo con i ramponi.

Usciamo dall'imbuto già con il chiaro, e ci appare lo splendido vallone. La neve è perfetta e sempre con gli sci sullo zaino cerchiamo di mantenere un buon ritmo. Sono circa 700 m di dislivello tutti su un unico, aperto pendio.

Tra le proteste dei miei compagni che reclamano una pausa, arriviamo ai canali terminali. Qui ci aspetta una lieta sorpresa: nell'ultimo pendio sotto la cresta c'è neve dura, ottima per la salita.

Lasciati gli sci, dopo una breve pausa, ci avviamo, dapprima con i ramponi e le racchette, poi con corda e piccozza. I canali presentano una pendenza sui 40 gradi per un dislivello di circa 250 m.

Dopo la divertente salita arriviamo sulla cresta e lì il sole ci saluta.

La cornice che ci separa dalla cima non è molto pronunciata, ma la cresta è assai affilata e di neve inconsistente; mi accingo perciò al lavoro di pulizia. Mezz'ora dopo scattiamo le foto dalla cima.

Il tempo sembra annuvolarsi, perciò ci affrettiamo a scendere.

Mentre le nebbie risalgono la valle, noi calziamo gli sci e ci lanciamo in una splendida discesa.

Invece di scendere fino all'imbuto, preferiamo esplorare l'uscita estiva del sentiero, che oltre una cresta sulla sinistra del vallone si presenta priva di neve. Leviamo perciò gli sci che rimetteremo circa 150 m sotto. Tra macchie di bosco e prati, sempre con neve buona arriviamo poco sopra la macchina.

Questa breve relazione è molto simile a quella di molte altre gite: partenza, salita, discesa.

L'itinerario, però è particolare; impegnativo dal punto di vista sciistico, interessante la parte alpinistica, richiede una perfetta conoscenza della montagna invernale per trovare condizioni di neve giuste e sicure. Queste caratteristiche la rendono una delle gite più impegnative e complete della zona.

Relazione tecnica: Da Montanes d'Alpago, si va verso la Val Stabali (se la strada è senza neve anche con l'auto) fino ad incontrare il grande canale, normalmente percorso da valanghe che provengono dalla «Busa di Valars». Si sale lungo la valanga fino alla base delle rocce del Teverone: qui il canale si restringe, piega a sin. e quindi è chiuso da un salto roccioso. Si sale a sin. del salto per un canalino innevato e per saltini di roccia erbosa fino ad un ripiano sopra il salto (q. 1400 c.; ore 1,30).

Si ritorna nel canalone, prima stretto e ripido, poi sempre più largo e con pendenza decrescente a forma di grande imbuto, dominato dalla cima del M. Teverone.

Si sale per il vallone direttam. fino a q. 2050 c., alla base delle rocce dove conviene lasciare gli sci (ore 3,30).

Si salgono a d. dei ripidi canali di neve fino a raggiungere la cresta (attenzione alle cornici). Per cresta affilata a sin. si raggiunge la cima più alta, a d. quella con la croce (ore 5-5,30).

Discesa: Si percorre l'it. di salita per terreno aperto e splendido. Poi, quando il vallone si restringe e diventa più ripido, si scende (con molta attenzione a tutte le eventuali valanghe che andrebbero a finire nell'imbuto e al salto roccioso con cui termina il canalone) fino al salto che si aggira a d. Si continua poi lungo la valanga o sui pendii a fianco ad essa.

Se non si ritiene opportuno avventurarsi nell'imbuto finale della «Busa» si può piegare a sin. (E.) a c. 1600 m e si raggiunge una piccola spalla sulla cresta, oltre la quale scende a tornanti un sent. per un ripido pendio solitam. senza neve.

Dopo c. 150 m si rimettono gli sci e, passando per Casera Degnona (in ottime condizioni), si scende fino alla strada della Val Stabali.

Esposizione: SSO. La gita va effettuata esclusivamente con condizioni di neve sicurissima, comunque tra la metà di febbraio e la fine di marzo.

Cristina Dori, Sergio Fradeloni, Dino Marini (Scuola Naz. Sci-Alp. Val Montanaia Sez. C.A.I. Pordenone), 16 febbraio 1980.

Sci-alpinismo e ... esercitazioni militari

Sergio Fradeloni

(Sez. di Pordenone e S.A.G. di Trieste)

Sabato 11 giugno 1977 in sette amici ci sistemiamo per pernottare vicino alla Forcella Staulanza, alla base dei ghiaioni ancora innevati che scendono dalla base della parete Nord del Pelmo.

Sono le ultime luci, ma egualmente alcune strane chiazze più scure sparse sui nevai attirano la nostra attenzione: non riusciamo però a capire a che cosa siano dovute.

Il mattino successivo partiamo, sci sugli zaini, alle prime luci dell'alba; sono in testa e devo dare un colpo deciso alla neve dura se voglio incidere la tacca. Ad un tratto rimango con il piede sollevato: stavo dando la pedata ad un proiettile di mortaio inesplosivo conficcato per metà lunghezza nella neve. Così ci spieghiamo la ragione delle macchie scure che altro non erano che i resti di esplosioni.

Stando ben attenti dove mettiamo i piedi, ci spostiamo più a sinistra dove le chiazze sono più rade e saliamo fino in Forcella di Val d'Arcia. Scendiamo su una neve splendida ma tesi a controllare se vediamo altri proiettili inesplosivi che riteniamo non sia il caso di toccare con gli sci...

Sabato 14 giugno 1980 tre miei amici vanno a fare l'ormai classica discesa in sci di fine stagione dal Monte Bivera, per il canalone Nord, fra il Bivera stesso ed il Monte Clapsavon.

Partono da Udine di notte ed alle 5 iniziano a camminare dopo aver lasciato l'automobile sulla carrareccia fra Casera Razzo e Casera Chiansavei, bloccata dai resti di una valanga.

Sanno che la zona del Monte Bivera è un poligono militare, ma non trovando alcun segnale, salgono tranquilli. Quando sono in vetta al Monte Bivera, vedono arrivare un elicottero che si mette a girare attorno alla cima: dai gesti del pilota, capiscono che è il caso di affrettarsi a scendere e, con una bella sciata, ritornano alla Casera Chiansavei e, poco più avanti, all'automobile. E qui trovano ad attenderli vari ufficiali i quali li informano che per caso, guardando con il binocolo l'obiettivo prima dell'inizio delle esercitazioni, li avevano visti salire nel canalone.

Quindi, sospesa l'esercitazione, li avevano osservati scendere... forse pensando, poiché avevano sparato fino alle 24 del giorno precedente, a qualche possibile proiettile inesplosivo e non ancora bonificato.

E uno degli obiettivi è proprio costituito da un roccione in mezzo al canalone che si percorre in sci (o a piedi) per salire sul M. Bivera (e non 500 metri a sinistra, sui ghiaioni sotto la parete NE, dove credo non passi mai nessuno!).

A questo punto i miei amici sono stati invitati nell'osservatorio ed hanno potuto ammirare le loro recenti tracce bombardate con precisione da numerosi proiettili.

Questi due episodi mi fanno fare alcune considerazioni:

I) Sparando sulla neve, specie se questa è fresca e soffice, è facile che qualche colpo non esploda e quindi è altrettanto facile che il proiettile inesplosivo non venga trovato con la successiva bonifica.

II) È mai possibile sparare su di un obiettivo non recintato o almeno ben delimitato ed indicato in modo che se qualcuno vuole entrarci lo faccia consapevole del rischio a cui va incontro?

III) Nella scelta degli obiettivi, non si potrebbe tener conto e quindi evitare le zone percorse da itinerari escursionistici, alpinistici e sci-alpinistici? (sia la Val d'Arcia che il canalone del Bivera sono itinerari relazionati da guide del C.A.I. ed indicati da guide sci-alpinistiche!).

IV) I miei amici che hanno avuto l'avventura che ho narrato sul Monte Bivera sono stati informati che l'avviso dell'esercitazione era esposto nei Municipi di Sauris e di Forni di Sopra.

Forse è il caso di trovare qualche sistema di segnalazione più pratico ed efficace: ritengo che nemmeno chi ha fatto esporre l'avviso nei Municipi possa pensare che un eventuale sciatore alpinista si fermi alle 4 di notte a leggere gli avvisi esposti all'albo dei Municipi!

V) Poiché siamo in Italia dove è uso mettere un semaforo ad un incrocio dopo che in quel punto sono accaduti alcuni incidenti, non vorrei che queste mie considerazioni fossero prese in esame troppo tardi: il Buon Senso deve essere utilizzato specialmente se si usano giocattoli pericolosi come i cannoni!

TAB. 1: Consistenza organici CNSA in veneto.

	II zona (Belluno)	XI zona (Prealpi venete)	VI gruppo (Speleo)	Totale
N° di stazioni (1)	15	5	—	20
N° di squadre (2)	3	1	5	9
Totale organico	442	160	90	692
di cui: guide	44	3	—	47
asp. guide	38	1	—	39
volontari (3)	360	156	90	606
Unità cinofile	10	3	—	13
Automezzi	3	2	—	5

(1) La stazione viene istituita per servire aree con elevata e consolidata probabilità di incidenti.

(2) La squadra viene istituita in zone, anche vaste, ma a bassa probabilità di incidente.

(3) Una elevata percentuale di volontari è istruttore nazionale (o sezionale) di alpinismo.

nel 1980, il CNSA ha effettuato 899 interventi con 1161 persone soccorse, di cui 393 illesi, 474 feriti, 253 morti e 41 dispersi; ne conseguono le percentuali spettanti al Veneto, rispetto al totale nazionale, riportate nella tab. 2.

Il Veneto, come si vede, è interessato da quasi un quinto degli incidenti del totale nazionale; purtroppo tali cifre sono in aumento; la percentuale degli illesi (circa 50%) è invece nettamente superiore a quella nazionale.

Il dato più grave, per il Veneto, è però che soltanto il 9,6% degli interventi è stato effettuato su assicurati (assicurazione derivante dall'iscrizione al C.A.I.), contro il 23,3% della media nazionale, anch'essa purtroppo non alta.

In altre parole ciò significa che, nella Regione, il CNSA soccorre per il 90% persone «non assicurate» (comunque non iscritte al C.A.I.); ne deriva la problematicità, facilmente intuibile di poter disporre di rimborsi spese significativi (a fatica si recupera in media il 10% delle spese).

Se è vero che la L.R. n. 62/1979 assegna al CNSA veneto un contributo, è facile convincersi che questo è ben lontano dalla copertura totale delle spese globali (organizzazione, aggiornamento, materiali, interventi su non assicurati, ecc.), non appena si tenga conto che l'80% delle spese per i 166 interventi non vengono recuperate.

Ne consegue che, nell'utilizzo del contributo regionale 1980, le Delegazioni di Zona, ricorrendo ancora una volta al senso civico e volontaristico dei soccorritori, hanno dovuto decidere una priorità e precisamente:

1) «copertura totale» delle spese di assicurazione dei soccorritori, di ripristino delle dotazioni dei materiali deteriorati a causa dell'azione di soccorso, di organizzazione, di addestramento e dei corsi;

2) «copertura parziale» delle spese che sarebbero necessarie per l'aggiornamento della dotazione di materiali (radiotelefonici, radiorivelatori, materiale alpinistico nuovo e aggiornato, ecc.);

3) «rinuncia» a gran parte della copertura delle spese per interventi su non assicurati.

Con notevole senso civico cioè, i soccorritori, anche per il 1980, hanno rinunciato al rimborso spese della maggior parte degli interventi su non assicurati, perdendo così, oltre alle giornate di lavoro (spesso caricate in conto ferie dai datori di lavoro), anche le spese vive per trasporto, telefonate e quant'altro occorre durante un'operazione di soccorso.

Certamente i problemi del soccorso alpino non sono soltanto di carattere finanziario; anzi sono molti e complessi e meriterebbero un approfondimento.

Anche i pochi dati esposti, però, mentre confermano la straordinaria dedizione sul piano della solidarietà umana dei componenti del Corpo, dovrebbero far meditare i frequentatori della montagna e gli Enti regionali competenti in materia, i quali non possono non avere grandemente a cuore l'efficienza del Soccorso alpino, nell'ottica dell'importanza che questo insostituibile servizio ha nel successo del turismo che si svolge nell'area dolomitica.

Sessione IKAR 1980

La sessione 1980 della Comm. Internaz. del Soccorso alpino (IKAR), svoltasi a Berchtesgaden il 25 e 26 ottobre u.s., comprendeva le sedute della Comm. Tecnica e la riunione dei Delegati dei tredici paesi associati.

In veste di osservatori erano anche presenti le delegazioni inglese e sovietica, nonché una delegazione dall'Unione Internazionale delle Guide Alpine.

Si riassumono le più importanti conclusioni della Comm. Tecnica sul soccorso agli infortunati:

— l'utilità delle tecniche ed attrezzature di soccorso alpino raccomandate dall'IKAR è stata confermata da tutti i delegati dei paesi alpini. L'IKAR mira a propugnare l'uniformazione nella tecnica e nell'uso delle attrezzature. L'introduzione di nuove attrezzature potrà avvenire soltanto quando assicurino un effettivo miglioramento o servano per un nuovo tipo di salvataggio. Le competenti commissioni dei paesi associati insistono sulla necessità del collaudo di qualità delle attrezzature di soccorso attraverso l'IKAR, ma sempre nel rigoroso rispetto delle norme fissate;

— le prove di sicurezza dell'IKAR sulla resistenza delle corde d'acciaio si sono rivelate sufficienti: il limite di sicurezza di 200 kg (salvatore + salvato) è stato stabilito in misura cinque volte superiore per ogni parte della corda. Carichi superiori, per esempio con quattro persone, sono sconsigliati. Si è anche confermata in 100 m la lunghezza standard dei cavi d'acciaio, poiché questi possono venire agganciati fino a 500 m. Nel 1979, sulla parete N della Laidlerwand nelle Alpi austriache, è stata svolta con felice esito un'azione di soccorso utilizzando un cavo della lunghezza di 600 m senza giunte. Un'operazione come questa comporta però difficoltà fuori dell'ordinario;

— per i crepacci si sono poste in evidenza le scuri a mano e i compressori leggeri e pesanti per allargare i crepacci quando ciò occorra per raggiungere gli infortunati. Altrettanto va detto per gli scongelanti chimici, mentre le tenaglie e le reti da crepacci e i sistemi di leva devono ritenersi ormai strumenti superati;

— per quanto concerne la ricerca di sepolti da valanga, ci si deve attendere un acutizzarsi delle incompatibilità delle attrezzature a doppia frequenza. Queste attrezzature sono ancora in fase di sperimentazione e, al momento, l'IKAR non ritiene di poter dare alcuna indicazione;

— per la prima volta nella storia dell'IKAR è stata presentata da tutti gli associati una completa statistica degli interventi di soccorso operati nel 1979. I dati si possono così riassumere:

	1978	1979
interventi	27.255	25.364
persone soccorse	27.255	25.601
feriti	24.877	20.864
morti	652	979

La migliorata comprensione statistica delle cause di incidenti oggettive e soggettive dà la possibilità all'IKAR di impegnarsi più a fondo nella prevenzione degli infortuni.

Dai rappresentanti austriaci è stato proposto un nuovo speciale formulario per la comunicazione degli infortuni: soltanto dopo essere stato accuratamente esaminato ed approvato esso potrà essere adottato sul piano internazionale;

— insieme con i segnali di soccorso alpino indicati nel cartellone pubblicitario dall'U.I.A.A., continuano a valere come prima i segnali di soccorso alpino internazionalmente riconosciuti, acustici e visivi, cioè: 6 suoni o luci in un minuto per richiesta di aiuto e 3 come risposta.

* * *

La speciale sessione IKAR relativa alle valanghe era stata preceduta da una conferenza sulle valanghe. La Sottocommissione IKAR del servizio valanghe ed un gran numero di specialisti di vari paesi si sono impegnati nell'analisi degli infortuni per valanga occorsi nella precedente stagione invernale.

Nell'inverno 1979-80 si sono lamentati nelle Alpi 125 morti per valanga. Gli infortuni ammontano a: 38 alpinisti con sci; 21 alpinisti senza sci; 3 sciatori in pista; 45 sciatori in neve vergine nelle immediate vicinanza delle piste; 10 sulle strade; 6 in edifici; 2 sul lavoro.

In considerazione del preoccupante aumento del numero delle vittime di valanga in neve fonda ai margini delle piste di discesa, la Sottocommissione si è vista costretta a redigere una risoluzione nella quale viene richiamata l'attenzione soprattutto sulla insufficiente conoscenza dei pericoli invernali in montagna e sulla carenza di senso di responsabilità. È anche stato chiesto che i maestri di sci vengano aumentati di numero, istruiti a fondo nella conoscenza della neve e delle valanghe e impegnati a trasmettere ai loro allievi le cognizioni apprese. Essi comunque non devono effettuare con loro gite pericolose anche su richiesta. Gli sciatori devono essere indotti, a mezzo di opportune forme di istruzione e propaganda a portarsi al seguito le attrezzature di sicurezza necessarie.

Sono stati presentati i prototipi a doppia frequenza SE Ortovox e Redar. Con l'allargamento dell'uso di queste attrezzature deve però prevedersi un acutizzarsi del fenomeno delle incompatibilità.



PROTEZIONE NATURA ALPINA

Operatività del C.A.I. e delle sue Sezioni per la protezione della natura alpina (*)

Diego Fantuzzo
(Sez. di Padova)

Con la maturazione del dibattito 'ecologico' si sta ormai superando l'oziosa alternativa tra conservazione e trasformazione, riconosciuta mal posta e falsa nella sostanza.

Conservare è ormai indispensabile non per usufruire di beni superflui ma per sopravvivere; d'altra parte può essere difficile conservare se non si trasforma, come è dimostrato dal fenomeno dell'aumentare dei dissesti idrogeologici in Italia; si sta prendendo coscienza infatti che essi sono provocati, oltre che da azioni vistose (come il disboscamento e il prelievo massiccio di ghiaie), anche dal progressivo abbandono della montagna da parte dell'uomo e dalla conseguente riduzione degli interventi, capillari e continui, operati nel passato dai montanari.

Il concetto di «bene naturale», inteso come unico e irripetibile e in quanto tale da conservare con la motivazione di un appassionato amore per la natura nei suoi aspetti paesaggistici, è caratteristico dei primi del 900; il fine primario della tutela era a quei tempi la funzione estetica o scientifico-culturale del bene.

Il superamento di questa impostazione avviene quando ai beni naturali viene riconosciuta una qualità economica; i beni naturali cioè assumono il ruolo di «risorse» non appena se ne constati la limitata disponibilità, non solo in termini quantitativi, ma anche di rinnovabilità di quelli disponibili.

Nella programmazione del territorio il bene naturale come «risorsa» è quindi inserito nel ciclo chiuso produzione-consumo, non al fine dell'uso ottimale delle risorse ma al fine della «loro conservazione in vista della loro finitezza». Ne consegue che, nel tempo, il ruolo dei protezionisti si è andato evolvendo: da portatori di istanze conservative, da amanti del fiorellino che non tengono conto delle esigenze del 'progresso' umano (un po' fissati con l'ecologia) si vanno consolidando come utili collaboratori degli enti decisionali al fine comune di una globale e corretta gestione del territorio.

(*) *Relazione tenuta al 74° Convegno delle Sezioni Venete - Friulane e Giuliane del C.A.I., a Motta di Livenza il 16 novembre 1980.*

Le strutture protezionistiche del C.A.I.

Anche nell'ambito del C.A.I. l'istanza ecologica è stata recepita nell'art. 1 del nuovo statuto; in tale articolo infatti è detto che il C.A.I. ... ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e «la difesa del loro ambiente naturale».

Il Consiglio Centrale nel 1968 ha istituito la Commissione C.le Protezione Natura Alpina (C.C.P.N.A.), che ha attivato progressivamente le Commissioni Regionali Protezione Natura Alpina (C.R.P.N.A.) (attualmente 14). Queste, a loro volta, stanno attivando le Commissioni Sezionali Protezione Natura Alpina (C.S.P.N.A.); lo schema strutturale esistente è quindi quello di fig. A dal quale appaiono le possibili interazioni.

Lo schema diventa funzionale innanzitutto se le strutture previste non risultano fatiscenti e se ad ognuna si dà il compito di: COORDINARE le azioni; ATTUARE al proprio livello le iniziative promozionali di politica protezionistica (bozze di leggi); PROMUOVERE iniziative coordinate per il livello a valle (iniziative promozionali); FINANZIARE la (e) struttura (e) a valle; INFORMARE la (e) struttura (e) a monte (proposte, attività).

Pur essendo comuni a tutte, tra i compiti, testè nominati, se ne possono individuare alcuni prevalenti in base alle caratteristiche, peculiari di ogni struttura prevista, che si riportano di seguito e con riferimento allo schema funzionale di fig. B.

1. Il Consiglio Centrale dovrebbe:

— Seguire iniziative legislative suggerite dalla C.C.P.N.A., presso gli Organi di governo internazionali e/o nazionali (es.: Aree da salvare (parchi e riserve nazionali); Inserimento obbligatorio, anche se a livello consultivo, di rappresentanti C.A.I. e Assoc. Protezionistiche negli organi di governo ai vari livelli.

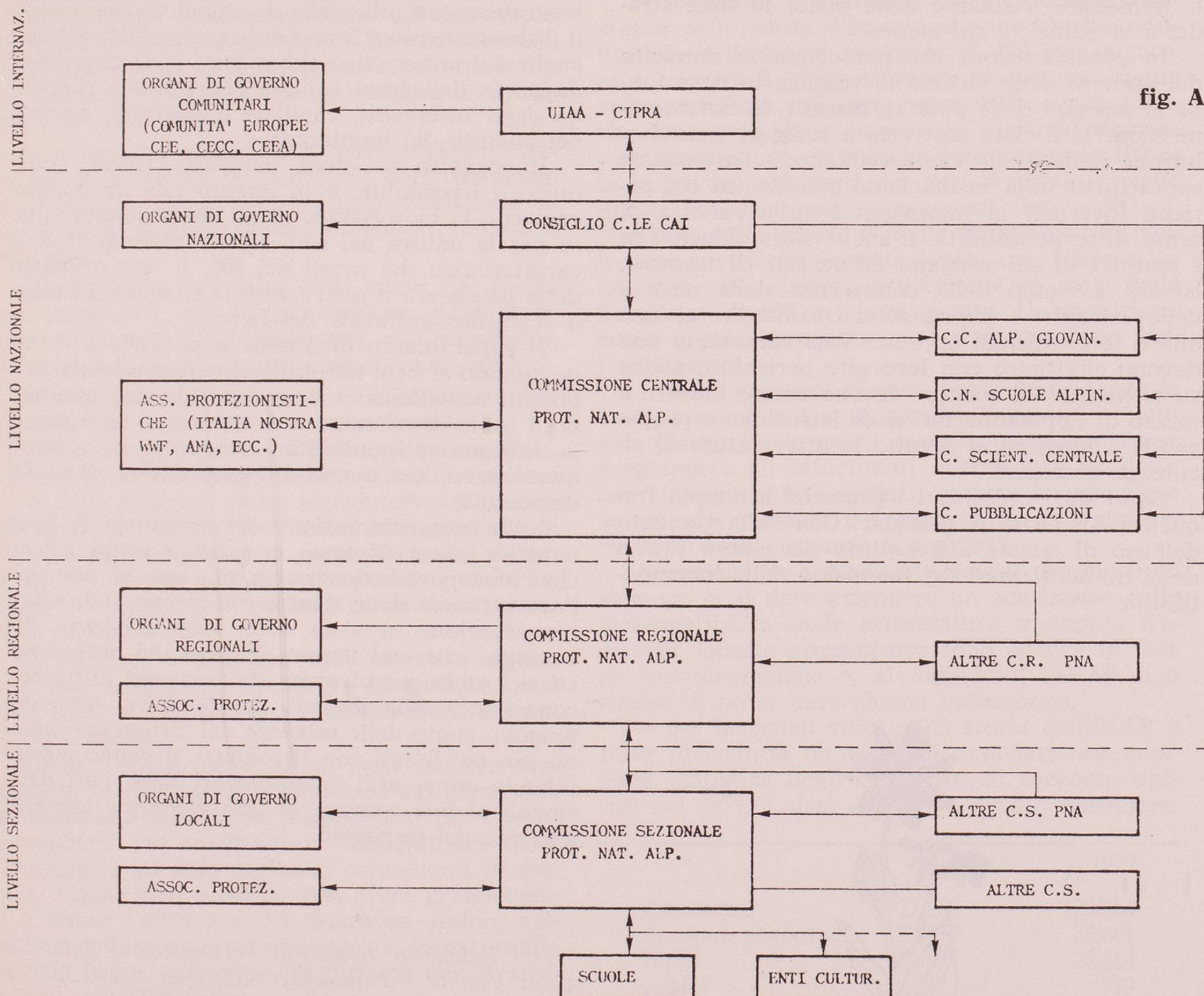
— Informare tempestivamente gli organi a valle su tutte le iniziative internazionali e quelle legislative nazionali (parlamentari o di governo) che, direttamente o indirettamente, riguardino la montagna e i problemi del suo sviluppo, corretto dal punto di vista ecologico.

— Reperire fondi adeguati per il finanziamento delle attività P.N.A. del C.A.I., coordinate dalla C.C.P.N.A..

2. La C.C.P.N.A. dovrebbe:

— Coordinare le iniziative dei membri e delle C.R.P.N.A..

— Fornire alle C.R.P.N.A. bozze di leggi - tipo



regionali, materiale per propaganda protezionistica, ecc. (es.: Fuori-strada; Aree da salvare (Parchi e riserve regionali); Pulizia in montagna (in particolare Rifugi e annessi, prove con inceneritori); Carte regionali ecologiche.

— Finanziare le C.R.P.N.A..

— Far pervenire al Consiglio Centrale tutti i dati, generali o di dettaglio, per interventi soprattutto preventivi.

3. Le C.R.P.N.A. dovrebbero avere sostanzialmente le stesse funzioni della C.C.P.N.A., orientate e dirette però al livello regionale; in particolare:

— Promuovere e seguire iniziative legislative presso gli organi di governo regionali.

— Coordinare le iniziative delle C.S.P.N.A..

— Reperire fondi per il finanziamento delle attività.

— Segnalare tempestivamente alla C.C.P.N.A. ogni infrazione o 'attentato' all'ambiente montano.

4. Le C.S.P.N.A. infine dovrebbero svolgere il lavoro più pesante: sono le Sezioni infatti, specie se di località montane, a dover sopportare il peso dei risultati dell'azione protezionistica; quest'ultima, pur essendo basata sul presupposto teorico della ricerca del benessere comune, in pratica sviluppa le sue linee di azione tramite processi politico-culturali di sintesi (spesso in sedi decentrate e/o accademiche) che tendono ad emarginare i montanari; su quest'ultimi però in definitiva ricadono gli effetti delle disposizioni legislative protezionistiche, di solito considerate limitative o ingiustamente discriminanti nell'ottica corrente di uno sviluppo industriale consumistico.

È chiaro allora che alle C.S.P.N.A. delle località montane è devoluto il compito più delicato di approfondire il dialogo con i locali in modo che dal dibattito nasca una conoscenza reale, non teorizzante o accademica, dei problemi della montagna e delle metodologie più corrette per poterli risolvere «insieme alle popolazioni che vi abitano».

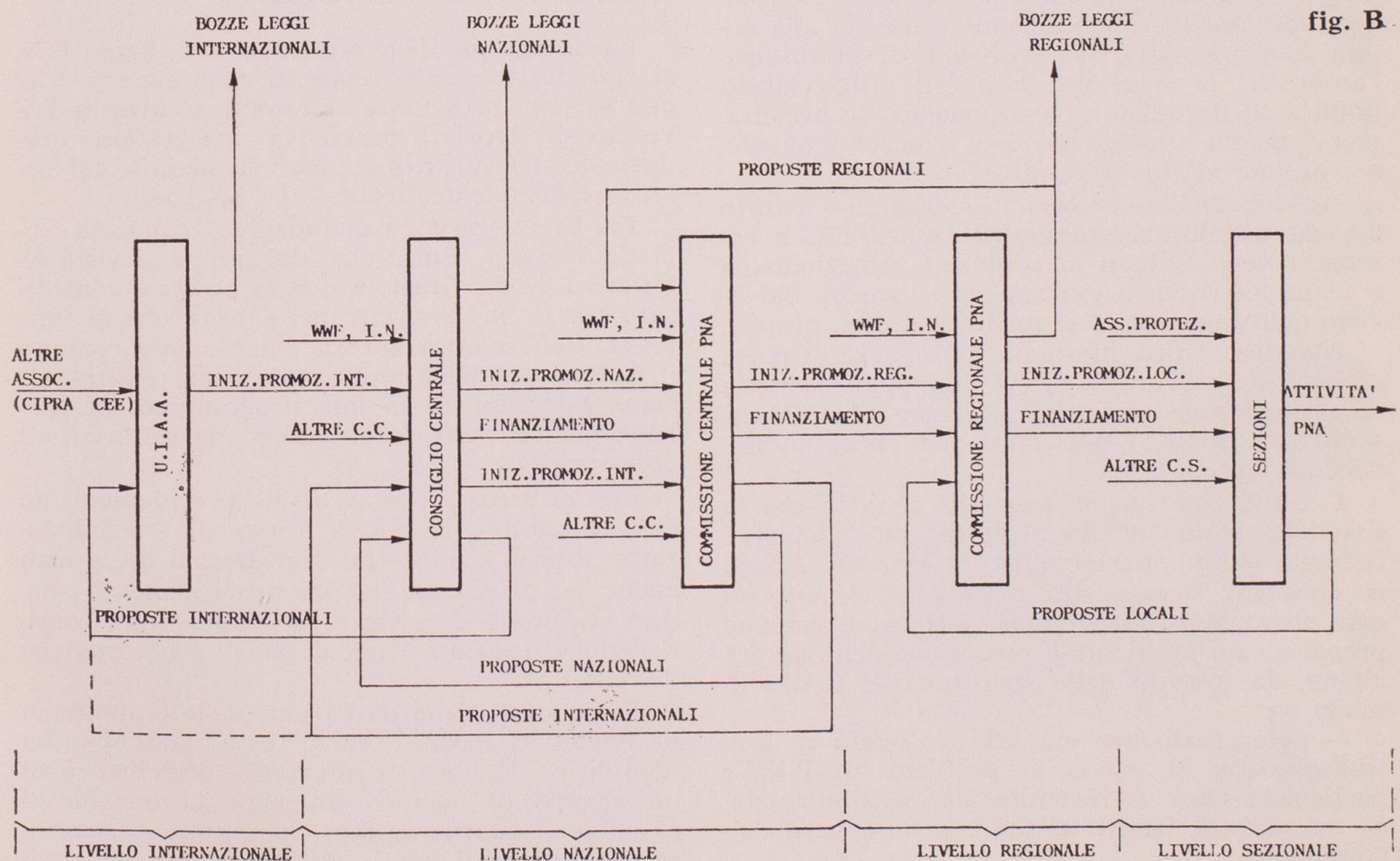
Un valido supporto politico-psicologico si avrà se le C.S.P.N.A. delle località di pianura faranno una massiccia opera di diffusione e sensibilizzazione P.N.A. sia nel loro ambito (in stretta collaborazione con le C.S.: Giovanile, Scuola di Alpinismo, Sci-Alpinismo, Grotte, Gite, Culturale, ecc.), che nelle scuole (se possibile in collaborazione con le Associazioni Protezionistiche locali).

L'organizzazione delle varie strutture dello schema si è andata realizzando propressivamente nel tempo; attualmente la situazione organizzativa è soddisfacente a livello nazionale e al Centro-Nord per il livello regionale; è carente invece per le C.S.P.N.A., tolte alcune lodevoli eccezioni.

Note più dolenti sono da evidenziare per quanto riguarda l'attuazione dello schema funzionale; una valutazione personale, ma penso obiettiva, porta ai seguenti rilievi:

— Il Consiglio Centrale non è sembrato sinora molto incisivo per quanto riguarda le iniziative legislative e non molto disponibile per il finanziamento dell'attività P.N.A..

— La C.C.P.N.A., spesso per mancanza di rapido coordinamento con le strutture a monte e a valle, è costretta ad inseguire i problemi. Disponendo di un adeguato supporto finanziario,



e le ricerche, gli interventi, l'attività promozionale.

Tra i problemi più impegnativi affrontati vanno citati l'azione di difesa della zona del Baldo, il coordinamento delle proposte per parchi e riserve, la creazione di un centro raccolta-dati e documentazione, l'attività promozionale con audiovisivi per scuole e sussidi a stampa per le Sezioni, le gite-guidate, i corsi protezionistico-naturalistici, la presenza attiva a tutti i livelli C.A.I..

Restano ancora irrisolti gravi problemi quali l'individuazione di metodi efficaci per azioni avverse all'autostrada Venezia-Monaco, al dilagare dello sfruttamento delle cave, all'eliski, ecc.

Per carenza di tempo non si sono potuti raccogliere dati aggiornati sulla situazione in Friuli-Venezia Giulia. Per esperienza però i problemi di tutela, per la loro stessa natura, sono analoghi per tutte le Regioni, salvo i dettagli.

Da ultimo si riporta un breve cenno sulla situazione P.N.A. nelle nostre Sezioni. A questo fine la Commissione Regionale ha svolto una indagine tra le 51 Sezioni; pur nei limiti di questo tipo di indagine, si può affermare che l'attività P.N.A. nelle nostre Sezioni è in espansione (è presente nel 76% delle Sezioni), è più orientata alle scuole che ai soci ed è caratterizzata da scarso coordinamento.

Un incontro, tra operatori sezionali P.N.A. a Crespano del Grappa ha confermato i risultati dell'indagine; dalla discussione è emersa l'urgenza di attuare il progetto della nostra Commissione Regionale di «gemellare» le Sezioni di pianura con quelle di montagna (per zone di influenza) in modo da approfondire la conoscenza dei problemi reali dell'ambiente montano e superare il falso problema degli interessi contrapposti tra 'cittadini' e 'montanari'. Il territorio infatti non è 'res nullius', ma è di tutti ed è interesse di tutti convincersi al più presto che occorre gestirlo razionalmente tenendo conto che:

- le risorse naturali sono *finita*;
- dell'ambiente fa parte anche l'uomo;
- i modelli di sviluppo *consumistici* vanno rimeditati.

BIBLIOGRAFIA

- C. BRUTTI, G. SANDRI - *Analisi territoriale del territorio Baldo-Garda* - Tesi di laurea - Ist. di Architettura A.A. 75/76 - Venezia.
- C. LASEN - *Il C.A.I. e la protezione della natura alpina* - Le Dolomiti Bellunesi - estate 1980 - anno III, n. 4, pp. 42-46.
- AA.VV. - *Teoria e prassi per una gestione ottimale del territorio montano* - Atti del Convegno Triveneto - Bressanone, ottobre 1979 - Consulta Agr. e For. - Venezia.
- D. FANTUZZO - *Legislazione regionale comparata sulla tutela dell'ambiente montano* - C.C.P.N.A., Sett. 1980 - Milano.
- G. FASOLATO - *Relazione sull'indagine della situazione P.N.A. nel Veneto* - C.R.P.N.A. - giugno 1980.
- C.R.P.N.A. Veneto - *Prospetto della ripartizione delle zone di influenza per le Sezioni vicentine del C.A.I.*

FAUNA E FLORA

Il fagiano di monte o gallo forcella (*Lyrurus Tetrrix*)

ORDINE DEI GALLIFORMI
FAMIGLIA DEI TETRAONIDI

Il fagiano di monte detto anche gallo forcella per le singolari timoniere del maschio (coda) appartiene alla famiglia dei tetraonidi.

Stazionario nelle Alpi è abbastanza frequente nell'Alta Valtellina.

Pur avendo una distribuzione geografica assai vasta è come numero piuttosto scarso e in continua diminuzione nonostante le leggi che proteggono le femmine e limitano l'uccisione dei maschi a seconda del numero presente nelle varie riserve.

Il maschio del gallo forcella è lungo più di mezzo metro ed è un uccello maestoso per la magnificenza del suo piumaggio nero lucido con riflessi metallici. Ha fasce bianche sulle remiganti e sulle copritrici alari e caudali. I tarsi sono robusti di colore avorio rivestiti di piume lunghe.

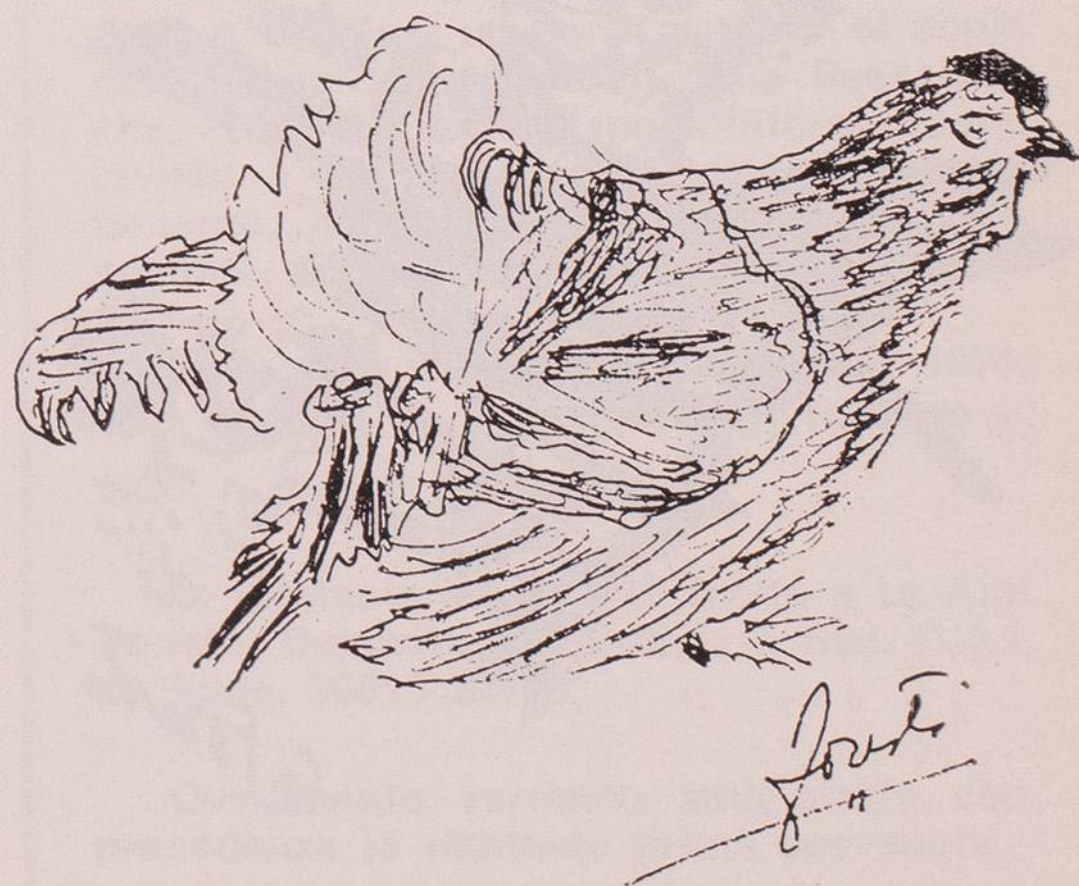
Il capo è piccolo sormontato da una specie di corona rosso vivo, frastagliata dilatata ed eregibile. Il becco è corto, nero con piume laterali.

Le femmine sono più piccole, di colore grigio, e con «forcella» meno appariscente con coroncina sulla testa più piccola e di colore grigio.

Durante il giorno prediligono i boschi di conifere mentre la notte si appollaiano sui rami bassi. Il loro cibo preferito sono i lamponi, mirtilli e altri frutti del bosco.

Sono poligami e durante l'epoca degli amori sostengono lunghe lotte per il possesso delle femmine esibendosi in balli strani e grotteschi.

Le femmine sono scrupolose nella preparazione del nido ed oltre a tappezzarlo di materiali



morbidi raccolti nel bosco usano anche qualche loro piuma.

Covano non più di dieci uova per 25 giorni circa.

Il maschio nel frattempo fa la guardia dedicandosi alla prole quando questa è in grado di seguirlo nella ricerca del cibo.

Il merlo (Turdus Merula)

ORDINE DEI PASSERIFORMI
FAMIGLIA TURDIDI

Il merlo (*Turdus Merula*) è il più comune dopo il passero di tutti gli uccelli italiani; lo troviamo dappertutto, nei parchi, giardini, nei campi e nei boschi. È uccello di passo e invernale e anche stazionario. Il maschio del merlo è inconfondibile per il colore del suo piumaggio che è tutto nero ad eccezione del becco e delle cime palpebrali che sono giallo-arancio vivo. La femmina somiglia invece al tordo ma è più bruna ed ha il ventre macchiettato; i giovani sono più rossicci e macchiettati. Esistono anche delle specie albine con colorazione cinerina, rossiccia a macchie bianche e nere. I merli che vivono in luoghi in cui non vengono disturbati sono assai confidenti con l'uomo tanto da prendere il cibo loro offerto. Nelle zone dove invece vengono disturbati sono molto scaltri e sospettosi. La lunghezza totale è di 27 cm. con ala di 12 e coda di 11 cm. Il canto è un fischio pieno e sonoro, il grido di richiamo è il noto chiocciolare «cric-



cric-cric»; quando vola o è alla ricerca del cibo emette un sibilo «sr-sssr», mentre, dopo il tramonto, emette il noto suono metallico «tin-tin-tin». Ama le folte macchie di rovi nelle quali si nasconde e, se molestato, parte chiocciolando in direzione opposta a saltelloni sul terreno, emettendo un grido stridulo che sembra una sghignazzata satanica.

Nidifica ai primi di marzo in macchioni o nelle edere folte: il nido è un impasto di fango e piccole radici foderate di piumiccio. Le uova deposte sono solitamente dalle tre alle cinque di colore verdeblu-blu pallido biancastro con macchie bruno rossicce: due covate all'anno fino a maggio.

Si ciba di insetti, piccoli rettili, vermi, frutti, bacche di svariati arbusti ed edera. Dannoso all'agricoltura perché ghiotto di uva e di olive mature. In cattività si adatta al cibo più svariato; è uccello addomesticabile e può vivere a lungo, anche fino a venti anni. Impara anche a fischiare i motivi che gli vengono insegnati e, se bene addomesticato, può girare indisturbato per la casa.

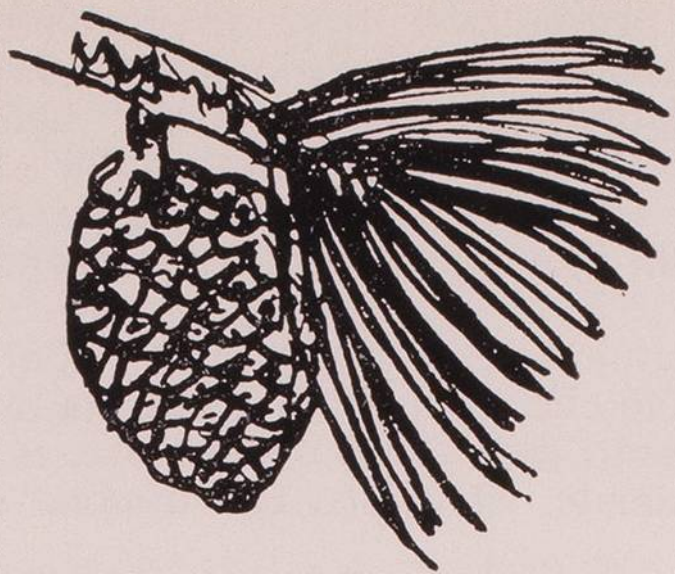
Pinus Mugo

Dove il bosco deve cedere il passo alle pietraie, ai ghiaioni d'alta montagna, questo è il regno del mugo. Difficilmente scende di molto sotto i 1800-2000 metri e qualora lo faccia il mugo assume la forma arborea (e raggiunge i 25 m di altezza!) assomigliando moltissimo al *P. Sylvestris*; il portamento normale è quello cespuglioso, prostrato (altezza max 3-5 m) con tronco strisciante o ridotto e rami rivolti verso l'alto. In condizioni limitanti si presenta in forma estremamente ridotta. C'è da far presente che i vari tipi di pino montano sono più legati a fattori edafici e pedologici (tipo di nutrimento e quindi tipo di suolo) che climatici; il che spiega, almeno in parte, la diversità degli habitat climatici di questo pino.

Il mugo si trova quasi sempre in formazioni pure, i ben noti baranceti; indubbiamente oltrepassare un baranceto fa sudare l'alpinista, per non parlare che di questo, ma, attenzione, rispettamolo: riveste notevole importanza nell'economia montana per la sua capacità di arrestare la discesa a valle delle ghiaie su cui alligna; anche quando le ghiaie stesse lo abbiamo ricoperto sopravvive e rispunta più forte di prima; ancora, alleggerisce il compito dei boschi a valle, ormai depauperati, assorbendo buona parte delle acque di scorrimento superficiale (ad esempio durante il disgelo).

Dei limiti altitudinali e dello sviluppo del mugo abbiamo già detto; le altre caratteristiche riguardano gli aghi che sono grossi, arcuati, lunghi fino a 5 cm., di color verde scurissimo; e le pigne che sono globose, piccole, lucide, con asse di crescita centrale e squame tutte uguali.

Escursionista, attenzione!: il mugo ha rami estremamente fragili, non attaccartici!; in compenso la corteccia è resistente.



Al contrario il *Pinus uncinata*: corteccia fragile e rami resistenti alla trazione. Oltre che dalla differente resistenza dei rami, il *Pinus uncinata* si distingue dal mugo grazie alle pigne che hanno l'asse di crescita eccentrico e squame più acute e prominenti verso la parte esterna rispetto ai rami che portano le pigne stesse.

Spesso il barancio è associato ad *Erica Carnea*.

Dal mugo si estrae un olio essenziale, il mugolio, usato in medicina e in campo alimentare.

Pinus Cembra

Guida Giacomelli
(Sez. di Padova)

Se il pino silvestre è il pino per antonomasia, al P. Cembra spetta il titolo di re dei pini per il suo aspetto.

Non è certo tra i pini più alti, il cirmolo, o cembro, che dir si voglia; raggiunge, infatti, al massimo i venti metri, ma il portamento massiccio eppure leggero, i rami corti ugualmente sviluppati per tutta l'altezza, gli conferiscono l'imponenza e la bellezza che gli sono proprie.

Non è autoctono, ma dato che giunge a noi dalla Siberia come conseguenza delle glaciazioni del Quaternario, possiamo ormai considerarlo a ragione come facente parte della flora italiana spontanea.

Sua caratteristica inconfondibile è il numero di aghi: è l'unico pino spontaneo ad averne mazzetti di cinque; a voler poi essere pignoli aggiungerò che la lunghezza degli aghi, che in sezione risultano triangolari, va dai quattro ai dieci centimetri con una media di sette; la consistenza è abbastanza rigida, il colore verde scuro.

Due i tipi di fiori: i maschili giallastri formanti una spiga ed i femminili ben poco appariscenti. Il frutto, e cioè la pigna, matura, solo in esemplari vecchi, in circa due anni ed è posta all'estremità dei rami dove è attaccata eretta, mai pendula. È di forma ovoidale, più o meno asimmetrica, lunga 6-8 cm.; le squame sono carnose e leggermente mucronate (cioè munite di estremità rigida appuntita), i pinoli (i semi) non sono alati.

Il cirmolo si trova spesso insieme al larice nell'opera di colonizzazione delle zone più alte

(limiti altitudinali: 1200-2500 m s.l.m. per esemplari isolati) pur essendo a sviluppo più lento del larice e quindi in posizione di dipendenza; comunque il larice preferisce stazioni esposte a Sud, il cirmolo stazioni a Nord, terreni poco calcarei, sopporta molto bene la siccità, sia atmosferica che del terreno, e questi fattori portano perciò al prevalere dell'una o dell'altra specie.

Quando trova tutte le condizioni favorevoli forma dei bellissimi boschi puri, chiusi, ben fitti; altrimenti dà luogo a formazioni di bosco aperto (tipo lariceto) dove allora raggiunge la perfezione delle forme.

Le specie caratteristiche del Cembro variano secondo il tipo di terreno; in terreni acidi possiamo trovare il *Rhododendron ferrugineum*, il *Vaccinium myrtillus* (mirtillo), la *Calluna vulgaris* (calluna, brugo), mentre in terreni neutri o leggermente basici c'è il *Juniperus* (ginepro, specie varie), il *Rhododendron Hirsutum*, l'*Erica carnea*, la *Daphne striata*. In Valtellina, dove ci sono, se ci sono ancora!, dei bei boschi chiusi di cembro, si dovrebbe pure trovare la ormai rarissima *Limnea borealis*.

Nelle Dolomiti ricordo alcuni bei cirmoli al Gardaccia ed in Val di Fassa in generale, a La Varella e nella zona dei Fanes; tempi addietro caratterizzavano una valle a tal punto che da essi prese il nome: la Val di Cembra, ma oggi...!

I cirmoli sono purtroppo in pericolo per la concorrenza di altre conifere (ad esempio la *Picea* che oggi tende a sostituirlo), uomini (è ricercato per lavori, sia pur pregevoli, di intaglio), animali come gli scoiattoli che ghiottissimi dei pinoli ne distruggono in grandissima quantità impedendo la disseminazione e conseguente riproduzione e diffusione del cirmolo.

FASCICOLI ARRETRATI DELLA RASSEGNA

Per esigenza di sfoltoimento del deposito arretrati, è messo a disposizione delle Sezioni e dei Soci un certo numero di copie dei fascicoli sottoindicati della Rassegna, che, nei limiti delle disponibilità, verranno inviate a chi ne faccia richiesta, gratuitamente, salvo il solo rimborso contrassegnato delle spese postali:

1958, n. 1; 1967, n. 2; 1969, n. 2; 1970, n. 2; 1971, n. 2; 1972, n. 1 e 2; 1974, n. 2; 1975, n. 1 e 2; 1976, n. 2.

Le richieste vanno indirizzate a Le Alpi Venete, Deposito arretrati, c/o Sez. C.A.I. di Schio, 36015 Schio.

Ovviamente verranno soddisfatte con precedenza le richieste prima pervenute.

ALPINISMO GIOVANILE

Alpinismo giovanile: Una dimensione umana una dimensione tecnica

Benito Roveran
(Sez. di Verona)

Uno dei temi di fondo del 75° Convegno delle Sezioni venete, friulane e giuliane del C.A.I., tenuto a Belluno il 17 maggio u.s., è stato quello tendente ad accertare, far conoscere e possibilmente sviluppare le ragioni di fondo sulle quali si incardina questo movimento che, sempre più, trova convinti aderenti ed operatori nel nostro sodalizio.

La relazione ufficiale sul tema è stata svolta da Benito Roveran, Presidente della Commissione Regionale per l'alpinismo giovanile: nella sua efficace sinteticità essa chiarisce, esaurientemente motivandolo, il significato e il valore delle iniziative che si stanno sviluppando in questo settore.

È stata ascoltata con grande attenzione dai delegati presenti al Convegno, ma riteniamo che essa meriti una più ampia conoscenza e diffusione, in quanto, nella sua serena obiettività, certamente contribuirà a sciogliere in molti soci le perplessità e lo scetticismo con i quali questo movimento è spesso stato accolto nell'ambito delle iniziative del Club Alpino Italiano, forse indotti anche da certe prese di posizione meno chiare e serene di altri precedenti relatori sul tema stesso.

La Red.

Tratterò, in particolare, la formazione alpinistica dell'adolescente.

Quanto dirò non è teoria, né filosofia, ma una esperienza di dieci anni vissuta assieme ai ragazzi di tutte le età, di vari ceti sociali.

Molti sono i modi per avvicinare l'uomo alla montagna: l'esperienza diretta è certamente la più efficace.

Il rapporto con la montagna è, per l'alpinista, sempre globale.

Al di là delle espressioni, puramente sportive, vi è un'esperienza che permette la compenetrazione della dimensione uomo con la dimensione montagna: l'alpinismo.

Le Scuole di alpinismo, i vari corsi di introduzione all'alpinismo, di avvicinamento alla montagna sono stati i mezzi per avvicinare l'uomo alla montagna, ma forse con tali strumenti abbiamo creato un approccio all'alpinismo qualche volta falsato tra una corsa alle difficoltà estreme e la retorica dell'olocausto.

La montagna è anche sentieri e traversate, baite e flora, fossili e animali in libertà, luce, acqua, aria, terra, sensazioni e serenità.

Per il neofita adulto l'impatto con la montagna non è così scioccante come per il ragazzo.

Per il primo sarà forse un problema prettamente tecnico, senza emozioni, una evasione dalla vita quotidiana, mentre per il ragazzo è un fatto emotivo e psicologico, privo dei tradizionali contenuti tecnici: è caratterizzato invece da toni eroici della fantasia e della cruda realtà ambientale.

Ogni situazione è un'occasione, ogni fatto un ricordo. Ciò che colpisce ed emoziona non proviene da quanto dice l'accompagnatore, ma dal dialogo personale, silenzioso che impone la montagna.

Questa necessità di un confronto diretto con la montagna senza intermediari, impone, nel settore dell'alpinismo giovanile, accompagnatori che — se pur con intenti educativi e promozionali — siano rispettosi dei tempi e dei modi di approccio del ragazzo. Animare significa allora promuovere interessi mediante le proposte di occasioni, di stimoli in cui il ragazzo senta il desiderio di agire, conoscere, esplorare, realizzare, entrando in contatto personale con la realtà.

Compito dell'accompagnatore non è quindi spiegare, ma andare con i ragazzi in montagna, affinché in tale ambiente sorgano spontaneamente curiosità e domande che l'esperto potrà successivamente soddisfare. Ciascun ragazzo dovrà riconoscere le proprie capacità, scoprire ciò che lo interessa e lo soddisfa e inoltrarsi gradualmente nel mondo alpinistico.

La presenza dell'accompagnatore è importante e significativa, in quanto sarà il punto di riferimento in qualsiasi circostanza, la sicurezza di poter risolvere un problema anche con l'aiuto di qualcuno più esperto. Il ragazzo si sentirà di vivere l'esperienza di alpinista in un modo tutto suo.

La differenza dei ruoli impone, però, alcune particolari attenzioni, che potremmo così riassumere:

— La scoperta graduale è più gratificante di un accompagnatore che spiega tutto prima.

— L'aiuto è necessario, ma non deve significare sostituzione.

— Ciò che per l'accompagnatore è banale, per il ragazzo può essere meraviglioso.

La valutazione di una situazione non può essere fatta sul metro dell'accompagnatore.

La situazione assolutamente naturale in cui ci si trova andando in montagna, presuppone anche il rispetto dei tempi necessari all'approccio: come non è possibile bruciare le tappe nei gradi della progressione alpinistica, così anche la conoscenza dell'ambiente alpino, il suo apprezzamento, il dialogo, hanno bisogno di tempi lunghi.

L'incontro con la montagna non può dirsi sufficiente se non è protratto nel tempo. La permanenza in montagna permette infatti:

— di cogliere i diversi aspetti dovuti ai cambiamenti atmosferici;

— di vivere i momenti magici del tramonto e dell'alba;

— di trascorrere la notte in quei luoghi silenziosi.

La notte è forse uno dei momenti più significativi nell'esperienza di un ragazzo alpinista, perché restituisce al rifugio il suo pieno signifi-

cato di luogo aggregante. Abbiamo ampiamente discusso della formazione del ragazzo alpinista e dell'accompagnatore di alpinismo giovanile durante il Congresso nazionale che abbiamo tenuto a Verona circa un anno fa. Dalla discussione è nato un documento che ritengo molto importante per quello che dovrà essere il modo di affrontare con senso di responsabilità il problema della formazione del ragazzo alpinista.

1. L'accompagnatore costituisce il collegamento fra chi non conosce, o non pratica la montagna, e l'attività alpinistica.
2. L'accompagnatore ha il compito di:
 - 2.1. suscitare interesse verso la montagna;
 - 2.2. accompagnare i primi passi di chi desidera praticare l'alpinismo.
3. Caratterizzano questa figura:
 - 3.1. una «dimensione tecnica», con la quale si si intende:
 - 3.1.1. la conoscenza dei problemi legati:
 - 3.1.1.1. al comportamento in montagna
 - 3.1.1.2. all'azione pedagogica svolta dall'accompagnatore
 - 3.1.1.3. all'attività organizzativa, sia nella fase promozionale che in quella pratica di accompagnamento
 - 3.1.2. la capacità di contattare e coinvolgere ogni organismo con cui svolgere l'attività promozionale.
 - 3.2. una «dimensione culturale», con cui si intende la possibilità di avere, se pure in forma graduale, un dialogo con l'ambiente montagna, in tutti i suoi aspetti (animali, vegetali, fisici), nonché con l'uomo e la sua storia nel rispetto delle dimensioni di ciascuno.
 - 3.2.1. Tutto questo favorisce:
 - 3.2.1.1. l'interesse
 - 3.2.1.2. il rispetto
 - 3.2.1.3. la promozione della montagna
 - 3.2.2. e diviene quindi veicolo per l'azione educativa dell'accompagnatore.
 - 3.3. Una «dimensione umana», con cui si intende ogni aspetto connesso al rapporto personale tra accompagnatore e neofita. In particolare la capacità di:
 - 3.3.1. comunicare la montagna facendosi mediatore di linguaggi e di esperienze.
 - 3.3.2. instaurare con e tra i compagni di gita un vero rapporto di solidarietà.



SPELEOLOGIA

Il I Congresso Triveneto di speleologia

Si è svolto a Treviso nei giorni 6, 7 e 8 dicembre 1980, presso l'Aula Magna dell'Istituto Tecnico «E. Fermi»: vi hanno preso parte numerosi sodalizi speleologici rappresentati da una novantina di partecipanti. Dall'indici dei lavori si rilevano i dati essenziali riguardanti ben 18 relazioni svolte su argomenti specifici, che possono essere consultate negli Atti del Congresso. Le relazioni concernenti le attività svolte da singoli Gruppi sono state pubblicate in apposito estratto.

Bulgaria '80

Pino Guidi

(Soc. Alpina delle Giulie)

Una folta rappresentanza triestina ha partecipato alla «Conférence Régionale Européenne de Spéléologie», svoltasi a Sofia dal 22 al 28 settembre 1980.

Partono da Trieste, alle luci dell'alba di sabato 20, numerose auto che dovrebbero raggiungere la Campagnola di Fufo partita un po' prima. Il primo appuntamento — Sesana — va a pallino, per cui due macchine proseguono fino a Lubiana ove, dopo un'attesa non lunghissima ma sufficiente, si forma una mezza autocolonna. Lungo la strada verso Zagabria vengono recuperati gli altri componenti e la marcia verso Est prosegue senza inconvenienti. Strada facendo Pino si accorge di aver dimenticato a casa i giubbotti ed i sacchipelo (ma non la tenda, almeno) e che la macchina — nuova — consuma un chilo d'olio ogni 500 chilometri. Pernottamento in un campeggio ad Est di Belgrado — qualcuno va in albergo, qualcun altro dorme all'aperto, su un prato — indi arrivo a Sofia verso le 13,30 di domenica. Vana ricerca dell'università Karl Marx, sede della Conferenza, che ci porta a girare per la città per un'ora, fintanto che uno speleologo bulgaro — di quelli venuti al Gortani l'altro anno — ci blocca per istrada e ci fa da guida. Alloggiamenti ottimi, alla casa dello studente (che ospita quasi 200 speleologi provenienti da 14 nazioni), desinare — alla mensa universitaria — buono e vario (con minestre a base di yogurth ecc.) che accontenta quasi tutti; bevande alcoliche pressoché nulle. Fra i vari partecipanti troviamo anche 4 o 5 colleghi italiani, con cui si fraternizza. Da lunedì a mercoledì intense giornate di lavoro (presentate tre relazioni — Gherbaz, Guidi, Zorn —, dimostrazioni pratiche di soccorso e materiali — Univesor, molto ammirato —, commissioni di studio varie), di shop-

ping — e di ardua ricerca di alcool — e, per alcuni, di visite a grotte varie.

Giovedì 24 è la giornata ufficiale dedicata alle escursioni: Tullio e Daniela con loro mezzi vanno ad arrampicare, Finocchiaro ed i Benedetti prendono il pullman ufficiale — che compirà un giro, mentre gli altri, con uno speleo-business-man bulgaro compiono un giro interessante: Saeva Douпка — grotta turistica molto ben attrezzata, Glava Panega — grossa risorgiva carsica nei cui pressi sorge un pestilenziale cementificio e una bellissima zona carsica — dedicata a Tranteev, il padre della speleologia bulgara — con grotte veramente imponenti, attrezzata per campi speleologici (prati con un sistema di lampioni elettrici, grotte e voragini recintate con balaustre in ferro ecc.). Il giorno seguente, venerdì, l'armata brancaleone della speleologia triestina si scioglie: quattro macchine vanno in Grecia (insieme sino a Tessaloniki, poi a casa attraverso la Jugoslavia a tempi differiti), due tornano indietro direttamente ma non assieme, l'ultima opta per un giro turistico in Dalmazia.

Hanno tenuto alta la bandiera della speleologia triestina (ed i calici, nelle varie serate dedicate alla fraternizzazione) Benedetti L., Janousek, Clemente E. e M., Durnik F., Ferluga T., Finocchiaro C. e R., Forti Fu., Gherbaz M., Guidi P. e G., Puzzolò D., Tognolli U., Trippari M., Zorn A. e Terranova A., triestino onorario per l'occasione.

LETTERE ALLA RASSEGNA

Il Presidente della Sez. di Vittorio Veneto, rag. Giovanni Fioretti, ci scrive:

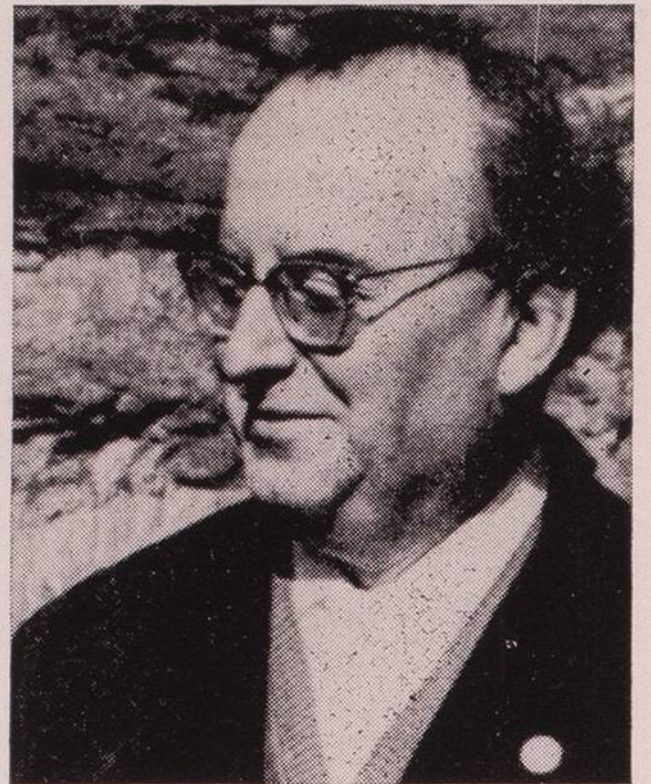
«Ringraziamo Le Alpi Venete per la pubblicazione dell'articolo con il quale è stata comunicata l'avvenuta posa in opera del Biv. «A. Toffolon» a Forc. Antander sui Monti dell'Alpago.

Siamo perfettamente d'accordo con l'articolaista sul fatto che purtroppo di molti bivacchi non viene curata la manutenzione, la qual cosa oltre che abbruttire la montagna provoca anche notevoli disagi agli alpinisti.

Ci sembra doveroso comunque precisare che la nostra Sezione, conscia delle proprie responsabilità e dei propri doveri, si sente moralmente impegnata a tenere in ordine il Biv. «A. Toffolon» ed a vigilare affinché esso non perda la sua funzione di ricovero e di punto d'appoggio per coloro che intraprendono la lunga traversata del sentiero di cresta dei Monti dell'Alpago».

IN MEMORIA

BEPÌ MAZZOTTI



La notizia che Bepi ci aveva lasciati per sempre ci è giunta improvvisa, tanto crudele quanto ne eravamo impreparati. Il lungo colloquio che ci univa da vari decenni si era bruscamente interrotto, quando tante cose si sarebbero ancora potute dire e tante altre fare insieme e forse più che nel passato.

Molti lettori ricorderanno i suoi scritti pubblicati in vari tempi nella nostra Rassegna, che egli aveva tenuto a battesimo nell'ormai lontano 1947 e poi sempre amorosamente sostenuta.

Bepi era nato da genitore romagnolo in quel di Treviso nel 1907. A Treviso era cresciuto e la sua formazione era permeata di un grandissimo amore per la sua terra.

Aveva cominciato a praticare l'alpinismo nel primo dopoguerra, cimentandosi nelle Dolomiti in imprese sempre più impegnative perché, anche se amava la montagna in ogni sua espressione, l'arrampicata lo appassionava e lo esaltava. In particolare amava gli ambienti solitari, dove il colloquio con il monte si fa più intimo e più sentito.

A conclusione di questo primo ciclo di attività alpinistica produce due volumi: «Il Giardino delle Rose», che è un esemplare diario delle sue esperienze, e quell'aureo libretto «La Montagna presa in giro», che fece grande clamore per la coraggiosa, caustica analisi delle negative conseguenze del turismo di massa in montagna, allora molto sostenuto dal regime; un'analisi profetica che ancor oggi è pienamente valida e verificabile.

Nel 1932, trovandosi ai piedi del Cervino, compie l'impresa più importante del suo curriculum alpinistico, partecipando alla prima ascensione assoluta della parete Est della Gran Becca. Un'impresa relevantissima in senso assoluto, nella quale visse momenti ed esperienze che, filtrati dalla sua non comune sensibilità e affidati alla sua ottima penna, gli dettarono pagine bellissime nelle riviste di montagna, ma specialmente in

due volumi: «Grandi imprese sul Cervino» e «La Grande Parete», che restano capolavori di letteratura alpinistica.

Segue un'intensa attività nelle Dolomiti: è il momento dell'avventura nella ricerca di vie nuove e il suo campo d'azione preferito è il Gruppo di Popera dove, fra Cima Popera e Cima Bagni, apre una serie di itinerari nuovi in cordata con pochi ma ottimi amici. A giusto riconoscimento della sua brillante attività, diviene socio del C.A.A.I.

Fra l'8 settembre 1943 e la liberazione deve ritirarsi in campagna. È il tempo della meditazione sui problemi dell'alpinismo, che lo porta a mettere insieme due opere di alto livello: «Alpinismo e non Alpinismo» e «Introduzione alla Montagna».

L'avanzare dell'età ed i crescenti impegni professionali rallentano nel secondo dopoguerra la sua attività arrampicatoria; non però la frequenza della montagna secondo quel concetto integrale di alpinismo, sempre da lui propugnato, che mette in primo piano lo spirito che anima chi sale il monte e non il modo in cui lo affronta.

La sua carica dinamica viene in questo periodo prevalentemente posta al servizio dei problemi di ricostruzione della sua Treviso, dove dirige l'E.P.T. La battaglia per difendere il patrimonio ambientale è durissima, perché troppi e troppo forti sono gli interessi contrapposti. È la battaglia di un solitario contro una massa nella quale predominano speculazione, ignoranza, le cose che Bepi più odiava. Una battaglia senza tregua, estenuante, che avrebbe indotto alla resa chiunque non avesse avuto quell'incredibile sua carica di impegno e di volontà che, alla fine, gli diede il grande premio della vittoria. Era un poeta combattente, un donchisciotte che sapeva vincere i mulini a vento, secondo la felice definizione di Boccazzi.

Insieme, Bepi porta avanti la battaglia per la difesa e la valorizzazione dello straordinario patrimonio artistico e culturale delle ville venete. Anche qui combatte come un leone, riuscendo dapprima ad ottenere la nota legge speciale e poi impegnandosi a fondo, con la severità di un cerbero, affinché essa desse i frutti programati.

Lo splendido volume sulle Ville Venete è il coronamento di questo suo specifico grande impegno. Ma altre opere di grande interesse e pregio testimoniano la sua frenetica attività al servizio delle bellezze naturali della regione: «Immagini della Marca Trevigiana» e «Feltre» sono due capolavori, il cui pieno valore non si può comprendere se non li si consideri inseriti in quel poliedrico complesso di iniziative e di attività alle quali mai rifiutava la sua partecipazione, teso come sempre era a combattere in ogni trincea la battaglia per la salvaguardia dei valori ideali, fornendo ovunque fosse possibile il contributo della sua entusiastica passione e della sua competenza per ogni cosa bella da fare o da difendere.

Dotato di grande umanità e profonda cultura, Bepi ha lasciato un segno indelebile della sua opera in tutte le direzioni nelle quali si è impegnato. Ne è stata testimonianza la grande folla silenziosa, composta di alte autorità e di popolo, che ha voluto tributargli l'estremo saluto, in un

commosso abbraccio alla sua sposa Nerina Crétier che gli fu compagna non solo di vita ma anche di battaglia e alla sua amatissima figlia Anna.

La sua salma sarà presto tumulata definitivamente nel piccolo, tranquillo cimitero di Pescul in Val Fiorentina, vigilato dalla superba mole del Pelmo e dalle bellezze di quella splendida valle che gli fu cara sopra ogni altra.

C. B.

EUGENIO SEBASTIANI



Una notizia colta quasi per caso, ma un lutto gravissimo per la letteratura alpinistica italiana: il 7 novembre 1980 è deceduto in Livorno, dove risiedeva da molti anni per esigenze professionali, l'ing. Eugenio Sebastiani: per gli amici semplicemente «el vecio can».

Classe 1898, bergamasco aitante e solido, artigliere alpino volontario di guerra, valoroso combattente nella regione dell'Ortles-Cevedale, penna arguta e pungente quand'occorreva, Sebastiani lascia uno straordinario tesoro di scritti apparsi nell'arco di quasi un sessantennio su pubblicazioni e riviste alpine e alpinistiche, oltre a due opere stupende quali furono e rimangono le ormai introvabili «Portantina che porti quel morto» e «La Malga dei Cento campani». È anzi da quest'ultima che, nel doveroso intento di conservarne la memoria su queste pagine che tanto gli furono care, riportiamo il capitolo conclusivo, il quale, nella luttuosa circostanza, ci sembra sommatamente significativo. Cui altre ne faremo seguire, onde soprattutto i giovani possano conoscere quegli che consideriamo fra i massimi e degni protagonisti della nostra letteratura nell'arco dell'ultimo cinquantennio.

Su questa Rassegna, Eugenio Sebastiani esordì nel 1949 con l'indimenticabile «Isabella e il Pelmo», cui presto avrebbe fatto seguire il non meno bello «Isabella e l'Ortler»; in pari tempo egli firmava il suo primo contributo alla rubrica «Tra Piccozza e Corda», che per un buon trentennio avrebbe alimentato pressoché senza interruzione con i suoi interventi spesso caustici, ma sempre perfettamente centrati. Tantoché, raffrontandoli con altri il cui genere gli sembrava scherzisticamente associabile al fioretto, non avrebbe

esitato a catalogare i suoi fra spadoni e scimitarre.

La rispettosa ammirazione nei confronti di Sebastiani, doveva poi trasformarsi in affettuosa amicizia proprio muovendo da una garbata polemichetta vertente sul toponimo Ortles od Ortler: a dimostrazione di come una rispettabile e altrettanto comprensibile divergenza d'opinioni mai debba trasformarsi in dissapore o litigio, ma bensì, all'insegna della ragionevolezza e d'un briciolo d'umiltà, possa invece costituire il seme di legami fecondi e duraturi.

Nello scambio costante d'una nutrita corrispondenza, caratterizzata da inesauribili battute in cui il suo spirito bonariamente mordace forniva una costante lezione di stile e di singolare coerenza morale, si sono inanellati questi ultimi vent'anni, col loro peso sempre più greve. E le gioie più genuine, come quella concessagli il giorno attesissimo in cui l'Isabella l'avrebbe reso nonno, con il contraltare delle inevitabili amarezze: il fardello più penoso per chi, pur godendo la fortuna d'attingere ad età rispettabile, vede contemporaneamente crollare uno ad uno ideali considerati pressoché sacri e comunque insopprimibili. Quale risultato della perpetua contraddizione che da sempre contraddistingue la condizione umana.

Lo ricordiamo, un primo pomeriggio grigio e ruvido, davanti al repentino svelarsi d'una montagna chiamata Ortigara: la fronte corrugata, lo sguardo fisso, esterrefatto, al cospetto di quel nudo camposanto di umili eroi. Poi, quando ci salutammo alla stazione di Vicenza, nei suoi occhi ancora si specchiava la tremenda immagine di poche ore innanzi; ma il suo abbraccio fu più affettuoso e caldo che mai.

E fu anche l'ultimo, almeno quaggiù.

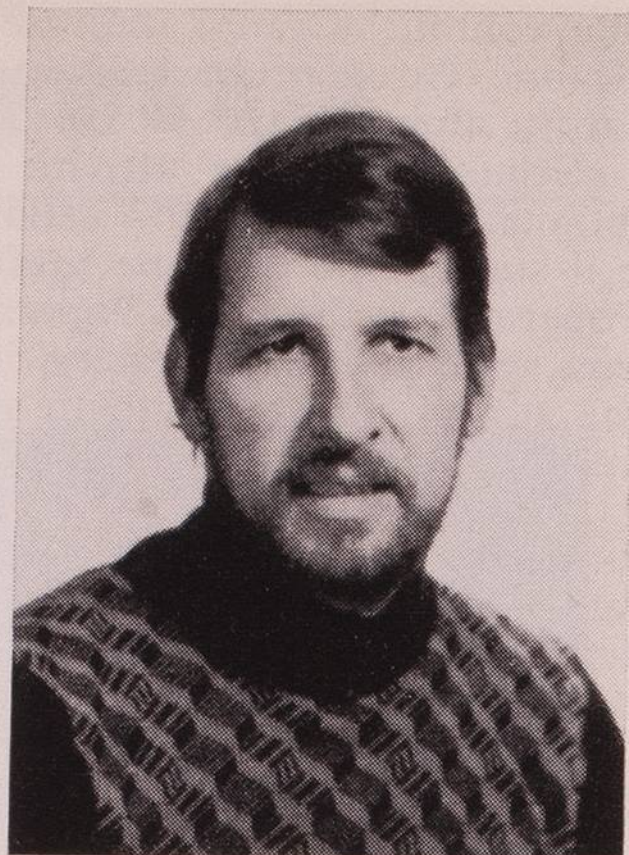
Ciao, «vecio can».

Gianni Pieropan

RUGGERO DAL CENGIO

27 luglio 1980: una data tristissima, dolorosa, per la Sezione C.A.I. di Valdagno. La notizia della tragedia avvenuta sulla via Oppio-Colnaghi del Pizzo d'Uccello, si diffondeva rapidissima in città e fuori, giungendo fino ai luoghi di villeggiatura portatavi dagli innumerevoli amici, dai conoscenti, da coloro stessi, ed erano moltissimi, che si erano legati chissà quante volte alla corda sicura di Ruggero, sugli itinerari vecchi e nuovi delle Piccole Dolomiti.

Uomo d'azione, rocciatore, sciatore-alpinista, fondista, era stato un fervente apostolo della pratica alpinistica, contribuendo grandemente a diffonderla tra i giovani e gli amici dell'ambiente valdagnese. Appassionato istruttore sezionale di alpinismo, valente sportivo, era anche esponente fra i più validi del C.N.S.A., rimanendo attivissimo in questi campi d'azione fino all'ultimo suo giorno. Negli anni settanta fu uno dei principali protagonisti di quella che si può definire la fase valdagnese nella ricerca di nuovi itinerari nella



regione del Cherle: infatti diversi fra essi portano il suo nome.

Realizzò importanti ripetizioni delle vie più impegnative sulle montagne di casa, che frequentava con rara costanza in tutte le stagioni. Percorse le vie classiche delle Dolomiti di Fassa, delle Pale di S. Martino, della Civetta: per il suo carattere saldo e quadrato, per la fiducia assoluta che ispirava, era il compagno ambito, l'amico sicuro anche nelle imprese più ardue.

La sete di salire, di vivere intensamente un'esuberante e prolungata giovinezza fisica e morale, l'ha portato quel giorno d'estate incontro al suo destino: Ruggero è caduto, travolto da un masso, mentre si preparava con lo scrupolo e la serietà che gli erano consueti per una difficile salita da lungo tempo insieme progettata sulle Alpi Breonie. È morto in montagna, dove il suo cuore poteva pulsare con gioia, dove le azioni, anche le più semplici e spontanee, trovavano nobili impulsi. Il suo ricordo rimane vivissimo in noi, ci sostiene e ci conduce nelle nostre modeste ma per noi tanto grandi imprese, con la forza di sentimenti e di ideali sempre validi nel tempo.

Bepi Magrin
(Sezione di Valdagno)

SANDRO JANNA

Si è spento improvvisamente il 14-4-81 a Torino, sulla soglia dell'ottantaseiesimo anno d'età.

I giovani delle ultime leve non l'hanno conosciuto, ma chi ha vissuto la fondazione del C.A.I. Sandonatese lo ricorda Reggente della sottosezione, sorta nel 1949 quale filiazione di Venezia.

Nell'impegno professionale di avvocato e di molteplici attività private e pubbliche, ha riservato predilezione per l'alpe ed è rimasto sempre affezionato alla associazione, le cui vicende ha seguito fino all'ultimo con simpatia.

Veniva di persona, puntualmente, a prendersi il bollino, esibendo con orgoglio la vecchia tessera!

L'aver qui promosso l'iniziativa alpinistica, guidandola nei primi tempi, non è merito da poco...

La Sez. di San Donà di Piave

TRA I NOSTRI LIBRI

Gran Paradiso

A distanza di quarant'anni dalla prima edizione, che ci è particolarmente cara perché legata ad un programma che gli eventi bellici s'incaricarono di mandare all'aria, esce la terza edizione di questa preziosa Guida dedicata a una fra le più belle e meglio conservate zone alpine d'Italia, anzi al solo «quattromila» che rientri interamente in territorio nazionale. Dei tre AA. d'allora, scomparsi Andreis e Santi, soltanto Renato Chabod è rimasto sulla breccia e diciamo più che mai gagliardamente, se è riuscito a dar vita a questa rinnovata opera, avvalendosi della collaborazione offertagli da alpinisti del calibro di Corradino Rabbi e Ugo Manera.

Pensiamo riescano particolarmente significativi quelli che apparentemente possono sembrare dei banali confronti: rispetto alle 480 pagine dell'edizione originale, ora ne troviamo ben 725; mentre il peso del volume è addirittura diminuito d'una ventina di grammi per effetto dell'impiego di carta più pregiata. Ferme rimanendo le 5 cartine schematiche, gli schizzi illustrativi, sempre dovuti a Chabod ed al suo inconfondibile stile, sono saliti da 39 a 82; sono invece diminuite da 40 a 16 le foto-incisioni, tuttavia in parte rinnovate e comunque sufficienti per integrare visivamente un'opera in cui normalmente la ricerca d'una bella immagine non costituisce un fatto fondamentale.

In particolare Renato Chabod ha curato i sottogruppi di P. Fourà, del Ciarforon, del Gran Paradiso, della Gran Serra, della Grivola e di Galisia-Entrelor-Bioula; mentre Rabbi e Manera si sono fatti carico dei sottogruppi Roccia Viva - Apostoli, di Ondezana - Sengie - Lavina, di Ciardonei - Gialin - Colombe, della parte sciistica e infine dei contrafforti canavesani.

In quest'ultimi, com'è noto, si è recentemente sviluppata una forma d'alpinismo assai avanzata, particolarmente nei pressi di Ceresole Reale; la complessa e imponente formazione di salti rocciosi intesa nella Parete di Balma Fiorant, è diventata la più moderna e difficile palestra d'arrampicata delle valli piemontesi.

Ricorderemo infine che la Guida, la cui presentazione è dettata dal sen. Giovanni Spagnoli, già Presidente Generale del C.A.I., copre e descrive il territorio del Parco Nazionale del Gran Paradiso, come viene giustamente posto in luce nel sottotitolo.

g. p.

E. ANDREIS - R. CHABOD - M.C. SANTI - *Gran Paradiso* - Ed. C.A.I.-T.C.I. nella Collana Guida Monti d'Italia, Milano, 1980 - pag. 725, con 82 schizzi pan. n.t., 16 fotoinc., e 5 cart. top. n.t. e una carta top. f.t. - L. 14.000 ai soci C.A.I.-T.C.I..

Alpi Liguri

Realizzato veramente a tempo di record, mercé la capacità, l'entusiasmo e la dedizione dei bravissimi autori, questo volume descrive il territorio alpino esattamente contraddistinto dal n. 1 nel programma della Collana Guida dei monti d'Italia. Compreso fra il Colle di Tenda e il Colle di Cadibona, esso gravita a meridione sulla fascia litoranea stesa fra Ventimiglia e Savona, mentre a settentrione trova il suo limite nel sistema collinare che si allinea fra Cuneo, Mondovì e Ceva, spingendosi a est verso le Langhe. Fornendo suppergiù l'immagine d'un triangolo al cui interno l'alternarsi e intersecarsi di crinali e solchi vallivi appare assai complesso: ciò che

deve aver suscitato non pochi problemi d'inquadratura e di scelta nell'impostazione descrittiva dell'opera; come del resto è agevole intendere là dove si legge nella prefazione che «... proprio per la struttura morfologica del territorio abbiamo cercato di descriverne gli accessi in modo sintetico, trascurando dettagli che avrebbero potuto confondere le idee, lasciando invece molta iniziativa (che è anche motivo di scoperta) ai singoli».

Oltre ai molti displuvi, sono descritti in modo particolareggiato i gruppi del M. Settepani, del M. Galero e M. Armetta, del M. Saccarello, del Marguareis, del Mongioie e del Mondolè, e infine della Testa Ciaudon.

«Montagne mai superbe, ma ricche di fascino e di attrattive. Montagne che tutti possono percorrere in lungo e in largo, che tuttavia non escludono possibilità di ardite e impegnative scalate».

Ampio spazio è dedicato alla parte speleologica, data la grande importanza dei fenomeni carsici presenti nella regione; altrettanto ben sviluppata appare la parte sciistica. Ricca e qualitativamente ottima anche in fatto di resa, è la parte illustrativa; mentre quella cartografica rimane fedele alla consueta ed efficacissima metodologia in uso nella Collana.

In definitiva un'opera che a buon diritto s'inserisce nella medesima conferendole, se pur occorre, ulteriore titolo di prestigio e segnando un altro punto fermo nel suo procedere verso l'auspicabile completamento.

g. p.

E. MONTAGNA - L. MONTALDO - *Alpi Liguri* - Ed. C.A.I.-T.C.I. nella Collana Guida dei Monti d'Italia, Milano, 1981 - pag. 531 con 6 cart. top. e una carta top. f.t., 100 schizzi n.t. e 64 ill. f.t.

Ferrate delle Dolomiti

Che gli itinerari attrezzati, e soprattutto quelli tracciati nelle Dolomiti che allo scopo si prestano in maniera senz'altro unica, stiano godendo un periodo d'eccezionale fortuna è cosa ben nota. Questo nuovo e bel volume, dovuto a un esperto quale Sepp Schnürer, se pur occorre ne fornisce una nuova e più che probante conferma.

Corredati da eccellenti ed a volte spettacolari foto a colori, da descrizioni precise e particolareggiate, nonché da incisive piantine topografiche, sono illustrati ben 55 itinerari che si sviluppano nell'intera area dolomitica, fra il Gruppo di Brenta a ovest e la valle del Piave a est.

Importante e indovinata novità è quella costituita da un fascicoletto in formato ridotto inserito nel volume in apposita tasca ed estraibile onde poterlo collocare nello zaino senza problemi di peso e d'ingombro. Esso riporta tutte le descrizioni e gli schizzi del volume che chiameremo «madre», così da costituire una vera e propria guida pratica e maneggevole.

Interessanti e utili risultano poi i suggerimenti pratici che l'A. espone in conclusione dell'opera; così come condividiamo l'invito che egli rivolge ai percorritori delle «ferrate», considerando ch'esse aprono ulteriori orizzonti a chi cerca di scoprire l'alta montagna; quindi esprimono gratitudine a chi le ha costruite e soprattutto deve sostenere la grande responsabilità della loro continua sicurezza. È questo un problema di eccezionale importanza, inteso anche quale preciso monito a quanti ancora intraprendono iniziative del genere.

Circa le quali più ancora ci troviamo d'accordo con l'A. laddove conclude avvertendo come una proliferazione eccessiva di itinerari ferrati, quale del resto è purtroppo in atto, non possa certo essere nell'interesse dell'appassionato di montagna attento alla protezione dell'ambiente e della natura.

g. p.

SEPP SCHNÜRER - *Ferrate delle Dolomiti* - Ed. Zanichelli, Bologna, 1980 - form. 21,5 x 26, rileg., pag. 160, con 105 fotocol. e 40 cart. top. n.t., oltre ad un volume tascabile. L. 19.000.

Andar sul Carso

«... per vedere e conoscere»: così dice esplicitamente il sottotitolo di questo libretto pubblicato a cura dell'Agesci di Trieste. E bisogna riconoscere che, avendone un minimo di possibilità, riesce ben difficile sottrarsi all'invito, tant'esso appare persuasivo e quanto mai allettante; anche se i suoi bravi promotori lo considerano semplicemente un aiuto a chi intenda «percorrere ad occhi aperti» una zona poco nota del Carso triestino.

«Questo nostro Carso così piccolo — sottolinea Renato Mezzena, direttore del Civico Museo di Storia Naturale — eppure così pieno di gioielli che la natura ha sparso a piene mani e non finisce mai di sorprendere anche l'osservatore più attento...».

Oggetto della descrizione è il sentiero natura Miramare - Prosecco - Gabrovizza - Sales: esso ha uno sviluppo di 10 km con andamento prevalentemente pianeggiante, salvo il tratto iniziale che da Miramare sale al ciglio del Carso. Il testo è volutamente sintetico ed essenziale, ma perfettamente scandito in tutte le sue componenti e nell'opportuna suddivisione in tre tratti, inoltre corredati da altrettante suggestive e pratiche cartine schematiche.

Un'eccellente realizzazione, che merita plauso e adeguata diffusione.

g. p.

Val di Mello

Questo solco laterale della Valmàsino, che s'addentra verso il gruppo del Disgrazia, è divenuto famoso soprattutto in questi ultimi tempi per merito delle sue caratteristiche formazioni rocciose e di alcuni fortissimi arrampicatori che ne hanno fatto teatro di imprese classificabili a livelli altissimi nella scala delle difficoltà. L'A. di questa guida è fra essi uno dei più quotati, quindi il testo vanta piena affidabilità, anche laddove egli afferma che il discusso VII grado è nato qui, in Val Mello. Non soltanto il VII, però, perché un itinerario da lui stesso tracciato sulle Placche dell'Oasi, viene quotato all'VIII grado: quindi c'è materia, per chi vuole, di discuterne all'infinito e magari anche accesamente. Si tratta della via chiamata «Cristalli di polvere», della quale è detto: «Avvicinarsi e toccare la roccia con le mani aperte, sentirla pian piano entrare dentro, altrimenti tutto è inutile».

Merita un cenno la nomenclatura adottata sia per le varie strutture rocciose come per le vie su di esse tracciate: essa obbedisce ad una sorta di rituale alquanto diffusosi in questo specifico campo, certamente non privo di fantasia e magari per questo un po' inconsciamente pervaso d'un certo dannunzianesimo salvo laddove, beninteso, vengono tirati in ballo personaggi chiamati Bakunin o Baader.

g. p.

ANTONIO BOSCACCI - *Val di Mello* - Ed. Tamari, Bologna, nella Collana Itin. Alpini, vol. 51 - pag. 106, con numerose fot. e schizzi n.t. - L. 5.000.

40 itinerari dalle Piccole Dolomiti al Pasubio e montagne minori

Il Gruppo Amici della Montagna presso il Lanerossi di Schio, ch'è anche Sottosezione del quasi nonagenario C.A.I. locale, ha celebrato il venticinquesimo anniversario della sua fondazione con un'indovinata quanto lodevole iniziativa, tradottasi nella pubblicazione di un elegante fascicolo in cui sono scelti e descritti in maniera sintetica ma precisa, quaranta itinerari escursionistici

riguardanti l'arco prealpino che sovrasta Schio, dal vicino Summano al più lontano Gruppo della Carega.

Buona appare la selezione, ma soprattutto interessante è quella che riguarda i percorsi di media montagna, che in realtà sono quelli meno noti e frequentati; mentre proprio ad essi ora sarebbe opportuno orientare gli escursionisti, nell'intento d'un progressivo ricupero di tracciati pressoché scomparsi o malridotti, da praticarsi soprattutto in primavera e nel tardo autunno, allorquando la montagna più alta è difficilmente accessibile e il gioco delle prospettive e dei colori ne consente visioni oltremodo suggestive e poco note. Col vantaggio poi di una più seria e adeguata introduzione al mondo prealpino, inteso anche nei suoi aspetti più propriamente umani e sociali, purtroppo solitamente negletti o sottovalutati.

Questa bella pubblicazione ha dunque imboccato la strada giusta, la quale forse meritava d'essere più ampiamente battuta, ma che comunque fornisce un indirizzo veramente esemplare.

Il corredo fotografico e in particolar modo quello d'una attraente plastigrafia visualizzano in maniera pressoché immediata l'intero arco prealpino. Qualche marginale rilievo invece interessa la toponomastica, circa la quale non possono più esservi incertezze od ambivalenze, dopo che gli studi recentemente apparsi hanno persuasivamente chiarito molti dubbi ed eliminato non pochi errori.

g. p.

Escursioni da Pontedilegno e dintorni

Il titolo di quest'opera potrebbe far pensare ad uno studio limitato all'ambito del rinomato centro di villeggiatura dalignese, perciò a livello turistico-escursionistico prevalentemente locale: si tratta invece d'una guida a ben più ampio respiro, che interessa i gruppi dell'Adamello e Presanella, nei versanti rivolti alla Val Camonica e all'alta Val di Vermiglio. Poi rivolgendosi a settentrione, e quindi spaziando dal Corno dei Tre Signori al S. Matteo; infine non trascurando la classica traversata delle Tredici Cime.

Fermo rimanendo il polo rappresentato da Pontedilegno, le linee che vi si irradiano finiscono per abbracciare un orizzonte ben vasto sia dal punto di vista territoriale che alpinistico, nonché in fatto di trattazione specifica: dalle semplici passeggiate si arriva infatti all'alpinismo vero e proprio, anche di notevole livello tecnico-ambientale.

In una certa misura questa guida dunque supplisce alle tuttora rilevanti carenze che in questo settore presenta la Collana Guida Monti d'Italia, almeno per i gruppi dell'Adamello e dell'Ortles-Cevedale. Ovviamente non sussiste la pretesa di colmare simile lacuna, ma la personalità dell'A. e la serietà del suo impegno offrono per intanto uno strumento assai valido soprattutto per l'escursionista e per l'alpinista medio.

Efficace la parte illustrativa, corredata da una chiara cartina d'insieme, che comunque presume l'eventuale ricorso, in caso di esigenze più approfondite, alla cartografia specializzata, oggi abbastanza ricca e facilmente reperibile.

g. p.

LINO POGLIAGHI - *Escursioni da Pontedilegno e dintorni* - Ed. Tamari, Bologna, 1980 - nella Collana Itin. Alpini, vol. 52 - pag. 165, con molte fot. n.t. e una cart. top. f.t. - L. 8.000.

Sci Alpinismo sulle Vedrette di Ries

È uscita in edizione monografica, la guida di Bruno Crepez dedicata agli itinerari sci alpinistici sulle Vedrette

di Ríes, uno dei più interessanti e completi campi d'azione per lo sci alpinismo sulle Alpi Trivenete.

La guida, in formato tascabile, è stata realizzata a cura della Fondazione Antonio Berti, utilizzando ed integrando, specialmente sotto il profilo illustrativo, l'eccellente e completo lavoro di Crepez apparso nel precedente Fascicolo della nostra Rassegna.

La Red.

BRUNO CREPAZ - *Sci alpinismo sulle Vedrette di Ríes* - Monografia «Le Alpi Venete», a cura della Fondazione A. Berti - 48 pag. in formato tascabile, con 14 ill. n.t. e uno schizzo topografico - L. 2.500 per i soci C.A.I..

Monte Piana

La ormai ben nota serie di guide tascabili del colonnello austriaco Walther Schaumann dedicate all'illustrazione degli itinerari nelle nostre zone di montagna dove si svolse il primo conflitto mondiale, è stata recentemente integrata da un nuovo volume dedicato al Monte Piana.

Il volume conserva l'impostazione dei precedenti, tuttavia riservando molto spazio alla ricostruzione degli avvenimenti bellici che resero tragicamente famosa la piatta sommità di quel monte, prima soltanto noto come straordinario belvedere dolomitico.

La descrizione degli itinerari d'accesso dal fondovalle e di quelli da percorrere per visitare le posizioni di guerra italiane ed austriache è molto completa e particolareggiata nelle informazioni sulle opere militari i cui resti via via si incontrano lungo il cammino.

La Red.

WALTHER SCHAUMANN - *Monte Piana - Storia, escursioni, paesaggio, museo all'aperto degli anni 1915-18* - Guida in formato tascabile - 158 pag., con molta documentazione fotografica anche del periodo di guerra - Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1981 - L. 5.000.

Sci di fondo

È sotto gli occhi di tutti il grandioso sviluppo assunto in questi ultimi anni dallo sci di fondo: per spiegare questo fenomeno, che almeno in una certa misura e salvo talune evidenti forzature, costituisce nient'altro che un ritorno alle origini, si sono cercate e si vanno cercando le più svariate congetture. Prescindendo dalle medesime, e quali esse siano, rimane il fatto d'un'evasione di massa, ovviamente alimentata da elementi chiaramente consumistici, ma comunque migliore e fisicamente più sana di tante altre. A condizione beninteso, che a farne la spese non debba essere in ultimo l'insostituibile base rappresentata dalla montagna: per cui chi vivrà vedrà.

Questo volumetto, che si aggiunge al precedente dedicato alla Lombardia, Engadina, Trentino Occidentale e Altipiani, illustra le piste di fondo regolarmente tracciate e meccanicamente battute dell'Alto Adige e delle Dolomiti Occidentali: luoghi giustamente celebri e perciò successo assicurato anche a questa nuova realizzazione.

Le cose si complicano un tantino allorché la trattazione riguarda lo sci di fondo escursionistico e cioè, ma non è un gioco di parole, lo sci-escursionistico praticato con l'attrezzatura da fondo: tutto bene finché va bene e cioè le condizioni atmosferiche e d'innervamento favoriscono questa combinazione. In ogni caso, e lo constatiamo con piacere, ci sembra che le riserve, né poche e né lievi, riguardanti il precedente volumetto, qui trovino ampia ed apprezzabile attenuazione, della quale diamo atto al valente A. Non sarà male comunque, nel-

l'auspicabile ristampa, togliere il Paterno dalla visuale ottenibile dal Pian Fiscalino, per situarvi invece la Croda dei Toni, cui spetta tale diritto.

Molti e incisivi schizzi orientativi corredano il testo, rendendone pronta ed agevole la comprensibilità e l'uso pratico.

g. p.

NEMO CANETTA - *Sci di fondo* - vol. II - Ed. Tamari, Bologna, 1980, nella Collana Itin. Alpini, vol. 47 - pag. 228, con 73 piantine itin. n.t. - L. 7.000.

ambiente

Alpi e Prealpi - Mito e Realtà - Vol. VI Friuli e Venezia Giulia

A distanza di cinque anni dalla precedente sua fatica letteraria (v. L.A.V. 1976, 66), il valente scrittore-alpinista milanese Aurelio Garobbio giunge con questo volume al completamento d'uno studio affascinante e pressoché unico nel suo genere, che abbraccia l'intero versante italiano dell'arco alpino, agganciandovi l'antemurale collinare che ne fa un grandioso complesso sia dal punto di vista geo-fisico che umano.

Friuli e Venezia Giulia sono l'oggetto di questo volume impostato e redatto sulla consueta falsariga: vale a dire sulla paziente ricerca e riesumazione di leggende e tradizioni locali, filtrate attraverso i secoli e giunte fino ai nostri giorni. Perciò un autentico tesoro di cultura tramandatosi attraverso testimonianze che la civiltà industriale va purtroppo cancellando giorno dopo giorno, con l'involontario aiuto di cataclismi naturali o di guerre disastrose. Infatti gli uni e le altre hanno purtroppo particolarmente inferito su queste terre stupende e laboriose situate ai confini orientali d'Italia, e cioè in uno dei suoi settori più nevralgici ed esposti da secoli a rischi e traumi della peggior specie. Anche per questo esse meritavano questo studio, che tempestivamente raccoglie e consegna ai posteri una somma di testimonianze storiche altrimenti destinate a scomparire nella caligine del tempo.

Ammettiamo pure che il confronto potrebbe risultare viziato in partenza da una particolare predilezione alpinistico-storica maturata in età nella quale meno facile è il cedimento ai sentimentalismi, ma diciamo pure che, pur avendo ben presenti i pregi dei precedenti volumi, forse questo finisce per collocarsi un momento più in alto.

Che se poi l'attrazione esercitata dall'indagine compiuta nelle valli carnico-friulane risulta pari all'interesse che questo mondo alpestre sa esprimere, specie allorché si sappia ricercare ed apprezzare il bene non comune della genuinità, i capitoli dedicati alla cosiddetta Slavia italiana, alle valli dell'Isonzo e del Vipacco, per arrivare infine al Carso, all'Istria e al Vallo delle Alpi Giulie, raggiungono momenti veramente singolari e toccanti. Perché qui sì tutto è andato veramente perduto, o quasi, e forse in maniera irrimediabile, attraverso uno sradicamento che purtroppo trova ampia giustificazione in fattori contingenti che nessuno può permettersi di dimenticare o semplicemente sottovalutare.

Dopo il tentativo veramente serio, e che ci sembra l'unico fin qui condotto in Italia, di delineare una storia dell'alpinismo attraverso il non dimenticabile e oggi introvabile «Scoperta e conquista delle Alpi», Aurelio Garobbio può dirsi pago d'aver consegnato alle presenti e alle future generazioni un patrimonio di nozioni e di ricordi che può considerarsi veramente unico e irripeti-

bile. Da queste pagine gli giunga un grazie affettuoso e sincero.

La realizzazione grafica dell'opera è conforme a quella dei precedenti volumi, salvo un ritocco, in meglio, alla copertina; alcuni bellissimi disegni di Salvatore Bray fanno ricordare la recente scomparsa di questo bravissimo pittore di montagna.

g. p.

AURELIO GAROBBIO - *Alpi e Prealpi - Mito e Realtà - Vol. VI - Friuli e Venezia Giulia* - Ed. Alfa, Bologna, 1980 - form. 20 x 24, rileg., pag. 204 con numerosi dis. n.t. e 44 ill. f.t. - L. 18.000.

Flora Mediterranea

Piccolo ma ricchissimo volumetto, splendidamente illustrato, la cui A. non ha certo bisogno di presentazioni, tant'essa è nota e stimata nel mondo della botanica e in particolare nello studio della flora. Oggetto di quest'opera è appunto la flora mediterranea, destinato a quanti, nei loro viaggi verso il sole del meridione d'Europa, rivolgono la loro attenzione alla bellezza e allo sfarzo cromatico della flora locale.

L'A. afferma d'offrire in proposito solo un piccolo squarcio della medesima, ma comunque tale da comunicare un po' di passione sia per gli aspetti normali come per quelli rari del mondo vegetale.

Ci sembra che questo scopo venga brillantemente raggiunto, anche per la consueta accuratezza grafica che distingue le pubblicazioni dell'Athesia. Titolo originale dell'opera è «Mittelmeer Flora», mentre la traduzione è dovuta a Giuseppe Giudiceandrea.

g. p.

PAULA KOHLHAUPT - *Flora mediterranea* - Ed. Athesia, Bolzano, 1980 - form. 10,5 x 15, in bross., pag. 196 con 365 fotocol. n.t.

Ghiacciai delle Alpi

Prescindendo dai molteplici loro aspetti, che possono interessare una vasta gamma di scienziati e di studiosi, nonché di semplici ammiratori del paesaggio alpino, è indubbio che i ghiacciai esercitano un fascino particolare soprattutto sugli alpinisti: i quali contano fra coloro che ne vengono a più stretto contatto nel corso della loro attività, specie se praticata ad un certo livello. E che per poterli ben conoscere, non possono e non debbono sottrarsi alla necessità di saperne valutare le caratteristiche fondamentali legate al loro costante movimento, al terreno su cui poggiano, nonché ai bacini che li alimentano. Attraverso le loro abbacinanti colate, spesso frantumantisi in grandiose seraccate e terminanti con mostruose lingue che colmano il fondo dei solchi vallivi, fra crepacci e faticose morene, passano infatti gli itinerari che adducono alle massime vette alpine.

Niente, si può dire con meditata ragione, sa donare attrattiva all'avventura alpinistica quanto il misurarsi, ovviamente senza pretese di dar vita a grandi imprese ma anzi mantenendosi a livello medio, e il sapersi destreggiare fra le insidie delle grandi formazioni glaciali.

Questo splendido volume, dovuto allo studioso svizzero Robert C. Bachmann, per la traduzione di Anita De Eccher Terragni, ha il pregio di trasferire in una superba serie d'immagini fotografiche, corredata dalla riproduzione d'antiche stampe, da carte topografiche vecchie e nuove, nonché da schizzi esplicativi, la storia e la realtà odierna dei maggiori ghiacciai delle Alpi, iniziando da quelli del M. Bianco e terminando con quello della Marmolada, unico esempio degno di questo nome che le Dolomiti vantano. A dar vita e senso alle imma-

gini sono ovviamente i testi che, settore per settore, si articolano su una chiara introduzione di carattere naturalistico, scientifico e storico, cui seguono numerose ed interessanti proposte di carattere escursionistico-alpinistico: così da fornire un quadro completo della regione glaciale illustrata.

Questa trattazione, che rappresenta la parte più corposa e attraente dell'opera, è preceduta da un'altra che descrive i compiti e i metodi della glaciologia, oltre ai meccanismi che regolano la vita dei ghiacciai, la loro tipologia e la loro fluttuazione. In essa, fra i vari contributi di numerosi studiosi ed esperti, figura un importante capitolo dovuto al prof. Giorgio Zanon dell'Università di Padova, che tratta in particolare dei ghiacciai italiani. A questo valente studioso è anche dovuta la revisione generale dell'edizione italiana, curata con la consueta e prestigiosa veste grafica dall'ed. Zanichelli.

g. p.

ROBERT C. BACHMANN - *I ghiacciai delle Alpi* - Ed. Zanichelli, Bologna, 1980 - form. 31 x 24, rileg. con sovracop. plastif., pag. 320, con 396 fotocol. e 204 b/n n.t. - L. 32.000.

Erbe del Friuli e delle Valli del Natisone

Da vari anni la Sezione C.A.I. «Monte Nero» di Cividale del Friuli svolge una proficua e meritevole azione divulgativa e promozionale riguardante la conoscenza e la salvaguardia della natura alpina ed in particolar modo del suo manto erboso e floristico. A giusta ragione, dunque, l'A. prof. Gualtiero Simonetti ha dedicato ad essa quest'interessante, accuratissimo e ben illustrato volumetto: frutto di grande competenza specifica e di un lavoro tanto paziente quanto appassionato; al quale hanno efficacemente collaborato insegnanti e alunni dell'Istituto Tecnico-Agrario «P. d'Aquileia» di Cividale.

Nella prefazione dettata dal presidente sezionale avv. Pelizzo, sono anche citati gli itinerari principali che permettono la conoscenza di questa zona prealpina: da M. Mia a M. Joanaz, dal Matajur al M. Lubia, dal M. Mladesena a M. Craguenza; nomi, tra l'altro, che richiamano alla memoria non tanto lontani e tristemente famosi eventi bellici.

In definitiva un'opera che fa grande onore a coloro che l'hanno redatta ma anche agli enti che ne hanno promosso la realizzazione pratica.

g. p.

GUALTIERO SIMONETTI - *Erbe del Friuli e delle valli del Natisone* - pag. 127, con moltissimi dis. n.t.

Uccelli delle nostre Alpi

Anche Peter Ortner, che abbiamo recensito recentemente su queste stesse pagine, è uno studioso ampiamente affermato nel campo dell'ornitologia. Questo agile ma interessantissimo volumetto a lui dovuto, e magnificamente illustrato secondo le consuetudini editoriali dell'Athesia, illustra le specie canore esistenti in particolare sulle montagne atesine e veneto-trentine. Infatti così va inteso il termine relativo alle «nostre» Alpi e cioè in senso stretto e limitato appunto all'asse formato dalla congiunzione Adige-Isarco, per arrivare al M. Baldo e al Lago di Garda, ai quali è dedicato ampio spazio.

Il titolo originale dell'opera è «Vogelwet der Südalpen»; la traduzione è dovuta a Rita Gelmi.

g. p.

PETER ORTNER - *Uccelli delle nostre Alpi* - Ed. Athesia, Bolzano, 1980 - form. 10,5 x 15, in bross., pag. 108 con 158 fotocol. n.t.

Il massiccio del Monte Grappa

Quest'importante dispensa pubblicata a cura della Sezione C.A.I. di Bassano del Grappa, fornisce un modello veramente esemplare di come debba essere inteso ed osservato il dettato dell'art. 1 dello statuto del C.A.I., riferito alla difesa dell'ambiente naturale alpino. Che è soprattutto un problema di educazione, più che di veementi e il più delle volte sterili proteste verbali o scritte contro gli innumerevoli scempi che ignoranza, egoismo e malinteso progresso continuano ad infliggere senza soste all'ambiente montano.

Questo prezioso lavoro è il frutto del 2° Corso di alpinismo naturalistico indetto dalla Sezione e che appunto ha avuto quale argomento fondamentale l'inizio d'uno studio approfondito riguardante il massiccio del Grappa: condividiamo l'osservazione introduttiva di Umberto Martini, presidente della Sezione, secondo la quale si tratta d'una montagna prealpina che a torto potrebbe essere ritenuta senza segreti.

Il testo si sviluppa su una serie di capisaldi che vanno dalla descrizione geografica della regione ad alcuni cenni sulle conseguenze ambientali; dagli aspetti della pratica forestale alla climatologia; dalle vicende storiche che hanno determinato l'attuale assetto del Grappa alla flora ivi esistente; dalla storia della trasformazione avvenuta nell'assetto del massiccio ai suoi aspetti morfologici; dai cenni geologici alla storia dai primi del '900 ad oggi; dagli appunti sulla vegetazione all'architettura rurale; per concludere col patrimonio faunistico.

Ogni capitolo di questo denso elenco di materie è corredato da una estesa nota bibliografica che suggerisce al lettore e allo studioso le fonti per eventuali e più ampie ricerche.

Ampia e ben riprodotta è anche la parte illustrativa, nonostante gli ovvii limiti imposti dalla realizzazione grafica.

In definitiva una pubblicazione che torna a tutto onore della Sezione di Bassano del Grappa in particolare, ma anche del C.A.I. in generale; augurandoci che simile esempio possa trovare sempre più numerosi e validi proseliti. Bravissimi pure gli autori dei testi, fra i quali è doveroso ricordare il loro animatore e coordinatore, Giuseppe Busnardo, ch'è anche nostro valente collaboratore.

g. p.

C.A.I. SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA - *Il massiccio del Monte Grappa* - Dispensa in form. 21 x 30, pag. 127 con molti schizzi n.t. e f.t. - presso la Sez. editrice.

Piancavallo: analisi del territorio

Nell'ottobre 1979 è stato tenuto al Pian del Cavallo il 2° Convegno di studi sul territorio della Prov. di Pordenone, avente per tema una completa analisi, sotto i più svariati profili, del territorio facente capo al cosiddetto «bacino turistico del Piancavallo».

In tale sede, con la partecipazione di un notevole complesso di studiosi, di tecnici, di pubblici e privati amministratori, la situazione di quel territorio è stata analizzata a fondo nella sua organizzazione attuale e nelle sue prospettive future.

I risultati dei lavori, riordinati e completati da Giorgio Valussi e Circe Facchin, sono stati raccolti in un pregevole volume a cura dell'A.I.I.G. (Ass. Italiana Insegnanti Geografia) di Pordenone, che in pratica costituisce un prezioso compendio di studi, notizie, dati, informazioni su tutto ciò che riguarda il territorio che circonda il Pian del Cavallo, dagli aspetti storici a quelli scientifici, da quelli economici a quelli dell'ambiente.

Una grande parte dei lavori concerne argomenti di grande interesse per coloro che curano gli studi sul massiccio del Cavallo e sul contiguo Altipiano del Cansig-

lio: fra questi, l'aspetto strutturale, la morfologia glaciale, il carisma superficiale e profondo, le precipitazioni, le nevi e le valanghe, la vegetazione, gli interventi silvo-pastorali, la fauna, le stazioni preistoriche, il turismo della neve, la viabilità, il paesaggio forestale. Di particolare interesse la relazione di Tullio Trevisan su «Esplorazione e storia alpinistica del Gruppo del Cavallo», con appendice sugli itinerari alpinistici e quella di Silvano Zucchiatti su «Lo sci alpinismo nel Gruppo del Cavallo», essa pure corredata dalla descrizione dei più interessanti itinerari.

Il volume è riccamente integrato da una notevole documentazione, costituita da fotoriproduzioni, schizzi, planimetrie, diagrammi, ecc.

La Red.

A.I.I.G., PORDENONE - *Piancavallo: analisi del territorio* - Atti del 2° Convegno di Studi sul territorio della Provincia di Pordenone - 21 relaz., 307 pag. con numerosissime ill.

Manuale delle valanghe

«Questo testo è stato redatto per i sorveglianti delle zone sciistiche, per le guardie di montagna, per il corpo forestale dello Stato, per gli alpinisti, per le squadre di soccorso e per gli altri che si occupano del fenomeno valanghe sia per lavoro, che durante il tempo libero. È consigliato anche a coloro che sono interessati in generale alle condizioni del tempo in montagna, alla neve, alle valanghe ed al loro controllo...». Con queste parole si apre la prefazione a questo testo e molto schematicamente vengono riassunte le persone a cui si rivolge e le materie trattate. Dobbiamo dire che il testo assolve poi alle premesse, poiché in esso sono contenute preziose indicazioni per tutti gli operatori del settore, sia pubblici che privati. Strutturato su otto capitoli, si passa da una analisi meteorologica delle condizioni di formazione delle valanghe ad una trattazione dei fenomeni interni allo sviluppo del manto nevoso, ai meccanismi di distacco. Due capitoli sono dedicati alla protezione delle aree sciistiche, delle strade e degli abitati; un ultimo capitolo è dedicato alla sicurezza ed al soccorso. Sebbene di carattere prettamente scientifico, è un testo che si legge senza eccessiva difficoltà, facilitato in questo dalla presenza di numerosi schizzi e disegni illustrativi. È altresì completo ed esauriente sul fenomeno valanghe; perciò ben può essere letto dagli sciatori-alpinisti, che intendano sfruttare meglio le loro discese scegliendo innanzitutto pendii sicuri ma anche appaganti dal punto di vista dell'assestamento e consolidamento del manto nevoso: un versante per ogni stagione. Soddisfatti possono ritenersi anche gli operatori pubblici in quanto, nei due capitoli dedicati alla protezione delle infrastrutture abitative e viarie, trovano numerosi esempi ed indicazioni per vari tipi di intervento, da quello a livello strutturale (difese, strutture di deviamiento e di protezione) a quello successivo ed eventuale, come quello della «valanga artificiale», ovvero del controllo mediante esplosivi. Interessante anche il capitolo sul soccorso, rivolto sia a squadre organizzate che al primo intervento, il quale può essere operato dai componenti superstiti di una comitiva travolta da valanga.

Un'avvertenza: non è una lettura amena, anzi può talvolta richiedere un'adeguata concentrazione, ma si tratta d'una caratteristica inevitabile in un testo così specifico.

La pubblicazione è a cura della Regione Veneto: una istituzione pubblica al servizio dell'informazione dei cittadini e, in questo caso, della montagna in particolare.

Giamberto Zilli

Manuale delle Valanghe - Edizione italiana di «Avalanches Handbook» del U.S. Departement of Agriculture-Forest Service con la collaborazione dell'I.S.N.E.V. - a cura della Regione Veneto, 1980, pag. 177 con 226 ill. b/n e numerose foto - L. 7.500.

guerra alpina

La guerra fra rocce e ghiacci

A distanza di poco più di tre anni dall'uscita della nuova edizione in lingua tedesca di questa famosa opera (v. L.A.V. 1978, 86), in identica veste grafica appare la versione italiana nella traduzione eseguita dal gen. Aldo Daz.

Come ben sottolinea Josef Rampold nella sua pre-messa, questo libro aveva accompagnato il suo illustre A. per una vita intera, fino al momento estremo: era senz'altro quello a lui più caro e che considerava il più importante fra i numerosi usciti dalla sua fertile penna. Sulla sua scrivania venne rinvenuto, dopo la sua scomparsa avvenuta il 14 aprile 1972, il testo pressoché ultimato della nuova edizione, che comunque non si differenziava molto dalle precedenti, salvo l'aggiunta di illustrazioni e schizzi finora inediti.

Questo si dice ovviamente per lo scritto originale in lingua tedesca, mentre qualche maggiore diversità appare nel confronto con l'edizione italiana pubblicata nel 1934 e che costituisce un'autentica rarità bibliografica.

Ad esempio mancano in quest'ultima le prefazioni dettate dallo stesso Langes, quindi dal gen. Viktor Dankl e infine quella particolarmente significativa dovuta a quell'illustre personaggio che fu il gen. Krafft von Dellmensingen.

Sul celebre episodio legato alla morte di Sepp Innerkofler, una nota editoriale conferma che il racconto di Langes è tratto dagli scritti di Antonio Berti; però avvertendo che, a seguito di alcune contestazioni verificatesi recentemente, sarà ben difficile ottenere una versione definitiva; salvo che non si possa ricavarla da uno scritto di J.A. Mayr apparso nel 1976 su «Der Schlern». Questa notizia dunque accende un rinnovato motivo d'interesse e di ricerca intorno alla famosa vicenda bellica.

Una novità è invece il capitolo, dovuto però al ten. col. Weiser, riguardante il tragico fatto d'armi avvenuto a M. Piana il 7 giugno 1915.

In definitiva, e ovviamente prescindendo dall'assai più ricca parte illustrativa, si tratta di un'opera pressoché nuova anche per coloro che conoscessero quella pubblicata in Italia quarantasette anni or sono. Sul suo valore e sul suo interesse storico-documentario, ed altresì letterario, ci sembra fin superfluo soffermarci.

GUNTHER LANGES - *La guerra fra rocce e ghiacci* - Ed. Athesia, Bolzano, 1981 - form. 25 x 18,5, rileg. cart., pag. 249 con 129 ill. e vari schizzi n.t. e f.t.

Der Einsame Krieg

Pubblicata nel 1974 dall'editore Viktor Lang di Monaco, quest'importante opera riappare a cura dell'Athesia, con rinnovata veste grafica ed arricchita convenientemente con altro materiale descrittivo e illustrativo.

Heinz von Lichem, quarantenne monacese appassionato studioso della Grande Guerra combattuta soprattutto in montagna, possiede un eccezionale archivio fotografico che sembra constare di oltre 200.000 immagini. Si può ben capire quale incentivo esse costituiscano per chi, oltre ad un'evidente inclinazione per questa pur sempre appassionante materia storica, sia anche un valente alpinista e vanti perciò una precisa conoscenza del terreno dove si svolsero quei cruenti avvenimenti. Insomma si registra la presenza degli ingredienti fondamentali per l'ottenimento di studi veramente validi, quali del resto si possono e anzi si debbono esigere a distanza di oltre sessant'anni.

Molto ricca e in gran parte inedita appare dunque la parte illustrativa; ma altrettanto interessante è il testo, con molte notizie sull'inquadramento e le particolari caratteristiche delle truppe da montagna austro-ungariche. La narrazione abbraccia pressoché l'intero sviluppo del fronte montano, dall'Ortles alle Alpi Giulie: ovviamente con descrizioni sintetiche ma incisive, che però forniscono una sufficiente dinamica degli avvenimenti svoltisi nei ventotto settori in cui il fronte viene ripartito.

Notiamo con piacere che, nella nota bibliografica, l'A. cita alcune ed apprezzate opere di Dante Ongari e Luciano Viazzi, riguardanti in particolare il Corno di Caveno, l'Adamello in generale e infine le Tofane.

Pensiamo che la pubblicazione dell'opera in lingua italiana otterrebbe sicuro successo.

g. p.

HEINZ VON LICHEM - *Der Einsame Krieg* - Ed. Athesia, Bolzano, 1981 - form. 24 x 23,5, rileg. cart., pag. 255 con molte ill. n.t. e 2 schizzi top.

1914 - 1918

A distanza di quasi quattordici anni dalla pubblicazione di quest'opera (V. LAV 1968, 173), ci sembra meritevole, oltre che doveroso, segnalare l'uscita della quarta edizione, tant'essa appare diversa nella sua veste grafico-editoriale, ma soprattutto meglio curata e notevolmente ampliata nel contenuto.

Com'è noto, essa è dovuta a due appassionati folgorati, studiosi attenti degli avvenimenti bellici che coinvolsero il loro Altopiano e soprattutto detentori d'una cospicua quanto preziosa documentazione fotografica. Attingendo inoltre, sia pure non proprio organicamente, a fonti bibliografiche austriache in parte sconosciute in Italia, essi hanno realizzato un volume quanto mai interessante, perfettamente adatto a chi non nutra eccessive pretese in chiave storica, ma soprattutto intenda formarsi una sufficiente cognizione delle battaglie combattute nell'arco di quarantun mesi sugli Altipiani di Folgaria e dei Fiorentini prima, sul Pasubio e sull'Altopiano dei Sette Comuni dopo. Questi due ultimi e importantissimi settori trovano posto proprio in questa rinnovata edizione ed è anzi un vero peccato che gli A.A. abbiano usato il termine «Altipiano di Asiago», etimologicamente errato e in questo senso sconosciuto proprio agli austro-tedeschi, che regolarmente usano l'appropriato «Sieben Gemeinden».

La documentazione fotografica, molto ricca e in parecchi casi inedita, è tale da appagare le maggiori esigenze: dire che essa rappresenta l'attrattiva fondamentale dell'opera, significa nient'altro che inquadrare quest'ultima nei suoi pregi e nei suoi limiti.

g. p.

T. LIBER - U. LEITEMPERGHER - *1914-1918* - Fotoed. Pasqualotto, Schio, 1981 - form. 14 x 20, in bross., pag. 442 con innumerevoli fot. e schizzi n.t.

Gebirgskrieg 1915 - 1918

Dovuto al medesimo e valente A. di «Der Einsame Krieg», è questo il primo volume d'una bella e illustratissima collana che, probabilmente articolandosi su tre volumi, fornirà una sintesi rievocativa degli avvenimenti bellici verificatisi sul fronte montano fra Stelvio e Adriatico nel 1915-1918.

Esso comprende il territorio compreso fra l'Ortles e il Lago di Garda, perciò interessando i gruppi dell'Ortles-Cevedale, dell'Adamello-Pesanella e infine il settore delle Giudicarie, fra tutti forse il meno conosciuto.

Il criterio informativo e l'impostazione descrittiva ci sembrano senz'altro indovinati; ma poiché è prevista a non lontana scadenza anche la pubblicazione in lingua italiana, ovviamente riserveremo a quest'ultima un'analisi adeguata. Peraltro non senza plaudire a questa e ad altre analoghe iniziative della casa editrice altoatesina.

g. p.

HEINZ VON LICHEN - *Gebirgskrieg 1915-1918 - Ortler-Adamello - Gardasee* - Ed. Athesia, Bolzano, 1980 - form. 13 x 19, rileg. cart., pag. 344 con molte ill. n.t. e 2 cart. top.

La grande guerra sul Pasubio

Quest'opera fondamentale per un'esatta conoscenza e lo studio degli avvenimenti bellici che resero famoso il Pasubio soprattutto fra il 1916 e il 1918 (v.L.A.V. 1979, 69), rapidamente esauritasi e oggi pressoché introvabile, appare nuovamente in veste grafica molto migliorata e adeguatamente curata dall'Eurografica di Thiene. Anche il testo, nel quale figuravano numerosi refusi tipografici, è stato attentamente revisionato, in definitiva ottenendo un libro dall'aspetto molto più gradevole e tale da farlo letteralmente considerare come nuovo.

La Red.

Gen. VIKTOR SCHEMFIL - *La grande guerra sul Pasubio* - Titolo origin. «Die Pasubio-Kämpfe» - trad. Maria ed Emilio Bussi, trascrizione e adatt. Gianni Pieropan - L. 12.000.

narrativa

La montagna di luce

La progressiva evoluzione tecnico-esplorativa, e diciamo pure agonistico-sportiva, che già ebbe a scandire le fasi ascensionali dell'alpinismo sul suo terreno originario, sta presentemente riproducendosi su quello extra-europeo e perciò mondiale: siamo perfettamente consci di non dire con questo alcunché di particolarmente nuovo, perché ciascuno che badi ai fatti e ne analizzi le caratteristiche fondamentali, ha già avuto ampiamente modo di farsene un giudizio.

La straordinaria impresa documentata in questo volume, il cui titolo originale è «The Shining Mountains», rappresenta sicuramente una tappa chiave dell'evoluzione medesima: nella prefazione introduttiva Alessandro Gogna, che è anche il traduttore dal testo in lingua inglese, giustamente afferma che la salita al Changabang lungo la vertiginosa parete ovest, eseguita da due uomini privi di alcun aiuto esterno, è un evento storico e non puramente cronachistico. Non meno appropriatamente soggiungendo che la sua portata è tale da significare che talvolta la storia gioca d'anticipo, così come la fantasia non è da tutti.

L'eccezionale ascensione è stata realizzata dai fortissimi alpinisti inglesi Peter Boardman e Joe Tasker nell'autunno 1978: ricordiamo che il primo di loro aveva salito nel 1975 l'Everest con la spedizione Bonington vincitrice della parete sud-ovest, e nel 1979 arriverà sul Kangchenjunga con una comitiva composta da soli quattro scalatori; il secondo invece, dopo alcune imprese di primissimo piano sulle Alpi, nel 1975 aveva superato la cresta sud-est del Dunagiri, mentre nel 1979 sarà ancora con Boardman nella cennata vittoria a quattro. Ci sembra che, per dire le loro virtù alpinistiche, ce ne sia più che a sufficienza!

Ma bisogna aggiungere dell'altro, che va ampiamente riconosciuto: cioè l'indubbia capacità, come nel caso di Boardman, di saper descrivere queste avventure in maniera avvincente, dove i momenti più drammatici coinvolgono nella tensione fisico-psichica dei protagonisti anche il lettore più smaliziato o magari scarsamente interessato a questo genere d'audacie.

Mentre una scanzonata battuta e un fecondo uso del classico «humour» britannico spesso disinnescano a tempo giusto la carica emotiva, riportando l'atmosfera ad un livello d'umanità e di comprensibilità che rende quanto mai gradevole la sia pur indiretta partecipazione ad un evento di tal fatta. Se pensiamo che i due hanno convissuto solitariamente per ben quaranta giorni, si può ben intendere quali e quanti spunti introspettivi a sfondo esistenzialistico o giù di lì avrebbero potuto germogliare: con l'infinita noia altrui che inevitabilmente ne consegue.

Sia Boardman che Tasker, con gli inserti tratti dal suo diario, confermano una volta di più come intelligenza, misura e adeguata maturazione agevolmente consentono di sottrarsi ai cennati rischi.

g. p.

PETER BOARDMAN - *La montagna di luce* - Ed. Dall'Oglio, Milano, 1981, nella Collana «Exploits» - in bross., pag. 237, con 27 foto a col. e b/n n.t. - L. 7.000.

Sci estremo

Come quei romanzi d'avventure che affascinavano i ragazzini ora avviati al pensionamento, oppure che già l'hanno stabilmente conseguito, tale è questo straordinario racconto il cui protagonista conta fra i più celebri esponenti di quello ch'è considerato e appropriatamente definito come «sci estremo».

Vale a dire la stupefacente e talvolta rocambolesca discesa con gli sci ai piedi lungo pareti e canaloni la cui salita non cessa per questo di costituire pur sempre un'impresa alpinistica di più che rispettabile livello. Le cronache di questi ultimi anni sono state prodighe di notizie una più sbalorditiva dell'altra, al punto da chiedersi come talune discese fossero possibili: ebbene, in questo suo libro veramente avvincente il famoso alpinista-sciatore francese Patrick Vallençant, che qui si rivela anche brillante scrittore, narra quella ch'egli ritiene la completa realizzazione di sé stesso, intesa nel doppio segno della terra e della neve, cioè gli elementi che maggiormente hanno inciso nella sua esistenza.

«Amo un campo coltivato altrettanto che un campo di neve e mi entusiasma così del solco rettilineo di un contadino come della traccia sinuosa dei miei sci. Sono due testimonianze di uno stesso amore».

Nato a Lione nel 1946, a ventitré anni Patrick è aiuto-maestro di sci; l'anno dopo diviene aspirante-guida e, dopo aver disceso la parete nord della Grande Casse e dalla Tour Ronde, a ventisei anni è maestro nazionale di sci.

Intercalando alcune altre imprese, fra le quali la discesa della parete nord de Les Courtes effettuata assieme alla moglie Marie-Jo, pur'essa fortissima sciatrice, nel luglio 1973 è promosso guida alpina.

Pochi giorni dopo egli discende il canalone Whympfer e quindi il canalone Couturier sull'Aiguille Verte, quale avvio ad una serie di strabilianti imprese: l'ultima in ordine di tempo descritta nel libro, è la discesa della parete ovest dello Yerupaja 6630 m, nelle Ande Peruviane. Ma, come se questo non bastasse e portando sempre più in alto i vertici del possibile, nell'agosto 1980 Vallençant è disceso con gli sci ai piedi dal Broad Peak, il primo ottomila ad aver subito questa esperienza.

Basti comunque questa pur inadeguata sintesi cronologica per fornire un'idea del contenuto dell'opera, corredata da alcune efficacissime foto e ben tradotta da

Bruno Romano. Dopodiché viene spontaneo chiedersi quali possano essere i confini imposti dalla natura umana a quest'incredibile evoluzione dello sci estremo, visto che l'audacia finora dimostrata dai suoi maggiori protagonisti, fra i quali Vallençant colloca sempre in primo piano il compianto Heinz Holzer, sembra non trovare limiti.

g. p.

PATRICK VALLENÇANT - *Sci estremo* - Ed. Dall'Oglio, Milano, 1980, nella Collana «Exploits» - pag. 220, con 9 fotocol. f.t. - L. 6.000.

Professionista del vuoto

René Desmaison non ha certo bisogno di presentazioni: autentica «stella» dell'alpinismo francese, penna particolarmente brillante ed estroversa, nonché anticonformistica e talvolta persino «cattivella», in questo nuovo libro ben tradotto da Marina Antonioli Cerruti, fornisce un'altra e ben persuasiva prova delle cennate doti. Si tratta di otto racconti riguardanti alcuni episodi della sua eccezionale carriera alpinistica, vissuti prevalentemente sul M. Bianco nelle circostanze più strane, e di altri ambientati in zone prealpine od anche sulla celeberrima parete nord dell'Eiger, in cui la sua abilità di narratore ha modo d'estrinsecarsi a ben alto livello.

Con annotazioni ed impressioni di carattere umano che nobilitano l'impresa sportiva vera e propria, facendo agevolmente comprendere come il suo professionismo, inteso nel mestiere di guida alpina, sia in ogni momento ispirato e sostenuto da una genuina e intramontabile passione.

Dire che il libro si legge d'un fiato non costituisce un ricorso ad un più che sfruttato luogo comune, ma è bensì il modo più semplice e adeguato per giudicarne il contenuto.

g. p.

RENÉ DESMAISON - *Professionista del vuoto* - Ed. Dall'Oglio, Milano, nella Collana «Exploits» - in bross., copert. plast., pag. 203, con 25 ill. f.t. - L. 6.500.

vari

Ascensioni con Gino Soldà

Lunga è stata l'incubazione di quest'attesa opera, del resto ben comprensibile qualora si pensi alla riluttanza di Gino Soldà per il maneggio della penna e quindi alla condizione fondamentale che altri sapesse assumere la veste non soltanto di cronista, ma soprattutto di genuino interprete dello spirito che sempre ha contraddistinto le sue innumerevoli imprese: insomma qualcosa come il superamento per procura d'un vero e proprio settimo grado, a dir poco!

Ricordiamo perciò il generoso tentativo di Alfonso Bernardi, valente alpinista e mente acuta e indagatrice, imbarcatosi nell'iniziativa con indiscussa convinzione, ma ritrattosi davanti alla percezione che, avviato su un siffatto binario, nella migliore delle ipotesi il convoglio non sarebbe giunto indenne al capolinea.

Come abbastanza spesso succede proprio nelle questioni apparentemente più imbrogiate, il rimedio esisteva ed era semplice e redditizio al tempo stesso: bisognava però saperlo intuire e realizzare, onde ugualmente guadagnare la meta. Come in uno dei tanti ricorsi ciclici che la storia regolarmente ci ammannisce, doveva infine ricostituirsi l'accoppiata con Franco Bertoldi, ami-

co d'infanzia e fedele compagno di Gino Soldà in molte delle sue più significative imprese, perché la soluzione finalmente maturasse.

Non Gino, dunque, ma anche nessuno in vece sua doveva scriverne la storia: a rendersene testimoni e interpreti sarebbero stati coloro che gli erano stati compagni, oppure che sulla traccia da lui aperta per primo avevano saputo ricavare sensazioni tali da sapersi rendere concretamente partecipi della sua azione. Più facile a dirsi che a farsi, beninteso!

Ma Franco Bertoldi ce l'ha fatta da par suo: con lo stile, l'autorevolezza e l'indiscussa capacità che ben ricordano coloro che hanno in qualche misura vissuto il decennio d'oro dell'alpinismo italiano e di quello vicentino in particolare.

Eccellente appare innanzitutto l'idea d'aver affidato a Reinhold Messner il compito d'introdurre il lettore nell'ambiente e nel contesto storico che hanno visto Gino Soldà primeggiare accanto ad altri celebri esponenti dell'alpinismo estremo di quell'epoca. Così come perfettamente centrata, per approfondimento e acutezza d'indagine, è l'analisi che egli ne conduce, confrontandola all'oggi e proiettandola nel domani. Infine facendo sommaria giustizia delle presunte implicazioni o speciose motivazioni pseudo-esistenzialistiche o filosofico-ideologiche che si vorrebbero affibbiare all'alpinismo, soprattutto a quello considerato estremo: col ricordare che molti di quegli uomini, così com'erano stati bravi nel superare il sesto grado, altrettanto lo sono stati nel risolvere i problemi che la vita ha loro proposto.

Mancando in proposito un qualsiasi scritto di Umberto Conforto, e risultando ovviamente limitata la relazione tecnica a suo tempo resa da Gino Soldà, il compito d'espone il significato della prima ascensione alla parete sud-ovest della Marmolada è stato assolto dal compianto Marino Stenico, primo ripetitore nel 1949 del famoso itinerario. Un altro grande scomparso, Hermann Buhl, ne racconta la «prima» invernale, mentre Cesare Maestri descrive la «prima» solitaria.

Particolarmente avvincente, soprattutto in chiave storica e altresì per conoscere l'iniziazione di Soldà alla montagna, risulta il capitolo dettato dallo stesso Bertoldi, che narra le ascensioni assieme realizzate dal 1926 al 1936: dalle Piccole Dolomiti al Dente del Sassolungo, dal Campanile Wessely alla formidabile parete nord del Sassolungo, autentico capolavoro della cordata Soldà-Bertoldi.

Molto interessanti appaiono le impressioni e le testimonianze rese da Giorgio Bertone, Raffaele Carlesso, Achille Compagnoni, Gabriele Franceschini, Hans Kraus, ancora Messner, Giuseppe Pirovano, Ugo Pompanin, Gaston Rèbuffat, Wulf Schlieffer e infine dal fratello minore Italo Soldà, notissimo nel mondo dello sci.

L'opera si conclude con un commosso ricordo di Umberto Conforto coniato da Bertoldi mediante un dettagliato resoconto della prima salita alla parete sud della Marmolada d'Ombretta compiuta dai due nel 1939, che attenderà per ben 19 anni i suoi primi ripetitori.

Eccellente la veste editoriale, curata dagli Ed. Tamari, mentre necessita sottolineare il valore eccezionale della parte illustrativa, intesa soprattutto nella stupenda serie di schizzi e di ritratti, in cui si rileva che la pur collaudata maestria di Franco Bertoldi riesce letteralmente superata dalla bravissima figlia Silvana.

Dunque ci volevano i chiodi infissi dai superstiti compagni prima, e dai suoi degni emuli poi, perché Gino Soldà superasse quello che consideriamo un «tetto» fra i più arcigni della sua straordinaria avventura alpinistica: era giusto che fosse così, onde si ottenesse la prova della stima, dell'affetto, dell'ammirazione di cui lo circonda una schiera di appassionati della montagna, senza distinzione di meriti e di specifiche capacità.

g. p.

FRANCO BERTOLDI (a cura di) - *Ascensioni con Gino Soldà* - Ed. Tamari, Bologna, 1980 - form. 28,5 x 22, rileg., pag. 215 con 22 fot. e 102 dis. a penna n.t. - L. 19.000 (presso Gino Soldà - 36076 Recoaro Terme).

Francesco Meneghello alpinista e alpino

Nei giorni di tregenda che nel gennaio 1943 scandirono la marcia del corpo d'armata alpino dal Don alla gloriosa breccia di Nikolajewka, scompariva nel nulla il capitano degli alpini Francesco Meneghello, del battaglione «Vicenza», accademico del C.A.I. e figura fra le più nobili espresse dall'alpinismo non soltanto vicentino.

Dal Bivacco fisso installato in sua memoria sulle eccelse nevi del Colle degli Orsi, alle numerose pubblicazioni che anche recentemente si sono ispirate alla sua opera, od hanno tratto slancio realizzativo dal suo mirabile esempio, si può agevolmente capire com'egli non sia stato dimenticato.

Soprattutto nell'ambiente in cui nacque e che somamente gli fu caro, si può affermare con certezza come la sua presenza aleggi costantemente; nelle generazioni che non lo conobbero assumendo la fisionomia d'un vero e proprio mito. Tali e tante sono state la forza e l'incisività espresse dal suo intelletto, dall'inesauribile sua fantasia, dalla straordinaria carica d'entusiasmo che caratterizzava ogni sua attività, dalla passione genuina che sempre ha contraddistinto e nobilitato ogni sua iniziativa, ogni sua idea, ogni sua scelta.

Con tuttociò, mancava sin qui un'opera che parlasse esclusivamente di lui, della sua breve ma feconda esistenza; che peraltro si è forse conclusa e sublimata nel momento più adatto perché gli venissero risparmiata quelle inevitabili amarezze che l'animo suo sicuramente non avrebbe sopportato. Di colmare quest'avvertibile vuoto si è finalmente incaricato Franco Brunello, alpinista e alpino, più giovane d'anni dello scomparso, ma che gli fu legato da fraterna amicizia: diciamo pure che nessun altro avrebbe potuto tracciarne una biografia che ne rendesse meglio la pur complessa personalità e l'opera.

Con l'intervento editoriale della Sezione Vicentina dell'A.N.A., che da lungo tempo aveva formulato in proposito il suo auspicio, si è dunque ottenuto un risultato che poggia non sullo spessore materiale, ma essenzialmente sul contenuto del volumetto: in esso, infatti, l'umana vicenda di Meneghello appare scolpita con sobria misura, ma altresì con lucido impegno e intensa vigoria. Per cui, pur sull'onda dei ricordi e della commozione ch'essi naturalmente suscitano, non una parola, non una frase, non una considerazione riescono superflui o comunque tacciabili anche minimamente di agiografia.

È insomma la storia di Francesco Meneghello realizzata secondo il suo costume, così com'egli certamente avrebbe desiderato che fosse.

Bella ed elegante è anche la veste grafica, cui si aggiunge il corredo di numerose foto inedite, con la riproduzione di rari documenti.

g. p.

FRANCO BRUNELLO - *Francesco Meneghello alpinista e alpino* - Ed. A.N.A. Sezione di Vicenza, 1981 - Form. 17 x 24, in bross., pag. 54 con numerose foto e documenti n.t.

Il libro d'oro delle Dolomiti

Da oltre due anni, ormai, Severino Casara riposa nel suggestivo camposanto in S. Vito di Braies, ch'egli stesso ha desiderato fosse la sua ultima dimora terrena.

Come spesso accade nelle cose di questo nostro mondo, così incline alla distrazione e perciò ad un troppo rapido oblio, si poteva pensare che la presenza di Casara nel microcosmo dell'alpinismo e in quello ben più cospicuo delle montagne, rimanesse ancorata soprattutto alla non dimenticabile realtà delle opere letterarie, nelle quali ha saputo mirabilmente riversare il suo traboc-

cante entusiasmo d'autentico innamorato e di nobilissimo cantore delle crode dolomitiche.

Ed invece, ecco verificarsi il sorprendente e, almeno per i più, inatteso ritorno di Severino Casara attraverso un'opera postuma che, oltretutto, ha il sapore e la singolare attrattiva d'una completa diversità rispetto ai moduli cui in precedenza si era costantemente ispirato. Che infatti egli inseguisse da vari anni, ed avesse pressoché realizzato nel momento della sua dipartita, il progetto di un'opera estremamente impegnativa e senz'altro unica nel suo genere, intesa nel coordinare e dire tutto sulle vicende dell'alpinismo nelle Dolomiti, era ben noto a chi possedesse una certa dimestichezza con l'illustre alpinista-scrittore vicentino.

La scomparsa dell'A. rimetteva tutto in forse ed anzi faceva temere l'eventualità che non se ne facesse più nulla: senonché le volontà congiunte dell'editore, della diletta sorella Lelia e di Walter Cavallini, suo compagno in tante intraprese alpinistico-cinematografiche, fortunatamente incontravano lo strumento adeguato in Vittorino Dal Cengio, un giovane e valente alpinista vicentino, un po' giramondo, ma che di Severino Casara alpinista e scrittore sapeva molto ed era seriamente intenzionato a completare l'opera in ordine di tempo considerabile come l'ultima, ma che forse proprio tale non è; ma che risulti la più faticosa e sofferta, quest'è sicuro.

«Cronistoria dell'alpinismo dolomitico»: era il titolo che Casara le aveva dato e che sarebbe risultato più esplicito nel qualificarne il contenuto; che però, così com'è stato coniato nella fase esecutiva, meglio identifica la molteplice schiera di alpinisti e di guide che, nell'arco di due secoli e mezzo ed a prezzo di non pochi sacrifici, audacemente si è cimentata con le Dolomiti.

Giovi subito precisare che, in base al criterio fondamentale introdotto dal grandissimo Paul Preuss, l'A. ha separato le ascensioni compiute senza impiego di mezzi artificiali, intesi quale ausilio nella progressione e non semplicemente come sicurezza, da quelle invece realizzate con quest'ultimo metodo e perciò considerabili a livello artificiale, così come le iniziarono nel 1925 gli alpinisti tedeschi.

Quest'impostazione è senz'altro condividibile, anche alla luce del presente momento dell'alpinismo cosiddetto estremo e probabilmente più ancora in previsione del suo divenire.

Ma Casara, i cui principi etici non hanno bisogno di illustrazioni, va più oltre, affermando l'estraneità delle scalate artificiali rispetto alla concezione fondamentale dell'alpinismo, la quale non è nata in montagna ma bensì nelle città, cioè «... nelle menti dotate di cultura, scienza, sensibilità artistica e spirituale elevate». Come del resto era naturale che fosse, se si tien conto del momento storico in cui si sono verificate la nascita e l'affermazione dell'alpinismo: il quale, come ne scriverà Emilio Zsigmondy, «è un momento etico» e quindi finisce per essere compreso e goduto da chi possiede sensibilità artistica e spirituale. Prescindendo da ogni e sia pur diversa interpretazione, ognuno deve ammettere che l'alpinismo, allorquando venga seriamente praticato, diviene un vero e proprio fatto di cultura.

La storia dell'alpinismo nelle Dolomiti inizia nel 1726, con la salita al M. Cavallo compiuta da due botanici veneziani partiti alla ricerca di fiori e radici rare da cui ricavare succhi salutari per medicinali e bevande. Il più anziano gestisce una farmacia in Venezia e sarà colui che diffonderà le pillole lassative di S. Fosca, ancor oggi assai note e usate.

Il punto d'arrivo, beninteso provvisorio perché l'alpinismo rimane costantemente in marcia, che Casara aveva fissato nel 1975, è stato portato al 1978 con gli aggiornamenti realizzati da Vittorino Dal Cengio. Sono esattamente 253 anni di storia, con un'elenco cronologico di 5.126 prime ascensioni, tentativi, varianti e ripetizioni in chiave storica, all'insegna dell'arrampicata libera; cui segue la cronistoria di 1.467 scalate e varianti in artificiale. Ovviamente non mancano gli indici alfabetici delle cime e degli alpinisti, cosicché l'eventuale ricerca di qualunque dato riguardante la sbalorditiva

massa di oltre 6.500 salite, riesce pressoché immediata.

Ci sembra più che bastante la citazione di queste cifre da capogiro, che riempiono ben 621 pagine di testo, per far intendere sia la mole che l'impianto di quest'opera, la quale costituisce un inimitabile quanto prezioso veicolo di studio, di consultazione e di valutazione storica.

È inoltre opportuno ricordare che l'A., memore delle sue origini e giustamente ricordando quant'egli abbia contribuito alla conoscenza alpinistica delle Piccole Dolomiti, ha catalogato anche le salite verificatesi in questa regione, però comprendendovi quelle realizzate in zone prealpine finitime e così collocandole sotto il termine, per altri versi non proprio giustificabile, di Dolomiti Vicentine.

Delineando tempo addietro su queste medesime pagine la figura di Severino Casara, scrivevamo ch'egli davvero stava vivendo la morte nel piccolo cimitero di Braies: poteva sembrare un paradosso, giustificato dalla commozione per l'appena avvenuta sua scomparsa. Ed invece eccolo tramutarsi e illuminarsi nella realtà di quest'opera, che veramente supera i confini dell'umana precarietà.

g. p.

SEVERINO CASARA - *Il libro d'oro delle Dolomiti* - Ed. Longanesi, Milano, 1980 - pag. 621, rileg., con sovracop. plast. - L. 20.000.

Alpinismo perché

In questa domanda, formulata un'infinità di volte e chissà mai da quanta gente fin dal momento in cui l'alpinismo si è imposto quale realtà umana, si può innanzitutto configurare l'estremo messaggio di quel grande alpinista che fu Marino Stenico. Con tale aggettivo non intendiamo soltanto riconoscere ed esaltare nella loro giusta misura la sua bravura, il livello tecnico e lo stile delle sue imprese e della sua attività in genere, ma più ancora la maniera con la quale gli ha saputo intendere e vivere giorno dopo giorno il suo rapporto con la montagna.

Una prerogativa, quest'ultima, che non sempre scaturisce e sa convivere in armonia con motivazioni più facilmente riconducibili sul piano della competizione: con tutt'altro che di più o meno valido può conseguire, soprattutto in fatto di spiritualità.

Esattamente dall'indagine ch'egli deve aver condotto interiormente, onde trovare una spiegazione al perché di quel rapporto, dev'essere germinata l'idea di allargarla alla cerchia più vasta degli alpinisti cui maggiormente lo portavano legami d'amicizia e di analoga scelta in fatto d'esplicazione pratica. Ed è forse proprio qui, come del resto sempre accade allorché i comportamenti siano nient'altro che il risultato di coerenti scelte, che si può stabilire una precisa limitazione dell'acuto e altrettanto impegnativo intendimento propostosi da Marino Stenico, purtroppo esauritosi con la sua immatura scomparsa. Ma che l'ammirevole dedizione e l'intelligenza della sua diletta consorte hanno ugualmente voluto, e ci sembra a giusto titolo, testimoniare in quest'opera veramente singolare e degna di seria meditazione da parte di chiunque intenda porsi quel perché e ne spera una risposta.

Siffatta constatazione necessariamente stabilisce dei limiti invincibili anche al recensore, per quanto s'agiti in lui il desiderio di un'analisi introspettiva, probabilmente facilitata dal poter usufruire d'un osservatorio situato in una fascia intermedia: perciò laddove passioni e legittime ambizioni meglio si stemperano e sanno addolcirsi su più agevoli chine, consentendo maggior spazio alla visuale.

Ma se di meditazione si tratta, come ci siamo convinti anche per la sperimentazione fattane attraverso la lettura, ogni giudizio finirebbe per trasformarsi in una sorta di prevaricazione nei confronti di chiunque si ac-

cinga all'esame delle confidenze e delle risposte raccolte da Marino: anch'egli cercava il suo perché, chiedendone lumi e conforti a chi riteneva nutrisse per la montagna il suo medesimo e indiscusso amore. Che per taluno la risposta potesse costituire un insidioso trabocchetto; che per talaltro si trasformasse in uno specchio della verità; che per altri ancora fornisse l'occasione buona per aprire l'animo al traboccare di sentimenti genuini; che infine una somma di sensazioni fra esse il più delle volte contrastanti s'agitasse vorticosamente: ebbene, tutt'altro che era nell'ordine naturale delle eventualità insite nella domanda stessa.

L'ultimo atto recitato da Marino Stenico è tutto questo: per ognuno che lo voglia c'è modo di viverlo, cercandovi una risposta anche al proprio perché.

g. p.

MARINO STENICO (a cura di) - *Alpinismo perché* - Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1981 - form. 16,5 x 24,5, rileg. cart., pag. 155 con numerose fot. n.t.

Aldo Bonacossa

Aldo Bonacossa scomparve novantenne nel 1975 dopo una vita dedicata con straordinaria dedizione e passione alla montagna, all'alpinismo e allo sci.

Fu accademico dal 1906, sciatore eccellente, promotore dello sci alpinistico e fondatore della FISAI, alpinista di grande valore con un impressionante curriculum in roccia e ghiaccio su tutto l'arco alpino.

Nel corso della sua lunghissima attività ebbe modo di conoscere, frequentare e legarsi anche in cordata con molte figure di spicco dell'alpinismo, da Preuss a Gervasutti, a Binaghi, Bramani, Fasana, Vallepiana, Negri Corti, Steger. Fu anche autore di importanti, ottime guide alpinistiche fra le quali quelle del Bernina, dell'Ortles e del Masino-Bregaglia-Disgrazia.

Attentissimo a tutte le idee, concezioni e tecniche che si accompagnavano al rapido estendersi ed evolversi della pratica e della tecnica alpinistiche, intervenne spesso con il prestigio della sua eccellente personalità e con la sua penna brillante nei vari dibattiti, sempre assumendo con vigore la difesa della concezione alpinistica più pura, quella della quale egli aveva dato e continuava a dare esemplare esempio con la sua costante azione.

Delle straordinarie esperienze vissute non ebbe mai cura di stendere un diario sistematico. Restavano tuttavia vari scritti di grande interesse, anche per la storia dell'alpinismo, pubblicati nel tempo qua e là, su riviste, notiziari sezionali, giornali, volumi vari, ed anche alcune note inedite.

Tutto questo materiale è stato ora raccolto in un bel volume a cura di Ruth Berger, che lo ha ordinato, insieme corredandolo di importanti annotazioni che ne favoriscono molto la lettura e la consultazione, rendendo un meritato riconoscimento alla personalità e all'opera di questa figura, fra le più belle del Gotha dell'alpinismo italiano.

c. b.

ALDO BONACOSSA - *Una vita per la Montagna* - Raccolta di scritti alpinistici a cura di Ruth Berger - 264 pag., con 20 ill. f.t. - Ed. Tamari, Bologna, 1980, fuori commercio.

Rivista della montagna

I quattro fascicoli dell'annata 1980 hanno conservato intatto sia l'indirizzo che l'interesse di questa bella pubblicazione edita dal Centro di Documentazione Alpina in Torino. Nel panorama, per taluni versi non proprio esaltante, della pubblicistica italiana riguardante l'alpinismo, la Rivista della Montagna sicuramente detiene una posi-

zione di meritato prestigio, che forse lo smussamento di talune punte fin troppo avveniristiche contribuirebbe ad elevare ulteriormente.

Per quel che concerne in particolare le montagne trivenete, non v'è molto da rilevare, salvo una monografia di Pericle Sacchi, molto esperto della zona, dedicata a dieci salite su neve dal Tonale; mentre Luciano Gandenz descrive una serie di nuovi itinerari su roccia realizzati sulle Pale di S. Martino.

Naturalmente non mancano gli scritti d'interesse più generale, fra i quali ci sembra doveroso segnalare quello di Jean Paul Zuanon sul problema suscitato dall'uso sempre più intenso dell'elicottero in funzione dello sci. Non da meno, in chiave chiaramente critica, è quello di Nanni Villani dal titolo abbastanza esplicativo «Mediocrità al Festival di Trento».

Ottimo come sempre appare il corredo illustrativo; altrettanto dicasi per le rubriche dedicate ai materiali e alle tecniche, nonché al Notiziario e alla Bibliografia.

La Red.

Carta dei sentieri della Maiella

La Sezione C.A.I. di Chieti ha realizzato una carta dei sentieri della Maiella, stampata a colori dalla Litografia Artistica Cartografica di Firenze in scala 1:50.000, con una ottantina di percorsi numerati.

Una ampia leggenda con breve descrizione degli itinerari, con dislivelli e tempi di marcia estivi ed invernali, la completa in una preziosa Guida.

Una carta magnifica, un allettante invito a percorrere le strette gole, i lunghi valloni, i solitari pianori sommitali della più suggestiva montagna dell'Appennino.

Piero Mason

ED. C.A.I. - Sezione di Chieti - via Arniense, 119. Gruppo della Maiella - Carta dei Sentieri.

Pubblicazioni periodiche Trivenete

Oltre al consueto e sempre validissimo *Alpinismo Goriziano*, è regolarmente uscito il fascicolo di Natale 1980 di *Le Dolomiti Bellunesi*, il cui contenuto è apparso particolarmente curato e molto interessante: da uno scritto di Domenico Rudatis sul significato dell'alpinismo ad una documentata rievocazione riguardante i primi rifugi costruiti nel Bellunese, redatta con dovizia di illustrazioni da Paolo Pierobon. Il prof. Elio Migliorini si occupa dei ghiacciai esistenti nelle Dolomiti Bellunesi, mentre Italo Zandonella descrive la salita a M. Citta per la parete Nord ed a C. Gea per la parete Ovest. Assai interessante è pure lo studio di Ester Cason su quella grande figura di alpinista e di combattente che fu Harold W. Tillman. Con uno scritto che, collocandosi fra alpinismo e tradizione, descrive angoli ed itinerari remoti nelle Dolomiti d'oltre Piave, il bravo Ruggero Tremonti dimostra di affinare sempre più le sue già apprezzate doti.

Altre rubriche arricchiscono il fascicolo, il quale si apre con una storia alpinistica del Gruppo dei Feruc dovuta a Veniero Dal Mas: al quale però ci permettiamo di suggerire una più attenta verifica circa il significato di taluni termini. Mentre ci sembra piuttosto fuori luogo l'affermazione secondo la quale la Guida delle Pale di S. Martino di E. Castiglioni sarebbe l'unica a descrivere il Gruppo dei Feruc: così dimenticando quelle assai recenti di I. Zandonella (1976) e di Dal Mas-Tolot (1978). Salvo che, dovendo considerare anche le medesime alla stregua di iniziative demagogiche, almeno secondo il metro di giudizio dell'A., in questo caso non gli convenisse semplicemente ignorarle.

È uscito anche il volume 1981 di «In Alto», la bella rivista dedicata alla cronaca 1980 della Società Alpina

Friulana. Il volume, come sempre in ottima veste grafica, è dovuto alla cura dei redattori: Ciro Coccitto, Ezio Franz, Antonio Pascatti, Maria Visintini Romanin e Giuliano Zelco. Fra i moltissimi interessanti scritti che vi sono contenuti, segnaliamo per lo speciale interesse generale: «Alpinismo classico e alpinismo estremo: etica, orientamenti, prospettive» di Oscar Soravito e «L'uomo in alta quota: alcuni aspetti fisiologici» di Pietro Enrico di Prampero. Completano le ben 258 pag. del volume cronache di attività dei soci della SAF, relazioni su salite anche extraeuropee e vari pregevoli lavori scientifici, fra cui alcuni in campo speleologico, idrologico, ecc. Molte le ottime fotoriproduz., anche a colori, che arricchiscono il testo.

La Red.

RIFUGIO PORDENONE (1200 m)

in Val Montanaia
SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 30 posti letto

RIFUGIO GIAF (1400 m)

nei gruppi del Cridola e Monfalconi di Forni
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Ticò Giglio - Forni di Sopra (UD)

APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre

ACCESSO: da Forni di Sopra, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 42 posti letto

TELEFONO: 0433/88.002

RIFUGIO A. VANDELLI (1928 m)

nel gruppo del Sorapiss
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre

ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette

TELEFONO: 0436/82.20

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

ALPI GIULIE OCCIDENTALI

CLAP BLANC 1662 m - Versante Nord - canalone «Antonella» - *Furio Scrimali* (S.A.G.-C.A.I. Trieste) e *Marco Zebochin* (XXX Ott. - C.A.I. Trieste), 6 aprile 1980.

Raggiunta Pleziche per comoda strada militare, procedere fino ad incrociare il sent. «ESCAI U. Pacifico». Proseguire per c. 10 min. in direzione del Rif. Grego fino ad incontrare il greto di un torrente. Risalirlo e raggiungere un'evidente grotta formata da un masso strapiomb., dove ha inizio il vero e proprio canalone. Si continua su pendenza media di 50° senza particolari difficoltà, fino ad una strozzatura (le pareti del canale non sono distanti più di 2 m) che è il passaggio più impegnativo, perché ricoperto da una colata di ghiaccio (75°). Mentre il canalone si riallarga, si esce su pendenza di 55° fino ad una selletta nevosa. Per la discesa prendere a d. dei successivi canali nevosi che sbucano nel bosco, dove, con una certa difficoltà, si rintraccia il sent. proveniente dal Zabus, che riporta al punto di partenza.

Sviluppo del canalone: c. 650 m; ore 3: usati solo ch. di sosta.

Nota: normalmente il canalone risulta innevato fino ad aprile.

ALPI CARNICHE

CRETA D'AIP, per placca Sud - *Livio Pastore, Lucio Piemontese, Liliana De Caneva*, (S.A.G.-C.A.I. Trieste) a.c.a., 8 settembre 1980.

La rientranza della placca S è delimitata a sin. da un canale; la via ha come direttiva la fessura gialla situata a circa 30 m da esso. Si supera il primo breve salto e sotto il secondo, strapiomb., si traversa per ottima roccia grigia 7 m a sin. ad un colatoio che porta ad un piccolo punto di sosta. Facilm. a d. per 5 m ad un piccolo strap. nero (ch.; V+) e poi diritti in placca a una sosta sotto una fessura friabile. Si traversa allora in saliscendi su ottime placche 12 m a sin. fino a un breve diedro, che porta a un divertente caminetto. Dalla cengia su cui termina, diritti a un ponte naturale (V+) e al pianoro sommitale.

Disl. 150 m; da IV a V+; roccia ottima; un ch. (levato), alcuni eccentrici e ch. sosta, levati; ore 3.

Nota: una discesa comoda si può effettuare per il canale che delimita la placca a sin. (II con doppia finale di 20 m già attrezzata).

TERZE - CLAP - SIERA

CRETON DELL'ARCO c. 2350 m, per parete Ovest - *Gianini Justulin e Valerio Libralato* a c.a., 21 settembre 1980.

La via si svolge lungo il diedro-fessura, visibile nello schizzo 113 a pag. 467 della Guida «Alpi Carniche» di E. Castiglioni sopra la parola Creton.

1) e 2) Si sale lungo la parete nera, qualche metro a sin. della fessura (III e IV; 85 m). 3) Superato uno strapiombetto, ci si inoltra nel camino viscido (III+; 25 m). 4) Da uno spuntone si traversa verso d. per parete strapiombante (V-), si segue lo spigolo affilatisimo e la fessura che è la continuazione del camino precedente (IV+, IV; 3 ch., lasciati; 45 m). 5) Si sale il

camino tutto all'interno (1 pass. di IV; 1 ch., levato; 45 m). 6) Per fac. rocce, facendo attenzione ai massi instabili, si sale fino alla calotta terminale (50 m).

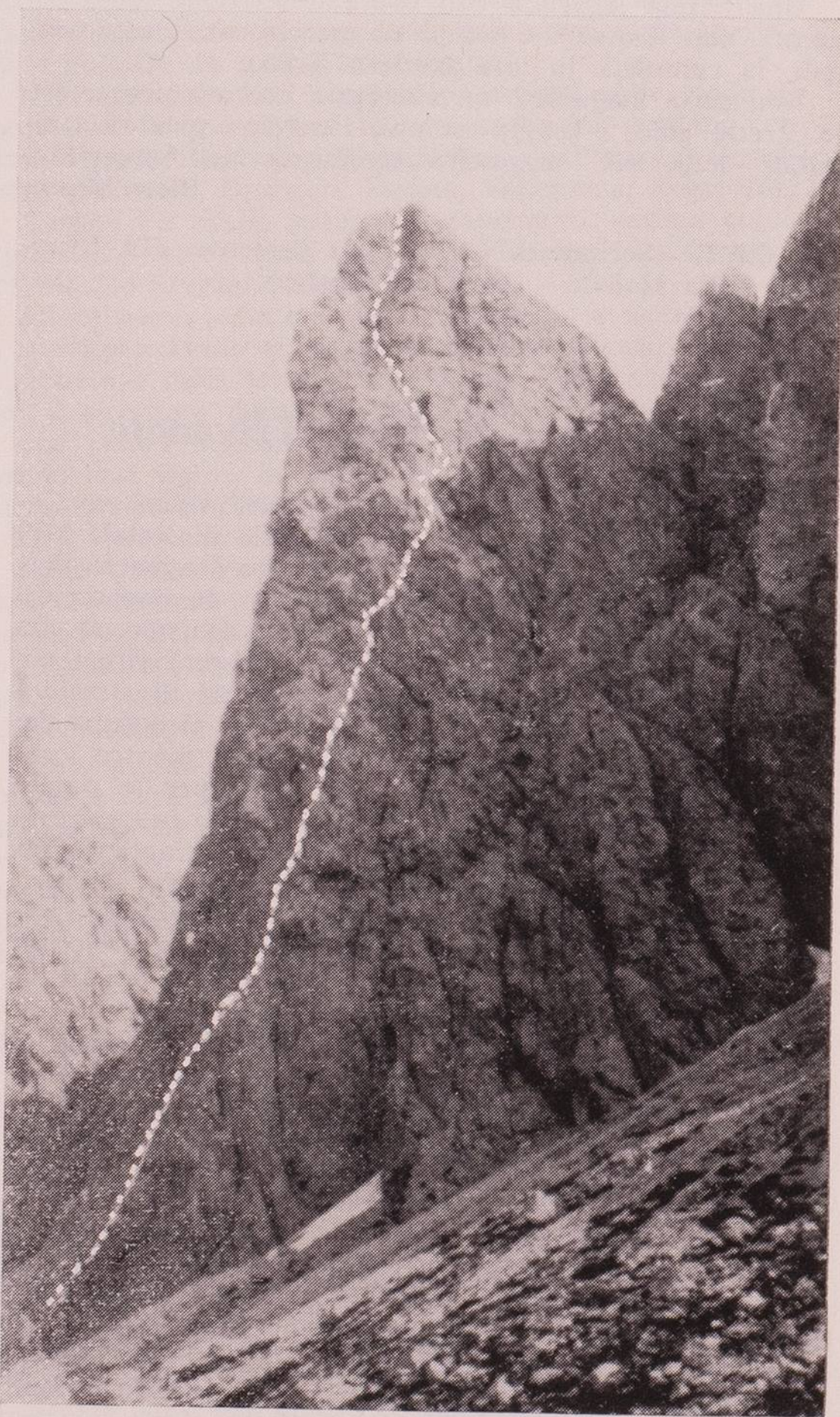
IV con 1 pass. di V-.

Discesa: verso N fino alla forc. che divide la cima N dal Creton vero e proprio. La forc. si raggiunge scendendo 10 m per fac. rocce e poi con una corda doppia di 15 m. Da qui si segue la via di discesa dalla cima N.

GRUPPO DEL RINALDO

TORRIONE SENZA NOME 2360 m, per spigolo Nord - *Marcello Bulfone, Gastone d'Eredità* (Sez. M. Lussari), *Andrea Camerotto e Ennio Buccino* (Sez. Cividale), 3 agosto 1980.

Al centro della V. Popera (v. it. 82b della Guida Alpi



Torrione senza nome, spigolo Nord - Via Bulfone, D'Eredità, Camerotto, Buccino.

Carniche di E. Castiglioni) dopo il Campanile Luisa, Visdende ed Innominato, questi ultimi due quasi uniti e divisi da un semplice intaglio, esiste un altro torrione, molto staccato ed appariscente che piomba sulla V. Popera con uno splendido spigolo (salito in solitaria da E. Caruso-SUCAI Roma per cresta S il 17 agosto 1958; LAV 1958, 148; precisiamo inoltre che la cordata Solero-Pitotti aprendo un it. sulla parete E dello stesso - v. LAV 1976, 73, - e descrivendolo come Campanile Innominato, è incorsa senza dubbio in un errore).

Attacco nella parte più bassa dello spigolo. Obliquam. verso d., con due tiri di corda in una grande svasatura (III) si giunge sotto la parte centrale che presenta il problema della salita.

Ci si innalza difficilm. su ottima roccia alla d. di enormi placche giallo-nere, in completa esposizione su una parete articolata (per 10 m diritti, indi 5 m a d. ed il resto verticalm. per una fessura (35 m; ch.; IV, V e 1 pass. di V+). Dal punto di sosta raggiunto ci si alza alcuni metri, si traversa una placca spiovente a d., si continua con un pass. delicato e diff. su roccia malsicura fino a potersi alzare in verticale espostissimi (c. 35 m; ch.; IV, V e V+). Il tiro successivo mira obliquam. ad un intaglio fra lo spigolo ed uno spuntone verso sin. (30 m; IV). Da qui si aggira lo spigolo, ci si innalza alcuni metri, indi si traversa a d. per stretta cornice (ch.) fino ad innalzarsi per un diff. camino superficiale ad un punto di sosta (IV).

Si sale quindi obliquam. e ci si riporta a sin. (praticam. sopra le rocce nere e strapiombanti del centro) ed in vista del castelletto sommitale.

Si procede diritti per c. 30 m in un canale superando vari salti fino ad un punto di sosta costituito da un masso incastrato in una nicchia (III).

Dei due camini sovrastanti si sceglie quello di sin., che si supera difficilmente (ch.) portandosi sul finire di esso a sin. su placche esposte (III+ e IV) fino a giungere sulla vetta aerea costituita da un grosso spuntone cui fanno seguito altri in cresta verso S (via di discesa).

Disl. 230 m; ch. 9, lasciato 1; difficoltà come da relazione; ore 5; salita molto esposta, ma elegante su roccia per lo più buona.

CAMPANILE POPERA 2390 m, per parete Nord-Est - *Marcello Bulfone e Gastone d'Eredità* (Sez. M. Lusari), 3 luglio 1980.

Per l'it. 92b (Castiglioni E. «Alpi Carniche») fino al centro della V. Popera e sotto la perpendicolare della parete N del campanile.

Si risale per ghiaie un canalone franoso che porta proprio al centro della parete.

Si attacca, superato uno zoccolo di fac. rocce, un camino, stretto vert. ed umido che dopo c. 35 m porta ad un punto di sosta (IV; 1 ch.). Sopra si erge una bastionata di rocce a placche. Si sale obliquando leggerm. a sin. superando rocce spesso friabili e malsicure per c. 40 m (IV+; 1 ch.). Si continua per altri 35 m in verticale, superando una fessura a volte strapiombante fino ad altro punto di sosta leggerm. a sin. di un camino il cui raggiungimento è impedito da roccia liscia e compatta e priva di appigli e fessure (V; 3 ch.). Tutta la fascia di rocce sovrastanti impedisce di proseguire direttam. perché liscia e strapiombante; si effettua allora una delicata traversata a sin. molto esposta di c. 20 m fino a portarsi su un aereo punto di sosta posto sullo spigolo affilato e strapiombante della parete NE (IV+; 3 ch.).

Sul fianco sin. dello spigolo ci si innalza per un camino superficiale, superando al centro un'ostruzione molto diff. e friabile fino ad un terrazzino esposto (30 m; III+ e IV; 1 ch.).

Si traversa esposti a sin. (25 m; III; 1 ch.) e si raggiunge la cresta NE e per essa (c. 60 m) facilm. la vetta.

Disl. c. 200 m; IV e V quasi continui, con qualche tratto di III; ch. 13, lasciati 4; ore 4; roccia per lo più malsicura ed in alcuni tratti molto friabile.

Discesa: per cresta O.



La Palazza, parete Nord - Via Degan, Agnolin, Collot.

DURANNO - CIMA DEI PRETI

LA PALAZZA 2208 m, per parete Nord - *Sisto Degan, Dino Agnolin, Enrico Collot* (Sez. Pordenone), 16 settembre 1979.

La via segue dapprima una marcata fessura-diedro che si trova sul lato d. della parete e che la incide per c. metà della sua altezza. Raggiunge poi la vetta superando le rimanenti fac. rocce.

Dalla V. Zémola, lungo la strada che porta alla cava di marmo, fin sotto i prati che scendono dalle rocce E della Palazza. Seguendo questi si raggiunge la base della parete N (ore 1 dalla strada). Attacco sotto la vert. della fessura-diedro.

1) Aggirati sulla sin. gli strapiombi, si raggiunge la base del diedro-fessura (25 m; IV, un pass. di V, III; 1 ch. più 2 di fermata, 1 levato);

2) Per la fessura si raggiunge una nicchia sotto un marcato strapiombo (30 m; inizio di IV, poi V; 2 ch., levati; sosta con 1 ch. e 1 cuneo, levato).

3) Si supera lo strapiombo (V+) e si prosegue nella fessura (V), raggiungendo un terrazzo (15 m; 1 ch. di sosta, levato).

4) Ancora 10 m lungo la fessura, poi si traversa a sin. incontrando rocce più articolate che conducono ad uno spiazzo ghiaioso; (25 m; IV, IV+, III-; 1 ch. e 2 di fermata, levati).

Si segue poi ora un breve canalino sulla sin. raggiungendo una spalla erbosa. Poi obliquam. a d., per rocce

fac. (I), si raggiungono i prati terminali che in breve portano in cima.

Disl. 200 m; nei primi 100 m IV, V, un pass. di V+, poi I; 4 ch. di via oltre a 6 ch. e 1 cuneo di sosta; ore 5.

CRODA DA LAGO - CERNERA

LASTONI DE FORMIN, Sperone Ovest, per parete e spigolo Ovest-Sud-Ovest - *M. Pradel, M. Savio e R. Daniele* (Sez. FF.GG.), 28 luglio 1980.

La nuova via, sale a d. della Via Ghedina-Scamperle-Franceschi.

1) Salire una evidente fessura camino, posta 30 m a d. della via sopraccitata. Seguire la fessura obliquante a sin. fino a giungere dopo 40 m sotto un grande tetto (40 m; III).

2) Evitare a sin. il tetto e proseguire per parete per c. altri 15 m quindi ritornare nella fessura camino traversando a d. (40 m; III+ e IV).

3) Salire aggirando a sin. uno spigolo giallo; poi per fessura e con una traversata a d. giungere ad un terrazzino (50 m; III e III+).

4) Obliquare a d., giungendo su una spalla, alla base di una parete grigia incisa da una fessura superficiale (30 m; II).

5) Seguire la fessura che è posta 10 m a d. dello spigolo, su roccia ottima fino ad un terrazzino (50 m; IV con un pass. di IV+; 2 nuts).

6) Salire direttamen. superando un corto diedro, e proseguire fino alla base della parete terminale (50 m; III; 1 nuts).

7) Salire in prossimità dello spigolo, per fessure, fino ad una pancia gialla. Traversare 2-3 m a sin. e rimontando le ultime rocce, uscire in vetta (50 m; IV e IV+ con 1 pass di V; 2 nuts).

Disl. c. 330 m; difficoltà come da relazione; ore 3.

GRUPPO DEL POPERA

CIMA BAGNI, per parete Est - *Richard Goedeke e Andreas Nehring* (DAV Braunschweig), 25 luglio 1980.

La via sale per il pilastro a sin. della grande gola, direttam. alla vetta.

Attacco a d. del punto più basso, a sin. della gola. Per fessura e breve camino si sale ad un grande camino marcato, inclinato verso d. Su per esso (IV) e poi verso sin. ad una rampa un po' bagnata. Per essa (IV+; roccia un po' friabile) e per una fessura alla grande terrazza inclinata. Su per gradoni erbosi alla neve. Poi un po' verso d. per alcune lunghezze di corda ad un marcato strapiombo. A sin. per un bel diedro (IV) e per canali e spigolo fin sotto il diedro grigio fra pareti gialle (ch. di sosta, lasciato). 3 m a d. per strapiombo con piccoli appigli e poi per il diedro. Quindi a d. ad uno spuntone (pass. chiave). Poi direttam. e senza percorso obbligato fino alla vetta.

Disl. 1000 m; 5 ch. di sosta, lasciato 1; V+ e V per 25 m e il resto IV, III e II; ore 10; roccia in generale buona, ottima nei pass. diff.

FULMINE NORD-EST DI POPERA, per versante Est - *Richard Goedeke e Andreas Nehring* (DAV Braunschweig) a c.a., 29 luglio 1980.

Attacco 30 m a d. del punto più basso della parete. Per canalini e fessure su per lo zoccolo (roccia buona) fino ad una chiazza d'erba. Si segue quindi la Via Mazzotti-Dalmartello per una fessura di 50 m sulle placche bianche. Obliquando poi a d. si sale ad una nicchia gialla e, a sin. di un camino-diedro strapiombante, su per un diedro grigio (friabile; pass. più diff., V) a rocce

inclinate. Su ancora fin sotto la parete vert. e a d. Per rampa friabile ci si porta sotto un diedro con una gialla parete a d. Ci si sposta a d. per fessura e poi a sin. per una lama staccata (IV; pass. comune con la Via delle Fiamme Gialle). Poi a sin. per canalino-camino e una bella fessura grigia (V-) fin sotto la parete gialla. A sin. per una piccola gola (blocco incastrato superato a sin.; IV; camino, IV) alla cresta. Infine per parete inclinata al camino S e alla vetta.

Disl. 750 m; 12 ch. di sosta, levati; III e IV, con pass. di V; ore 10; roccia prevalentem. buona, ma con pass. friabili.

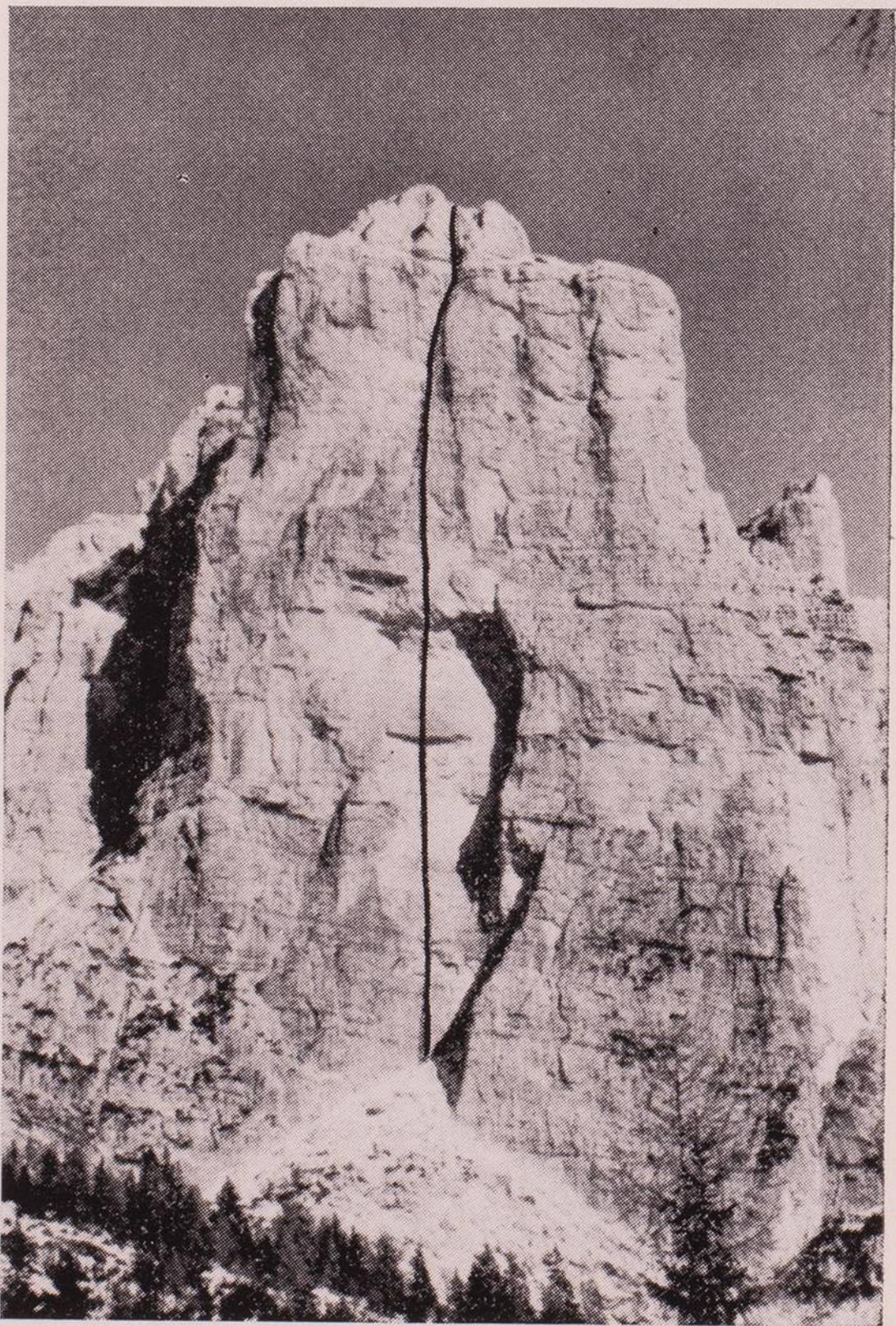
GRUPPO DELLA CIVETTA

PUNTA AGORDO, per parete Ovest - *Ezio Bassetto* (Sez. Mestre) e *Giorgio Vivori* (C.A.I.-SAT Sez. Arco), 7 luglio 1980.

Attacco 20 m a d. della Via Da Roit, in un diedro rosso. Si continua nel camino per 30 m e poi ancora fino alla diramazione a Y per altri 30 m. Si prende quindi il camino di sin. fino a 50 m dalla cengia che si trova a due terzi della parete. Ci si ricollega con la Via Da Roit e per questa si sale in vetta.

Disl. 200 m; V con 1 pass. di V+ 8 ch.; di sosta, 1 ch. e 3 nuts di rinvio; ore 3.

CAMPANILE DI BRABANTE, per parete Sud-Ovest - *Gigi Da Pozzo - Giacomo Da Riz e Rinaldo Dell'Eva* (Sez. Belluno), 28 settembre 1980.



Torre Venezia, parete Sud - Via Muzi, Marampon.

Attacco alla base del camino formato dal campanile, sullo spigolo ove attacca anche la Via Tissi c. 30 m più in alto. Si sale obliquam. a d. fino a raggiungere lo spigolo a sin. del Bocia (30 m; III). Si sale ancora lungo lo spigolo per 3 m fino ad un vecchio ch. Si traversa a sin. per 4 m e si sale lo strapiombo (2 ch.). Superatolo, si sosta dopo 3 m (IV, IV+, 1 pass. A1, IV). Su quindi diritti fino ad un tetto. Si traversa a d. per 3 m e si sale obliquam. fin sullo spigolo dove la Via Tissi esce dalla traversata sup. (III e IV; 40 m.).

Disl. 100 m; ch. 6 di ass. e 5 di progr., lasciati rispettivamente 1 e 2; III e IV, con 1 pass. di IV+ e 1 di A1; ore 2.

TORRE VENEZIA, per parete Sud, Via direttissima - *Vincenzo Muzi e Umberto Marampon (Sez. Treviso), 14-19 settembre 1980.*

La via attacca 10 m a sin. del Diedro Biasin e sale pressoché vert., superando direttam. la serie di tetti e strapiombi che caratterizzano la parete. Raggiunta la traversata della Via Ratti-Pancheri, per questa in vetta.

Disl. 550 m; 32 ch. di ass., lasciati e 140 di progr., lasciati; A e V+.

Si riporta dalla relazione originale che i primi salitori della via la hanno denominata Via della Libertà «sia per lo spirito con il quale l'hanno aperta, sia per quello con cui si augurano che gli eventuali ripetitori siano animati».

GRUPPO DELLA MARMOLADA

SASS BIANCO 2407 m (Sottogruppo delle Cime dell'Auta) - 1ª ripetiz. inv. e solitaria della Via Castiglioni-Detassis in parete N. - *Giusto Callegari (Sottosez. Civetta - Marmolada di Caprile), 27 febbraio 1980*, con variante basale più diretta.

PALE DI SAN MARTINO

CAMPANILE DEL TRAVIGNOLO 2865 m; per spigolo Nord-Est - *R. Daniele e F. De Nardin a c.a., 16 settembre 1980.*

Si giunge all'attacco risalendo la prima parte del Ghiacciaio del Travignolo; quindi ci si porta alla base del Campanile del Travignolo e, seguendo la larga cengia (corde metalliche) obliquante a sin., si giunge alla forc. tra il campanile stesso e la Cima Silvano.

1) Seguire una fessura e al suo termine obliquare leggermente a d. (50 m; III).

2) Aggirare lo spigolo verso d. fino ad un canale (45 m; III; 1 nuts).

2) Aggirare lo spigolo verso d. fino ad un canale (45 m; III; 1 nuts).

3) e 4) Seguire prima il canale e poi per rocce salire fino alla base di un diedro camino posto a d. dello spigolo (90 m; II e III+).

5) Seguire il diedro camino per 50 m fino ad un ch. con anello (50 m; III, IV e IV+).

6) Traversare a d. fino ad una fessura-camino; seguirla fino a giungere ad una spalla sullo spigolo (45 m; IV e III).

7) Andare fino alla base di una fessura sullo spigolo (50 m; I).

8) Seguire la fessura, che obliqua a sin., aggirando lo spigolo fino a dei lastroni staccati (40 m; III e III+).

9) Seguire la fessura per 10 m, traversare quindi a sin. fino ad un'altra fessura, seguirla per 20 m, traversare infine a d. per salire ad una evidente forc. sullo spigolo (50 m; III, IV e IV+; 2 ch., 1 lasciato).

10) Salire direttam. lo spigolo vert. (roccia eccezionale, fino ad una evidente nicchia gialla; aggirare verso d. lo spigolo fino alla base di una fessura gialla strapiombante (45 m; IV e IV+).

11) Superare direttam. la fessura, e continuare per camino e fac. rocce fino in vetta (50 m; III, con 1 pass. di V).

Disl. c. 500 m; 2 ch., lasciati; difficoltà come da relazione; ore 4. La via è stata denominata «Via dei Soci».

CATENA DEI LAGORAI

TOGNAZZA 2209 m, per parete e spigolo Est-Sud-Est - *F. De Nardin, G. Corona, R. Daniele e M. Petronio (Sez. FF.GG.) a c.a., 1 ottobre 1980.*

Attacco in prossimità dello spigolo che delimita a d. la parete.

2 m. a sin. dello spigolo, salire per fessure e diedri, fino alla base di un grande diedro (III e IV; c. 80 m).

Su per il diedro, evitando a d. un tetto, per giungere ad una comoda sosta. Superare poi un altro diedro (corto), giungendo sullo spigolo che si risale fino ad un larice (da III a V; c. 60 m).

Seguire il filo dello spigolo fino ad un altro larice (IV, III e II; 45 m).

Prendere un evidente diedro, obliquante a d., fino ad un ch.

Uscire a sin. sullo spigolo, salirlo per 3-4 m e ritornare nel diedro.

Salire ora tenendosi in prossimità dello spigolo d. e, superando un corto diedro, raggiungere una forc. (III, IV e V con un pass. di A0; 6 ch.; 50 m).

Obliquando a d. con un ultimo diff. pass. si esce in vetta (25 m).

Disl. c. 260 m; ch. 11, lasciati 2; difficoltà come da relazione; ore 2,30. La via è stata denominata «Via del Vento».

GRUPPO DELLA CIMA D'ASTA

CIMONE, per parete Sud - *Marco Marchesini e Toni Ellero (Sez. Padova), 13 agosto 1980.*

L'attacco si trova circa 100 m a d. di quello della via Melchiori e si raggiunge fiancheggiando in quota la sponda d. (guardando dal Rif. O. Brentari) del lago sottostante la parete. Per individuare chiaramente l'attacco, guardare la grande macchia di erba al centro della parete e scendere con lo sguardo per l'evidente diedro-camino scuro che piega poi obliquam. verso d. incontrando varie chiazze erbose fino al ghiaione: là inizia la via.

1) e 2). L'inizio è di IV grado e poi II e III.

3) Si sale puntando diritti verso il diedro-camino scuro fino alla grande macchia di erba. (III con uscita di IV; 2 ch., lasciati).

4) Ci si tiene a d. fino ad arrivare sotto la parete. Si sale puntando ad una placca che forma un tetto nero, vicino ad un colatoio spesso bagnato. Si gira con delicato pass. a sin., arrivando ad una placca inclinata, scomodo punto di sosta per una sola persona. Il compagno si fermerà 2-3 m sotto la placca, prima di affrontare il delicato pass. (25 m; 2 ch., lasciati; IV e V con un pass. di VI-).

5) Si traversa a sin., sotto il tetto, la liscia parete fino a giungere entro un camino dove è stato lasciato un buon chiodo di sosta (10 m; 3 ch. e 1 ch. a pressione, tutti lasciati; VI e A1).

6) Si sale per il camino (IV; 1 ch., lasciato).

7) Su diritti per parete aperta (III e III+).

Nei tiri seguenti le difficoltà decrescono.

Si segue una spalla obliqua che termina con erba, si passa dietro ad un torretta e poi, risalendo un ghiaione, si esce dove termina la via Melchiori.

Disl. c. 350 m; difficoltà come da relazione; ore 6.

PALON DELLA CAVALARA, per parete Sud - *Marco e Maurizio Marchesini (Sez. Padova), 12 agosto 1977.*



Cimone, parete Sud - Via Marchesini, Ellero.

Dalla strada che porta da Castello Tesino al Passo del Brocon, in località Marande parte a sin. la rot. che conduce alla Malga Cavalara. Da qui, in pochi min. si giunge sotto il Palon.

Si attacca alla base del camino, per continuare poi sul suo labbro sin. Si esce a sin. superando una lama alla Dülfer (IV) e poi proseguendo fino in vetta senza particolari problemi.

Disl. cm. 80 m; 1 ch., lasciato; difficoltà come da relazione.

PICCOLE DOLOMITI

TORRE GIORDANI c. 1950 m (Gruppo della Carega - Nodo Centrale) per diedro e parete Nord-Nord-Est - R. Daniele e F. De Nardin (Sez. FF.GG), a c.a., 15 giugno 1980.

Questo itin. si snoda a d. dell'itin. 57 b) ed a sin. di quello 57 a) (Guida PDP), lungo un diedro minore che incide la parete NNE e riesce ben visibile risalendo il Boale dei Fondi; è stato intitolato «Via dei Folletti».

Partendo 5 m a d. del diedro, si sale direttam. guadagnando un terrazzino con clessidra (15 m; III). Quindi si supera un piccolo strapiombo e si prosegue nel diedro, poi vincendo una fessura vert. e friabile, onde continuare per 20 m fino a un comodo terrazzino (45 m;

A1, V, A2, IV e III; 7 ch. e un nuts). Si risale il sovrastante diedro fino a incontrare un posto di sosta sulla d. (40 m; III e IV; un ch. e un nuts). Si prosegue direttam. per fessura vert. fino a raggiungere la cima (40 m; IV e III; un nuts).

Sviluppo c. 150 m; difficoltà come da relaz.; ore 3,30, usati 7 ch. e 2 nuts, lasciati 3 ch.

PICCOLE DOLOMITI

SENGIO DELLA SISILLA 1621 m. (Catena del Sengio Alto, parete Sud-Est - Bepi Magrin e Franco Perlotto (Sezione di Valdagno), 28 dicembre 1980.

Trattasi di un nuovo itin. direttissimo, che si sviluppa lungo il centro e nel tratto di massima verticalità della ben nota parete: è stato dedicato ad Alberto Maltauro.

L'attacco è situato fra gli itin. 128/B e 128/d (v. Guida P.D.P.), sul limite d. d'un muretto a secco che sbarrera l'ingresso d'una galleria di guerra; in partenza si nota una clessidra utile per l'ancoraggio iniziale. Ci s'innalza per una costolina con fessura che piega leggerm. a d. e, raggiuntone il sommo (ch.), si penetra nel colatoio nero che incide il centro della parete. Si sale per c. 30 m lungo il suo margine sin. e in ultimo lo si attraversa prima da sin. a d., per poi ritornare a sin., prima della delicata uscita (roccia viscida e sovente bagnata) su una esile rientranza della parete. Il punto di sosta trovasi c. 8 m a sin., poco sopra una caratteristica finestra naturale rettangolare (39 m; VI, A2 - i ch., originariam., sono stati sostituiti con altri ad espansione).

Si sale direttam. (5 m; friabile) onde raggiungere la sovrastante fessura inicialm. strapiomb. che tende leggerm. a d.: lung'hessa si salgono 7 m raggiungendo rocce articolate ed a gradoni, oltre le quali trovasi un discreto punto di sosta su cengia, 15 m a d. del caratteristico «passo del gatto» dell'itin. 128/b - Guida P.D.P. (30 m; VI, A3). Si sale per fessura strapiomb. (c. 6 m; ch.) raggiungendo un buon appoggio dal quale, proseguendo dapprima su roccia salda ma poi chiazzata d'erba, con tendenza a sin. si guadagna la cengia sup. che taglia la parete (30 m; VI, A3; molta attenzione nel tratto erboso!). Spostandosi lung'hessa a sin., si raggiunge e si supera il tratto finale dell'itin. 128/b (35 m; V e VI).

Altezza c. 120 m; difficoltà come da relazione.

GRUPPO DELLA PRESANELLA

C. PRESANELLA 3558 m, Via diretta per il seracco Nord - Diego Campi e Ruggero Maltauro (Sez. di Vicenza), 6 luglio 1980.

Si attacca nel centro dello scudo ghiacciato che scende dal seracco e lo si risale sempre rimanendone nel mezzo, fino a portarsi sotto la barriera strapiombante che incide per metà la parete. La si supera sulla d., uscendo in strapiombo (20 m) sul lenzuolo terminale che porta alla vetta.

Disl. c. 450 m; ED; da 60° a 70° nel tratto iniziale, da 80° a 90° all'uscita, con punti strapiombanti; ore 5,30; usati 7 ch. soltanto per assicurazione.

PRIME ASCENSIONI INVERNALI

CRODA DI LIGONTO (Popera) - Rinaldo Sturm e Tullio Ogrisi (Sez. XXX Ott. - Trieste), il 22 gennaio 1981 hanno salito la croda seguendo, dall'entrata della V. di Dentro ove hanno bivaccato, la Via Comune, con variante finale in parete SO.

CIMA LASTE (Duranno) - V. Dal Mas, Mauro Corona e Italo Filippin (Sez. Erto) hanno salito la cima il 26 gennaio 1981, seguendo la Via Comune.

CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE DI FIUME

ATTIVITÀ 1980

Sono state effettuate tutte le escursioni programmate con una lusinghiera e numerosa partecipazione e precisamente: 28 giugno - Salita del Col di Lana; 12-13 luglio - Salita della Cima d'Asta; 26-27 luglio - Salita del Triorno; 9-10 agosto - Cima Vioz; 30 agosto-7 settembre - Settimana alpinistica nel Gruppo delle Dolomiti di Sesto - Cadini di Misurina; 20-21 settembre - Salita del M. Civetta.

RADUNO E ASSEMBLEA

Nei giorni 28 e 29 giugno si è svolto ad Arabba, con la partecipazione di un centinaio di soci, il 29° Raduno annuale.

Nell'aprire la seduta presieduta dall'ing. Mario Vercellio, il Presidente della Sezione ing. Aldo Innocente porgeva il benvenuto al gradito ospite comm. Bruno Zanetti, Segretario Generale dell'Associazione Nazionale Alpini. Dava quindi lettura alla relazione dell'attività della Sezione dalla quale si desume che i soci sono 618 di cui 379 ordinari, 174 aggregati, 45 giovani e 20 sezionali e nella quale veniva sottolineato il perfetto funzionamento del Rifugio, i cui posti letto sono stati aumentati e portati a 40.

Venivano quindi approvati all'unanimità i Bilanci consuntivo 1979 e preventivo 1980, nonché gli adeguamenti del Regolamento Sezionale al Regolamento e Statuto Generale del C.A.I.

30 soci venticinquennali ed uno cinquantennale erano premiati con il distintivo d'onore per la loro fedeltà al Sodalizio.

Al Segretario Renzo Donati veniva consegnato un distintivo ricordo riprodotto quello del Club Alpino del 1888 per la notevole mole di lavoro svolta.

All'unanimità quindi l'Assemblea riconfermava per un altro anno il Consiglio Direttivo ed il Collegio dei sindaci uscenti.

RIFUGIO

Contrariamente a quanto stabilito, la SIP non è stata ancora in grado di installare il telefono al Rifugio «Città di Fiume» a causa degli scioperi del personale della ditta SITE concessionaria dei lavori. Si spera quindi per il 1981. È stato comunque già assegnato il numero che è 720268 prefisso 0437.

PROGRAMMA 1981

21 giugno - Gita Sociale al Rifugio «Città di Fiume» per il Raduno del Gruppo Mestre della Associazione Nazionale Alpini (gli alpini doneranno al Rifugio la nuova bandiera fumana) - Direttore di gita Franco Prosperi - Via Monte Nero, 106 - 30171 Mestre (VE); 27-28 giugno - Raduno Sezionale in località da destinarsi; 12 luglio - Salita dell'Ortigara da Borgo Valsugana per l'annuale cerimonia dell'Associazione Nazionale Alpini - Direttore di gita Ettore Ripa - Via Campestrin, 1 - 38050 Pieve Tesino (TN); 25-26 luglio - Sentiero attrezzato I. Dibona (M. Cristallo) - Direttore di gita Franco Prosperi; 8-9-10 agosto - Traversata per ghiacciaio dal Rifugio Città di Milano, Rifugio Casati, Rifugio V Alpini - Passo Stelvio - Direttore di gita Franco Prosperi; 21-22-23 agosto - Traversata da rifugio a rifugio nel Gruppo dei Monfalconi - Direttore di gita Giuliano Fioritto - Via Somma, 4 - 34135 Trieste; 5-13 settembre - Settimana alpinistica nel Gruppo delle Pale di S. Martino - Direttore di gita Franco Prosperi; 19-20 settembre - Salita dell'Antelao dal Rifugio Galassi - Direttore di gita Franco Prosperi.

SEZIONE DI MESTRE

SCUOLA DI ALPINISMO «C. CAPUIS»

Per la Scuola di Alpinismo «C. Capuis» il 1980 è stato un anno particolarmente importante e ricco di soddisfazioni sia per quanto riguarda l'attività didattica — che ha visto il fiorire di numerose nuove ed apprezzate iniziative — sia per quanto riguarda il coordinamento delle attività alpinistiche sezionali.

Nel perseguire tali obiettivi, la Scuola è stata costantemente impegnata sui fronti più svariati protraendo tale attività a ritmo davvero frenetico per tutto l'arco dell'anno, da gennaio a dicembre, con una dedizione che non trova riscontro nel passato.

In particolare, per quanto riguarda l'attività didattica, la Scuola di Alpinismo ha saputo esprimere livelli altissimi di impegno, versatilità, capacità tecniche e organizzative.

Una conferma, dunque, della maturità raggiunta in quest'ambito e del nuovo salto di qualità che la Scuola ha saputo effettuare in questa stagione.

Grazie all'entusiasmo e alla collaborazione di un numero sempre crescente di istruttori, infatti, la Scuola è stata via via impegnata nella preparazione e realizzazione del Corso Roccia, del Corso Introduzione all'Alpinismo, del Mini-corso Ghiaccio e del Corso Perfezionamento Roccia, attività — queste — che hanno visto la partecipazione complessiva di una sessantina di allievi e l'effettuazione di 25 uscite in ambiente. Ma oltre all'attività strettamente didattica, riteniamo doveroso segnalare l'impegno della Scuola per la riuscita di altre iniziative rivolte ai Soci e alla cittadinanza.

Per quanto riguarda l'organico, infine, ricordiamo che il processo di rinnovamento all'interno del Corpo Istruttori è in fase di continua, positiva evoluzione e ciò ha consentito di poter garantire la massima sicurezza ed efficienza durante lo svolgimento dei corsi.

ATTIVITÀ ALPINISTICA 1980

Vogliamo soffermarci prima di tutto sulle esperienze extraeuropee realizzate da due dei soci più giovani, anche se ormai ben noti negli ambienti alpinistici.

Alberto Campanile ha salito con Renato Casarotto (Sez. di Vicenza) il Nevado Chopicalqui (6400 m - Ande peruviane) lungo la cresta NE, nel corso di una spedizione condotta in stile alpino.

Sempre Campanile, con Lorenzo Mantese (Sez. di Schio), ha visitato le catene montuose dell'Alto e Anti Atlante (Marocco), aprendo numerose vie nuove anche di estrema difficoltà in una zona ricca di possibilità «esplorative».

Luisa Jovane si è recata nella celebre vallata dello Yosemite (California) e vi ha ripetuto, in cordata con l'inseparabile Heinz Mariacher, alcuni itinerari famosi e molto difficili: parete NO dell'Half Dome, Lost Arrow, via del Naso e via Salathè al Capitan, pilastro E della Middle Cathedral Rock e altri.

Molti altri hanno svolto un'attività alpinistica degna di nota; per esigenze di brevità, e pur avvertendo che, al di là dei cosiddetti «nomi di punta», vi è sempre una varia e sostanziosa attività a livelli più modesti, ci limiteremo a ricordare i nomi di Ezio Bassetto, Silvano Locatello, Giorgio Poletto e Roberto Zannini, che hanno realizzato numerose salite impegnative in Dolomiti (Via Cozzolino e Via degli Scoiattoli alla C. Scotoni, Via Aste alla Punta Civetta, Diedro Mayerl al Sass dla Crusc', Via Vinatzer alla Marmolada, Via Messner alle

«Coronelle ecc.), sulla Rupe di Colodri, in Val di Mello e sulle Calanques.

SCI-ALPINISMO

Il secondo Corso sezionale di sci-alpinismo si è tenuto, come era stato programmato, nei mesi di febbraio e marzo '80. Le novità rispetto all'anno precedente sono state molte e tali da rappresentare un salto qualitativo apprezzabile.

Le lezioni teoriche, iniziate a fine gennaio con una simpatica e interessante conferenza dell'I.N.S.A. Toni Marchesini, sono poi proseguite fino a metà marzo ed hanno affrontato i vari aspetti dello sci-alpinismo, con particolare riguardo al tema della sicurezza. Si è avuto, tra l'altro, l'intervento di un vero e proprio esperto in fatto di neve, quale è Franco Vivian (Sez. di Treviso).

È stato però nello svolgimento delle uscite pratiche che il Corso ha trovato una dimensione tutta nuova. Molto merito va dato certo al corpo istruttori, ma bisogna anche dire che gli allievi di quest'anno si sono subito dimostrati all'altezza di una cordata sci-alpinistica: ottimo il loro comportamento in tutte le uscite, a cominciare dalla traversata del Gruppo del Cavallo e proseguendo poi con le uscite sul Picco di Vallandro, sul M. Sief, in palestra di roccia, sul M. Serva e sulla Cima dei Paradisi.

MANIFESTAZIONI CULTURALI E GITE

Nell'intento di stimolare una maggiore partecipazione dei soci, si è voluto che fossero gli stessi ad autogestire le varie manifestazioni culturali. Da ottobre alla fine dell'anno hanno così avuto vita i «Venerdì del C.A.I.», serate con proiezione di filmati e diapositive a cura dei soci. La serie è stata aperta da un incontro con gli alpinisti A. Campanile e R. Casarotto, che hanno illustrato la recente salita al Nevado Chopicalqui ed altre loro «imprese». Particolare interesse ha poi destato la serata di Luisa Jovane sul tema «Arrampicate estreme in Dolomiti, Yosemite e Sahara», ma un po' tutti gli aspetti della montagna hanno trovato spazio nelle varie serate.

È stata inoltre organizzata, con discreto successo, la I edizione della Mostra-concorso di fotografia intitolata «Obiettivo montagna».

Nel corso dell'estate si sono effettuate tre gite, che hanno riscosso un insperato successo grazie alla remuneratività delle mete prescelte (ferrata della Tridentina, Marmolada, Antelao) e alla collaborazione della Scuola di Alpinismo.

SEZIONE DI S. DONÀ DI PIAVE

ASSEMBLEA E CARICHE SOCIALI

L'Assemblea dei Soci ha provveduto ad adeguare il regolamento sezionale ai nuovi statuto e regolamento generale del C.A.I. Durante la stessa riunione Roberto Battistella è stato eletto a far parte del Consiglio, che gli ha conferito quindi l'incarico di tesoriere, mentre Sergio Tessari ha assunto la Segreteria della Sezione.

Nell'occasione il presidente Franco Carcereri ha ricevuto l'aquila d'oro di Socio venticinquennale.

MANIFESTAZIONI

La Sezione ha organizzato l'ottobratura nell'Alto Livenza, sul versante friulano del Consiglio, ed una serata con film di Adriano Pavan ed Enrico Sgorlon.

Alcuni soci hanno effettuato proiezioni nelle scuole locali e presso altre Sezioni.

SCI

Le mete delle gite sciistiche sono state Cortina, Pecol di Zoldo, Pescul, Cinque Torri, Sella Nevea, Arabba e S. Martino di Castrozza.

Le gare sociali a Selva di Cadore hanno visto vincitori nelle rispettive categorie: Filippo Ferrari (ragazzi), Alberta Cereser (ragazze), Franco Ombrella (juniores), Elena Ferrari (Dame), Paolo Gogliani (Seniores). Il 3° trofeo «Battistella Sport» è stato assegnato a Franco

Ombrella, primo assoluto fra i cinquanta partecipanti allo slalom gigante.

Nel periodo ottobre-dicembre si è tenuto il corso di ginnastica presciistica diretto dai Soci Paolo Silvestrini e Germano Casagrande.

Lando Bellavitis, Franco Carcereri e Renzo Romor hanno preso parte a marce di fondo a Mauthen (Austria), in Pusteria e alla Dobbiaco-Cortina.

La 4ª edizione del corso, svoltasi nei mesi di maggio e giugno, è stata diretta dall'istruttore nazionale Guido Frare, con la collaborazione di Franco Dogà e di soci della Sezione.

Gli iscritti sono stati 22, dei quali 6 donne.

ESCURSIONISMO ALPINO

Gite sociali sono state effettuate ai Monti del Sole (Casera del Piscalor), Grappa (Valle di S. Felicità), Bosconero (Casera di Campestrin), Gran Sasso d'Italia (Corno Grande), Brenta (Bocca d'Ambiez - Vedretta dei Camosci), Popera (Strada degli alpini).

PARTECIPAZIONE ALLA VITA DEL C.A.I.

La Sezione è stata rappresentata al 73° Convegno delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane di Trieste, dove Franco Carcereri è stato eletto Consigliere Centrale; all'Assemblea dei Delegati di Bolzano; all'Assemblea delle Sezioni Venete di Feltre; al 74° Convegno delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane in Motta di Livenza; all'inaugurazione della nuova Capanna Margherita sulla P. Griffetti del M. Rosa.

Paolo Gogliani è stato chiamato a far parte della Commissione Veneta per la protezione della natura alpina e Franco Carcereri della Commissione Centrale Legale.

SEZIONE DI TREVISO

ASSEMBLEA GENERALE

Si è svolta il 20 marzo u.s. seguendo la solita prassi e con l'elezione di due nuovi consiglieri: rag. Giuseppe Cappelletto e gen. Francesco Imperato.

GRUPPO ROCCIATORI

Dopo la pausa dell'anno scorso, quest'anno, con la collaborazione di un gruppo di escursionisti viene organizzato, oltre al consueto corso roccia, il primo corso di introduzione alla montagna. Sono stati accettati 39 allievi, che saranno seguiti da 25 istruttori.

Nell'autunno 1980 è stata aperta una nuova via di notevole impegno sulla parete sud della Torre Venezia, da parte di Umberto Marampon e Vincenzo Muzi.

ATTIVITA' SCI ESCURSIONISTICA E SCI ALPINISTICA

Da parte di gruppi di soci sono state effettuate le seguenti gite: Forcella della Moiazetta; Cima Bocche; Forca Rossa dal ghiacciaio di Val d'Arcia; traversata Fradusta - Val Canali; Creste Bianche; M. Antander; Forcella della Neve; Grande e Piccolo Colbricon; traversata Lagazuoi - Selletta Fanis - Forcella Casale - Vallon Bianco - discesa per la Val di Fanes.

ATTIVITA' CULTURALE

Sono state effettuate le seguenti serate: Alberto Campanile sul tema «Alpinismo '80»; Colonnello Fincato «I Monti della Valle Aurina»; Carlo Grenzi ha presentato sei bellissimi film di carattere ecologico; Gastone D'Eredità ha proiettato e commentato diapositive sul tema «Alpi Giulie, Spalti di Toro, Monfalconi e Cridola». Infine Gino Soldà ha presentato il libro «Ascensioni con Gino Soldà» e sono stati proiettati due interessanti films. Tutte le serate hanno avuto un notevole successo.

CORSO DI NATURALISMO ALPINO

Per iniziativa della Commissione sezionale «P.N.A.» nello scorso autunno si è svolto, presso la sede sociale, un corso di naturalismo alpino che si è articolato in otto lezioni teoriche e due gite in montagna. Il corso è stato tenuto da esperti del C.A.I. Bassano e vi hanno partecipato 40 persone, mentre gli aspiranti erano molti di più. Sarebbe in programma il prossimo autunno un altro corso di perfezionamento.

SEZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE

Attività sezionale 1980-1981

L'attività sezionale si compendia nei seguenti dati sintetici e riassuntivi:

GRUPPO GROTTA

Esplorazione di cavità varie sul Carso; uscita in zona Monte Canin con la collaborazione di un elicottero delle FF.AA. per il trasporto in loco del materiale, permanenza in grotta per cinque giorni alla profondità di meno 760 metri.

GRUPPO ROCCIATORI

Attività estiva contenuta per l'inclemenza del tempo, nelle zone tradizionali, con quattro prime salite e circa 130 ripetizioni.

Partecipazione di un socio alla spedizione all'Everest e di alcuni altri a due uscite nel Nepal.

GRUPPO SCI-CAI

Buono e consistente, nei due settori della discesa e del fondo, il programma svolto con impostazione agonistica ed attività promozionale, con ginnastica prescistica, allenamenti estivi ed invernali e corsi per principianti.

Notevole la partecipazione alle competizioni regionali con qualche presenza in quelle nazionali. Lo SCI-CAI ha pure provveduto ad organizzare alcune gare zonali, sempre ottimamente riuscite tecnicamente.

GRUPPO GIOVANILE E.S.C.A.I.

Abbastanza valida ed in buona ripresa l'attività giovanile, con frequenza confortante di ragazzi in sede, alle serate culturali, alle escursioni, con accompagnamento dei genitori. Il gruppo ha in programma, per il prossimo autunno, un raduno giovanile con escursione sul Carso, lungo gli itinerari più suggestivi della zona.

GRUPPO «G. GERVAZUTTI» DI CERVIGNANO

Continuo e costante lo sviluppo programmatico di questo Gruppo; in ascesa il numero dei soci che partecipano alle gite, alle serate culturali in sede, all'attività di ginnastica prescistica. Le avverse condizioni atmosferiche della scorsa estate hanno limitato però l'attività di arrampicata individuale e collettiva.

GRUPPO CANOA FLUVIALE

L'adesione all'attività di canoa fluviale ha avuto un buon incremento nell'anno, sorretta anche dall'entusiasmo dei singoli per la disciplina. Il Gruppo ha così potuto organizzare una spedizione in Marocco per saggiare e perfezionare, in ambiente particolare, le capacità ed il livello di preparazione dei migliori partecipanti.

ATTIVITA' VARIE

Le manifestazioni culturali (conferenze e film) e le gite estive ed invernali, hanno completato il vasto e tradizionale programma predisposto dalla Sezione, con affluenza notevole alle prime, invece contenuta, per diverse ragioni, per le seconde.

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

GARS

L'entrata di un grosso gruppo di giovani ha riportato l'attività alpinistica a un discreto livello.

Scialpinismo: dopo alcune uscite novembrine, il gruppo di punta si è concentrato sul 1° Corso di scialpinismo «Città di Trieste».

Organizzato in collaborazione con la consorella XXX Ott., ha visto la partecipazione selezionata di circa 30 allievi impegnati in 7 lezioni teoriche e 8 uscite pratiche sotto la guida di otto istruttori, validamente diretti e coadiuvati dall'INSA Sergio Fradeloni.

SCUOLA DI ALPINISMO «E. COMICI»

Il 2° Corso, sviluppatosi attraverso 7 lezioni pratiche in Val Rosandra, 10 lezioni teoriche e un'uscita finale con salite nella cerchia del Rif. Brunner, ha visto la par-

tecipazione di 35 allievi, di cui 25 hanno superato gli esami di fine corso. È stato organizzato a fine stagione un minicorso di ghiaccio in Marmolada, con attività didattica su ghiacciaio e salite alla Punta Penia per la parete Nord.

SCUOLA DI SPELEOLOGIA

Dal 12/2 al 1/4 la Commissione E. Boegan ha svolto il XV Corso Sezionale. Oltre alle lezioni teoriche, hanno impegnato gli allievi 7 uscite pratiche, rivoluzionate dalle nuove disposizioni riguardanti la tecnica di progressione a corda.

COMMISSIONE GROTTA E. BOEGAN

Alcuni soci hanno partecipato al «Symposium Internazionale sull'utilizzazione delle aree carsiche» svoltosi a Trieste, nel quale si è avanzata la proposta di creare in questa città un Centro Studi sul problema. Ben 13 rappresentanti della Commissione hanno pure partecipato alla Conferenza Regionale Europea di Speleologia tenutosi a Sofia e altri 2 a un meeting speleo ted.-orientale a Dresda. Esplorazioni: attraverso ben 260 uscite si è svolta attività in Toscana, in Marguareis, nelle Marche, sul M. Baldo, in Cansiglio oltre che sul Carso Triestino; 18 nuove grotte sono state poste a Catasto. Sul Canin è stata completata l'esplorazione dell'Abisso del Poviz (290 m); il Gran Meandro di Cime Mogenza (305 m), l'M 21 (420 m), l'M 98 (pozzo nel ghiaccio profondo 150 m).

ESCAI «U. PACIFICO»

In alcune delle numerose uscite primaverili ed estive nel Carso triestino e nelle Alpi Giulie, i partecipanti hanno unito l'utile al dilettevole riattando una trincea al M. Sei Busi e ripristinando la segnaletica al sentiero Pacifico in Val Dogna. In primavera è stata organizzata una ex-tempore a Prepotto di S. Pelagio, con 70 partecipanti.

COMMISSIONE RIFUGI E SENTIERI

Il Rif. Corsi è stato corredato di 50 nuove reti metalliche e materassi; anche al Rif. Brunner sono state poste nuove reti metalliche che attendono l'invio di materassi nuovi. Tutti gli altri rifugi e bivacchi della Sezione risultano funzionanti e si attende la prossima stagione per provvedere alla sostituzione di due impianti a teleferica.

I lavori di attrezzatura del sentiero sotto la Forca del Palone sono proseguiti e se ne prevede la fine per la prossima stagione. I soci Tersalvi e cap. Galli hanno operato per la Commissione Giulio-Carnica Sentieri dirigendo il riattamento di 53 sentieri di cui 18 nelle Carniche, 13 nelle Giulie, 14 nelle Prealpi e 8 nel Carso Triestino.

ESCURSIONI SOCIALI

Sono state effettuate 38 gite (2 di 2 gg.), di cui 15 nelle Prealpi e Alpi Giulie e 18 nelle Carniche, 3 nelle Dolomiti, 5 nel Carso Triestino e Istriano; che nella poco favorevole situazione meteorologica della stagione, rappresentano il giusto risultato di parecchi anni di buona conduzione del gruppo escursionistico.

SEZIONE DI VICENZA

Il numero dei soci è aumentato nel 1980 di 143 unità, raggiungendo il totale di 1370 soci.

Fra le attività da segnalare, citiamo la pubblicazione della rivista «LE PICCOLE DOLOMITI» e l'elegante fascicolo con il programma delle gite estive; fra quelle culturali le sette manifestazioni che vanno sotto il nome dei «martedì del C.A.I.», costituita da una serie di conferenze che la Sez. offre gratuitamente alla cittadinanza; mentre altre tre sono state fatte in collaborazione con l'Ente Fiera di Vicenza; infine il film di R. Casarotto al Fitzroy e la presentazione del libro di F. Bertoldi sulle ascensioni di Gino Soldà.

La biblioteca si è arricchita di ulteriori volumi ed è

in fase di ultimazione la catalogazione delle varie Riviste di alpinismo.

Nel settore Rifugi ed Opere alpine si è provveduto alla sostituzione del gruppo elettrogeno a Campogrosso con altro di maggior potenza, migliorando anche l'impianto elettrico. Lavori di sistemazione del Bivacco «Meneghel-lo» al Col degli Orsi, programmati e in fase di esecuzione, hanno dovuto essere rimandati all'estate 1981 per l'intervenuto maltempo, che ha reso impossibile il trasporto in sito dei materiali.

Nel settore Segnavia e Sentieri si è provveduto al rinnovo della segnaletica del sentiero n. 12 del Pissavacca e del n. 10 del Cherle e Vallon dei Cavai.

È stato anche segnato a nuovo, ma senza numero, il tratto che sale dalla strada di Obra verso il Carega, molto frequentato all'inizio stagione, in quanto si libera dalla neve molto prima del sovrastante n. 6.

Nel campo della Protezione della Natura alpina sono state organizzate tre mostre fotografiche naturalistiche in tre diverse località della nostra Provincia, sono state eseguite 126 ore di lezione nelle scuole elementari e medie della Città e Provincia, oltre a cinque serate di proiezioni a richiesta di altre associazioni.

Nel campo delle gite sociali è stata buona l'attività invernale anche per il favorevole innevamento, che si è protratto a tutto aprile, il che ha consentito di effettuare alcune gite sci alpinistiche di notevole impegno; più scadevole invece è stato il bilancio di quelle estive: ad ogni modo, su 24 gite programmate, ne sono state effettuate 20, delle quali si cita quella alla Thurwieser, la traversata delle Venoste con salite all'Altissima e al Similaun, i sentieri alpinistici delle Bocchette, Orsi e Brentei nel Gruppo di Brenta e la gita alla Croda Grande.

La Commissione sci ha organizzato dal 23 novembre al 21 dicembre 1980 il XVII corso domenicale di sci con 168 allievi; altro corso per sci da fondo si è tenuto con la partecipazione di 38 allievi. Il 6 gennaio è stata organizzata la terza edizione del Trofeo Maltauro, gara di fondo alla quale hanno partecipato 200 concorrenti.

Dal 15 maggio al 13 giugno si è tenuto il 22° corso

di alpinismo della scuola «U. Conforto», con la partecipazione di 16 allievi. L'attività individuale è stata intensa sia per numero di salite che per grado di difficoltà: fra queste ultime vanno citate la «Frisch-Corradini» alla Pala del Rifugio, la «Solleder» al Sass Maor, la «Buhl» alla Canali, oltre ad una nuova via aperta sulla stessa Cima, le vie «Tissi» e «Andrich» alla T. Venezia, la «Tissi» alla T. Trieste, la «Andrich-Faè» alla P. Civetta, la «Via delle Guide» al Crozzon, la «Fox-Stenico» alla C. d'Ambiez, la «Aste-Susatti» alla C. di Prato Fiorito, la «Detassis» alla Brenta Alta, le vie «Graffer» e «Aste» al Campanil Basso e la «Steinkötter» alla C. Vermiglio; ed ancora lo spigolo Giallo in Lavaredo, la Scotoni per la Via «Lacedelli», il Piz Ciavazes per le vie «Irma», «Schubert», «Micheluzzi» e lo spigolo «Abram». Su ghiaccio si citano la N dell'Ortles, la NE del Gran Zebrù, lo sperone della Brenva, la N della Tour Ronde, la Cresta O dell'Aiguille de Rochefort, la Cresta NE del Dôme, la N del Grand Flambeau, ed infine il Pilastro «Goretta» del Fitz Roy, oltre alla partecipazione di tre nostri soci alla spedizione italo-nepalese all'Everest.

Per l'attività svolta il Premio «Conforto» è stato attribuito a Diego Campi per la maturazione acquisita nella pratica dell'alpinismo sia su roccia che su ghiaccio.

Il Gruppo Grotte «Trevisiol» ha svolto una intensa e produttiva attività con numerose uscite; in collaborazione con speleologi di Venezia e di Vittorio V. è stato raggiunto il fondo del Bus della Genziana sul Cansiglio (-582 m), con colleghi torinesi, fiorentini, romani e genovesi è stata svolta interessante attività nelle Apuane. Uscite sono state fatte anche in Grecia sull'Altipiano di Astraka, in Grigna su invito dei colleghi milanesi, oltre a numerose altre esplorazioni di grotte site nell'ambito della nostra provincia. Degne di menzione le esercitazioni effettuate per il ricupero di un finto ferito da -30 m, la partecipazione ad un corso di aggiornamento per tecnici del soccorso in provincia di Cuneo e l'attività subacquea con immersioni nella Grotta di P.te Subiolo ed alla sorgente dell'Oliero.

NELLA COLLANA GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

PER GLI ALPINISTI E LE MONTAGNE TRIVENETE

- | | | |
|------------------------------|---|---|
| G. BUSCAINI - E. CASTIGLIONI | - | DOLOMITI DI BRENTA |
| DANTE ONGARI | - | PRESANELLA |
| GIANNI PIEROPAN | - | PICCOLE DOLOMITI - MONTE PASUBIO
(ristampa in corso) |

presso le Sezioni C.A.I. e le librerie depositarie del T.C.I.

In preparazione:

- | | | |
|-----------------------------|---|--|
| G. ANGELINI - P. SOMMAVILLA | - | DOLOMITI DELLA VAL DI ZOLDO |
| A. BERTI | - | DOLOMITI ORIENTALI, 2° vol. (nuova edizione) |
| P. ROSSI | - | LA SCHIARA |